Boris Vian

Lo strappacuore

MARCOS Y MARCOS

Boris Vian

Lo strappacuore

MARCOS Y MARCOS

Ladri di Biblioteche

GLI ALIANTI
20

BORIS VIAN
Lo strappacuore

Traduzione di Gianni Turchetta

Titolo roginale: *L'arrache-cœur*
Traduzione dal francese di
Gianni Turchetta

www.marcosymarcos.com

ISBN 978-88-9294-063-5
© Société Nouvelle des Editions Pauvert 1962
© Libraire Arthème Fayard 2000 pour l'édition en oeuvres complètes
© Marcos y Marcos 1993, 2009, 2022
via Piranesi 10, 20137 Milano
lettori@marcosymarcos.com

Lo strappacuore

Introduzione

Boris Vian è una persona istruita ed educata, viene fuori dal Politecnico, hai detto niente, ma non è tutto:
Boris Vian ha suonato la trombina come nessun altro, e ha contribuito a rinnovare le Caves di Francia; ha difeso lo stile New-Orleans, ma non è tutto:
Boris Vian ha difeso anche il be-bop, ma non è tutto:
Boris Vian ha affrontato la giustizia degli umani per aver scritto Sputerò sulle vostre tombe, con il nome di Vernon Sullivan, ma non è tutto:
Boris Vian ha scritto altre tre pseudoepigrafi, ma non è tutto:
Boris Vian ha tradotto dei veri scritti americani assolutamente autentici, e anche con certe difficoltà linguistiche da non credersi, ma non è tutto:
Boris Vian ha scritto un dramma teatrale, Lo squartamento per tutti*, che è stato recitato da attori veri su un palcoscenico vero, però questo non gli ha impedito di darci dentro di brutto, ma non è tutto:*
Boris Vian è tra i fondatori di una delle società più segrete di Parigi, il Club dei Sapienturieri, ma non è tutto:
Boris Vian ha scritto alcuni bei libri, strani e patetici, La schiuma dei giorni*, il più straziante fra i romanzi d'amore contemporanei:* Le formiche*, il più termitante fra i racconti di guerra:* L'autunno a Pechino*, opera difficile e sconosciuta, ma non è tutto:*
Perché tutto questo non è ancora niente: Boris Vian si prepara a diventare Boris Vian.

Raymond Queneau

PARTE PRIMA

I

28 agosto

Il sentiero costeggiava la scogliera. Ai margini crescevano calamine in fiore e confusacche un po' avvizzite i cui petali, diventati neri, erano sparsi a terra. Insetti appuntiti avevano scavato nel terreno migliaia di buchini; sembrava di camminare sopra una spugna morta di freddo.

Giacomorto procedeva senza fretta e guardava le calamine, i loro cuori rosso scuro che battevano al sole. Una nuvola di polline si alzava a ogni pulsazione, poi ricadeva sulle foglie agitate da un lento tremolio. Alcune api vagavano, distratte.

Dai piedi della scogliera si alzava il dolce e rauco rumore delle onde. Giacomorto si fermò e si sporse sullo stretto ripiano che lo separava dal vuoto. Laggiù tutto era lontanissimo, a picco, e c'era un po' di schiuma che tremolava nel cavo delle rocce come una gelata di luglio.

C'era odore di alga brasata. Colto dalle vertigini, Giacomorto s'inginocchiò sull'erba terrosa dell'estate, toccò il suolo con le due mani distese; così facendo venne a incontrare delle cacche di capra dai contorni bizzarramente irregolari, da cui dedusse la presenza, in mezzo a quegli animali, di un caprone di Sodoma, una specie che credeva fosse estinta.

Adesso aveva meno paura e osò di nuovo chinarsi sulla scogliera. Le grandi falde di roccia rossa cadevano in verticale nell'acqua poco profonda, e quasi immediatamente rispuntavano fuori per dare luogo a una scogliera rossa sulla cui cresta Giacomorto, inginocchiato, si chinava.

Qua e là emergevano scogli neri, oliati dalla risacca e incoronati da un anello di vapore. Il sole corrodeva la superficie del mare e l'insozzava con graffiti osceni.

Giacomorto si rialzò, riprese il suo cammino. La strada faceva una curva. A sinistra vide felci già macchiate di rossiccio ed eriche in fiore. Sulle rocce denudate brillavano cristalli di sale, portati lì dal caccia-marea. Andando verso l'interno il terreno saliva formando un ripido pendio. Il sentiero girava intorno a masse brutali di granito nero, segnate, in certi punti, da altre cacche di capra.

Di capre, neanche l'ombra. I doganieri le ammazzavano, per la storia delle cacche.

Giacomorto accelerò il passo, e si trovò bruscamente all'ombra, perché i raggi del sole non ce la facevano più a seguirlo. Ristorato dal fresco, ora andava anche più svelto. E i fiori di calamina gli passavano davanti agli occhi come un nastro continuo di fuoco.

Da certi segni si accorse che si stava avvicinando, e si preoccupò di mettere in ordine la sua barba rossa e affilata. Poi ripartì allegramente. Un attimo, e la Casa gli apparve tutta intera, fra due picchi di granito che l'erosione aveva intagliato a forma di lecca-lecca, e che inquadravano il sentiero come i piloni di una gigantesca pusterla. La strada faceva un'altra curva, Giacomorto perse di vista la Casa. Era abbastanza lontana dalla scogliera, in alto in alto. Appena Giacomorto passò fra i due blocchi scuri, la Casa si rivelò tutt'intera, bianchissima, circondata da alberi inconsueti. Una linea chiara si staccava dal portale, serpeggiava pigramente sulla collina e raggiungeva il sentiero, a passo di corsa. Giacomorto la prese. Arrivato quasi in cima al pendio, si mise a correre perché sentiva le grida.

Dal portale spalancato alla scalinata della casa una mano previdente aveva tirato un nastro di seta rossa. Il nastro saliva la scala, spuntava nella camera. Giacomorto lo seguì. Sul letto la madre riposava, in preda ai centotredici dolori del parto. Giacomorto lasciò cadere la sua borsa di cuoio, si tirò su le maniche e s'insaponò le mani in una tinozza di lava grezza.

II

Solo nella sua camera, Angelo si stupiva di non soffrire. Sentiva sua moglie gemere nella stanza a fianco, ma non poteva andarle a tenere la mano perché lei lo minacciava con la pistola. Preferiva gridare senza nessuno vicino, perché odiava la sua pancia ingrossata e non voleva che la si vedesse

in quello stato. Ormai da due mesi Angelo restava solo ad aspettare che fosse tutto finito; meditava su argomenti di nessun conto. Gli capitava anche abbastanza spesso di camminare in cerchio, perché aveva letto su certi servizi giornalistici che i prigionieri camminano in cerchio come bestie: sì, ma che tipo di bestie? Angelo dormiva e si sforzava di addormentarsi pensando alle chiappe di sua moglie, perché, vista la pancia, preferiva pensarla di schiena. Una notte su due, si svegliava di soprassalto. Ma non c'era nessuna soddisfazione: complessivamente, il guaio era fatto.

I passi di Giacomorto risuonarono per le scale. Contemporaneamente le grida della donna cessarono e Angelo restò inchiodato dallo stupore. Avvicinandosi dolcemente alla porta, cercò di vedere, ma i piedi del letto nascondevano tutto il resto e Angelo rovesciò dolorosamente l'occhio destro senza però ottenere risultati apprezzabili. Allora si raddrizzò e tese l'orecchio, verso nessuno in particolare.

III

Giacomorto posò il sapone sul bordo della tinozza e afferrò l'asciugamano di spugna. Si asciugò le mani, aprì la sua borsa. Non lontano di là, dell'acqua gorgogliava in un vaso elettrico. Giacomorto vi sterilizzò il suo dito di gomma, lo diteggiò abilmente e scoperse la donna per vedere di che cosa si trattava.

Quando ebbe visto si rialzò e disse con aria schifata: «Ce ne sono tre».

Nella stanza accanto si sentì cadere un foglio di carta assorbente.

«Tre...» mormorò la madre, stupita.

Poi si rimise a urlare, perché la sua pancia le ricordava molto spesso che dentro ci aveva molto male.

Giacomorto prese nella sua borsa un po' di pillole ricostituenti e le inghiottì, ne avrebbe avuto bisogno. Poi, afferrato uno scaldaletto, diede un gran colpo sul pavimento per far salire il servitorume. Sentì qualcuno di sotto che correva, poi attaccava la scala. Apparve la cameriera, vestita di bianco come per un funerale cinese.

«Prepari gli strumenti» disse Giacomorto. «Come si chiama?»

«Mi chiamo Culobianco, signò» rispose con un forte accento campagnolo.

«In questo caso preferisco non chiamarla» brontolò Giacomorto.

La ragazza non disse niente e si mise a lustrare delle macchine nichelate. Giacomorto si avvicinò al letto. Improvvisamente la donna tacque. Il dolore la violentava.

Giacomorto afferrò uno strumento dalla sua borsa e, con mano esperta, le rasò il pube. Poi, con una riga di vernice bianca, circoscrisse il campo operatorio. La cameriera lo stava a guardare, un po' stupefatta perché le sue conoscenze di ostetricia non andavano molto al di là del parto della vacca.

«Non è che avete in casa un'enciclopedia medica?» domandò Giacomorto mettendo a posto il suo pennello.

Dopo aver detto e fatto quanto sopra, si chinò sulla sua opera e soffiò sulla vernice per farla seccare più in fretta.

«Ho soltanto il Catalogo Generale della Manifattura Francese di Armi e Biciclette di Saint-Etienne» rispose la cameriera.

«È una bella rottura» disse Giacomorto. «Forse potrà darci qualche informazione».

Senza ascoltare la risposta, lasciò errare i suoi occhi a caso per la stanza e lo sguardo gli cadde sulla porta dietro cui Angelo si annoiava.

«Chi si annoia dietro quella porta?» domandò.

«È il Signore...» rispose la cameriera. «È rinchiuso».

In quel momento la madre uscì dal suo torpore e lanciò una serie di strilli sovracuti. I suoi pugni si contraevano e si rilassavano. Giacomorto si girò verso la cameriera:

«C'è una bacinella?» domandò.

«Mo' la vado a cercà» rispose la cameriera.

«Ma si muova, stupida creatura» disse Giacomorto. «Vuole dunque che la Signora rovini un paio di lenzuola?»

La ragazza partì in tromba e Giacomorto sentì con soddisfazione che si spaccava la faccia sulle scale.

Si avvicinò alla donna. Le carezzò teneramente il viso spaventato.

Lei gli afferrò il polso con tutt'e due le mani contratte.

«Vuole vedere suo marito?» domandò Giacomorto.

«Oh, sì!» rispose lei. «Ma prima mi dia la pistola, è là nell'armadio...»

Giacomorto scosse la testa. La cameriera tornò, munita di un mastello ovale che serviva a togliere le pulci ai cani.

«Non ho altro» disse. «Dovrà accontentarsi».

«Mi aiuti a farglielo scivolare sotto le reni» disse Giacomorto.

«Ma il bordo è tagliente» fece notare la cameriera.

«A quanto pare» commentò l'altro «è così che le puniscono».

«È assurdo» borbottò la cameriera. «Non ha fatto nulla di male».

«E che cosa ha fatto di bene?»

La schiena appesantita della madre riposava sul bordo del piatto mastello.

«Adesso» sospirò Giacomorto «com'è che si procede? Questa roba non è proprio per niente un lavoro da psichiatra».

IV

S'interrogava, incerto. La donna taceva e la domestica, immobile, la guardava con una faccia priva d'espressione.

«Deve perdere le acque» disse.

Giacomorto, senza reagire, approvò. Poi, sorpreso, rialzò la testa. La luce diminuiva.

«È il sole che smonta?» domandò.

La cameriera andò a guardare. La luce fuggiva dietro la scogliera e un vento silenzioso si era appena alzato. La ragazza ritornò, inquieta.

«Non so che cosa succede...» mormorò.

Nella camera ormai si distingueva soltanto una fosforescenza attorno allo specchio del caminetto.

«Sediamoci e aspettiamo» suggerì Giacomorto con voce dolce.

Dalla finestra saliva un odore di erba amara e di polvere. La luce era sparita completamente. Nel cavo d'ombra della camera, la madre si mise a parlare.

«Non ne avrò più» disse. «Non ne vorrò mai più».

Giacomorto si tappò le orecchie. Quella voce era un'unghia sul rame. La cameriera singhiozzò, terrorizzata. La voce invadeva la testa di Giacomorto e gl'imbottiva il cervello.

«Stanno per uscire» disse la madre ridendo con durezza. «Usciranno e mi faranno subito male e sarà soltanto l'inizio».

Il letto cominciava a gemere. La madre ansimava nel silenzio, e la voce riprese:

«Passerà qualche anno, qualche anno, e ogni ora, ogni minuto, ogni secondo forse sarà la meta finale, e tutto questo dolore sarà servito soltanto a questo e a farmi male per tutto il tempo».

«Adesso basta» mormorò chiaramente Giacomorto.

Ora la madre urlava a squarciagola. Gli occhi dello psichiatra cominciavano ad abituarsi al chiarore emanato dallo specchio. Vide la donna distesa sforzarsi con tutte le membra, inarcando il corpo. In rapida successione, cacciava delle lunghe grida, e la voce risuonava alle orecchie di Giacomorto come una folata di nebbia aspra e appiccicosa. E all'improvviso, dentro il diedro delle gambe alzate, apparvero, una dopo l'altra, due macchie più chiare. Giacomorto indovinò i gesti della domestica, che si strappava dal terrore per afferrare i due bambini, avvolgendoli in un panno.

"Ancora uno" disse a se stesso Giacomorto.

La madre, torturata, pareva stesse per cedere. Giacomorto si alzò in piedi. Poiché il terzo bambino stava arrivando, aiutò la madre afferrandolo con abilità. La madre, distrutta, ricadde sul letto. La notte si squarciava senza rumore, la luce entrava nella stanza, e la donna riposava, la testa piegata di lato. Il suo viso sciupato dal travaglio era segnato da occhiaie profonde. Giacomorto s'asciugò la fronte e il collo, e si meravigliò di sentire, di fuori, i rumori del giardino. La cameriera aveva appena finito di avvolgere l'ultimo bambino, che adagiò sul letto accanto agli altri due. Andò fino all'armadio, prese un lenzuolo, e lo distese nel senso della lunghezza.

«Devo fasciarle la pancia» disse. «E poi bisogna che dorma. Lei però se ne vada».

«Ha tagliato i cordoni ombelicali?» s'informò Giacomorto. «Li allacci belli stretti».

«Ho fatto dei fiocchetti» disse la cameriera. «Tengono bene allo stesso modo e sono più eleganti».

Giacomorto, abbrutito, non trovò la forza di opporsi.

«Vada a ritrovare il Signore» suggerì la cameriera.

Giacomorto s'avvicinò alla porta dietro cui Angelo aspettava. Girò la chiave ed entrò.

V

Angelo era seduto su una sedia, la schiena rotta ad angolo tondo, il corpo che ancora risuonava delle urla di Clementina.

Al rumore della serratura alzò la testa. La barba rossa dello psichiatra lo sorprese.

«Mi chiamo Giacomorto» spiegò questi. «Passavo per la strada della scogliera e ho sentito gridare».

«Era Clementina» disse Angelo. «È andato tutto bene? È tutto finito? Mi dica!»

«Lei è tre volte padre» disse Giacomorto.

Angelo si stupì:

«Sono... tremelli?»

«Per la precisione» disse Giacomorto «sono due gemelli più un terzo isolato. È uscito chiaramente dopo un po'. È segno di una forte personalità».

«E Clementina come sta?» domandò Angelo.

«Sta bene» disse Giacomorto. «Potrà vederla un po' più tardi».

«Ce l'ha proprio su con me» disse Angelo. «Mi ha rinchiuso».

Trascinato dalle convenzioni, aggiunse:

«Vuole bere qualcosa?»

Si alzò a stento.

«Grazie» disse Giacomorto. «Non subito».

«Ma lei che cosa fa in questo posto?» domandò Angelo. «È venuto a passarci le vacanze?»

«Sì» disse Giacomorto. «Dal momento che lei me lo sta proponendo, penso che da voi non si dovrebbe star male».

«È una fortuna che lei si sia trovato qui» disse Angelo.

«Perché, qui non ci sono medici?» domandò Giacomorto.

«Ero rinchiuso» disse Angelo. «Non ho potuto occuparmene. La ragazza di servizio doveva fare tutto. È molto attaccata a noi».

«Ah, sì!...» disse Giacomorto. «Questa... Mi scusi, ha un nome che non mi piace».

«In effetti non piace a nessuno» disse Angelo. Ma se appena provi a chiamarla Bianca o Maria o Caramellina, lei ti corregge sempre.

Tacquero. Giacomorto si pettinava la barba rossa con le cinque dita aperte. I suoi occhi brillavano nel sole della camera. Angelo lo guardò attentamente. Lo psichiatra portava un completo in tessuto nero molto morbido, pantaloni aderenti con sottopiedi e una giacca lunga con l'abbottonatura alta, che faceva sembrare più strette le sue spalle. Ai piedi

portava sandali traforati di cuoio verniciato nero e nella sciancratura del collo si arricciava una camicia di raso lilla. Era di una semplicità pazzesca.

«Sono contento che lei resti qui» disse Angelo.

«Venga a trovare sua moglie ora» propose l'altro.

VI

Clementina non si muoveva. Riposava perfettamente supina, gli occhi al soffitto. Due dei tipini erano alla sua destra, il terzo a sinistra. Un po' di sole scorreva senza rumore sul bordo della finestra aperta.

«Domani bisognerà svezzarli» disse Giacomorto. «Clementina non è in grado di nutrirne due più uno, inoltre le cose così andranno più svelte e, in terzo luogo, questo le permetterà di conservare un bel seno».

Clementina si agitò, girò la testa dalla loro parte. Aprì due occhi duri e parlò:

«Invece li allatterò io» disse. «Tutti e tre. E il mio seno non si rovinerà. E poi se si rovina, tanto meglio. Comunque non ho più voglia di piacere a nessuno».

Angelo si avvicinò e cercò di accarezzarle la mano. Clementina l'allontanò.

«Basta» disse. «Adesso non ho certo voglia di ricominciare».

«Ascolta» mormorò Angelo.

«Vattene» disse Clementina con un'espressione stanca. «In questo momento non ti voglio vedere. Mi ha fatto troppo male».

«Non ti senti un po' meglio?» domandò Angelo. «Guarda... La pancia che ti dava tanto fastidio. Adesso non ce l'hai più».

«E, con il lenzuolo che le è stato messo addosso» disse Giacomorto «quando si rialzerà, non si vedrà più niente».

Clementina fece un grosso sforzo e riuscì a sedersi sul letto. Parlò con voce bassa e sibilante: «E così io dovrei sentirmi meglio, eh?... così conciata... neanche il tempo di..., con il ventre straziato... e la schiena che mi fa male... e le ossa del bacino tutte stonate e doloranti, e gli occhi pieni di venuzze rosse... dovrei rimettermi in sesto, comportarmi bene, recuperare una linea snella e carina, un seno carino e bello sodo..., in modo che tu o un altro possiate venire a schiacciarmi e a buttarmi dentro la vostra porcheria, così che tutto ricomincerà, e soffrirò, ingrasserò, perderò sangue...»

Con un gesto violento fece scivolare il braccio sotto le coperte e strappò il lenzuolo che le fasciava il corpo. Angelo abbozzò un gesto.

«Non ti avvicinare!» disse Clementina con una voce tanto carica d'odio che il marito fu costretto a fermarsi, senza parole. «Andatevene!» disse. «Tutt'e due! Tu, perché mi hai fatto tutto questo, e lei, perché mi ha visto in queste condizioni. Andate! Filate!»

Giacomorto si diresse verso la porta, seguito da Angelo. Mentre questi aveva appena imboccato l'uscita, gli arrivò sulla nuca il lenzuolo, arrotolato a palla, che la moglie aveva tirato un istante prima. Angelo inciampò e picchiò la fronte sullo stipite. La porta gli si richiuse alle spalle.

VII

Ora discendevano la scala, piastrellata in rosso, che tremava sotto i loro piedi. La casa era stata costruita con grandi sforzi, con grosse travi nere e muri a calce. Giacomorto cercava qualcosa da dire.

«Tra un pochino andrà meglio...» propose.

«Mah...» rispose Angelo.

«Non riesce proprio a digerirla?» suggerì lo psichiatra.

«No» disse Angelo. «Sono stato due mesi rinchiuso. Dipende da questo». Cercò di ridere a forza. «Mi pare così strano ritrovarmi libero».

«Che cosa ha fatto durante questi due mesi?» domandò Giacomorto.

«Niente» disse Angelo.

Attraversavano una grande sala, pure piastrellata, come la scala, di grès rosso. C'erano pochi mobili: un massiccio tavolo di legno chiaro, un buffet basso dello stesso albero e, alle pareti, due o tre quadri bianchi, bellissimi. Un po' di sedie intonate. Angelo si fermò vicino al buffet.

«Vorrà certo bere qualcosa?» disse.

«Volentieri» disse Giacomorto.

Angelo servì due bicchieri di piutosgnappa fatta in casa.

«Straordinaria!» apprezzò Giacomorto.

E, poiché l'altro non rispondeva, aggiunse:

«Complessivamente, che effetto le fa essere padre?»

«Fa mica tanto ridere» disse Angelo.

VIII

29 agosto

Clementina era sola. Neanche un rumore nella stanza. Solo, a tratti, lo sciabordio del sole ai piedi delle tende. Sgravata, totalmente inebetita, si passò le due mani sulla pancia piatta e molle. I seni gonfi le pesavano. Provò per il suo corpo un rimpianto, un rimorso, una vergogna, e dimenticò il lenzuolo gettato via il giorno prima. Le sue dita percorsero il contorno del collo, delle spalle, il rigonfiamento abnorme del petto. Sentiva un caldo esagerato, era la febbre, molto probabilmente. Vago, veniva dalla finestra il rumore lontano del paese.

Era l'ora del lavoro nei campi. Dalle oscure stalle si sentivano salire i guaiti del bestiame messo in castigo, ma non erano così rabbiosi come volevano sembrare.

Vicino a Clementina, i tre porcellini dormivano. Riluttante, con leggero disgusto ne prese uno, e distese le braccia, tenendolo alto sopra la propria testa. Era rosa, con una boccuccia umida da piovra e gli occhietti di carne grinzosa. Clementina girò la testa dall'altro lato, si scoperse un seno e gli avvicinò il porcellino. Bisognava mettergli il capezzolo in bocca: allora il piccolo contrasse i pugni, mentre le guance gli s'incavavano. Inghiottì istantaneamente il primo sorso facendo un gorgoglio disgustoso. Non era gradevole. Se per un verso alleggeriva, per un altro mutilava. Quando il seno fu vuoto per due terzi, il porcellino si lasciò andare, privo di difese, distese le due mani e cominciò a ronfare sconciamente. Clementina lo depose di nuovo al suo fianco, e quello, senza smettere di ronfare, fece una strana cagnara con la bocca, ciucciando ancora nel sonno. Sul cranio aveva una peluria pietosa, la fontanella gli batteva in modo inquietante, veniva voglia di premerla con un dito per farla smettere.

Nella casa risuonò un colpo sordo. Al pianterreno la pesante porta d'ingresso si era chiusa, Giacomorto e Angelo erano usciti. Clementina aveva diritto di vita e di morte sulle tre cose che le dormivano a fianco. Stava a lei. Si accarezzò il seno pesante e dolorante. Ce n'era abbastanza per nutrirli tutt'e tre.

Il secondo si gettò avidamente sulla mammella scura che suo fratello aveva appena abbandonato. Era solo lui, e Clementina si distese. I passi di Giacomorto e di Angelo cricchiavano sulla ghiaia del cortile. Il bebè

beveva. Il terzo si agitò nel sonno. Clementina lo sollevò e gli diede l'altro seno.

IX

Una parte del giardino s'abbarbicava sulla scogliera e vane essenze crescevano nelle parti più dirupate, in teoria accessibili, ma per lo più lasciate allo stato di natura. C'erano buceramni, il cui fogliame, azzurro-viola nella parte inferiore, all'esterno è verde tenero e ornato di nervature bianche; olmandorli selvatici, col fusto filiforme bernoccolato da mostruosi nodi, da cui sbocciavano fiori secchi che parevano meringhe insanguinate, ciuffi di sognòle lucide grigio perla, lunghi grappoli di gardelie cremose appesi ai rami bassi delle araucarie, e sirti, maggiangeli azzurri, beccabunghe, che con il loro spesso tappeto verde offrivano un riparo a ranocchie vive, siepi di sorbomarino, di cannodii, di sensiarie, mille fiori vistosi o modesti interrati in qualche angolo di roccia, o pendenti come tendaggi lungo i muri del giardino, striscianti al suolo come tante alghe, zampillanti da ogni parte, o arrotolati con discrezione attorno alle sbarre di ferro del cancello. Più in alto il giardino orizzontale era diviso in prati freschi e ben pasciuti, solcati da sentieri di ghiaia. Molteplici alberi spaccavano il terreno con i loro tronchi rugosi.

È qui che Angelo e Giacomorto erano andati a passeggiare, stanchi dopo la notte insonne. L'aria fresca del mare metteva una tovaglia di cristallo su tutta la scogliera. In alto, al posto del sole, c'era una fiamma cava con i contorni quadrati.

«Lei ha un giardino carino» disse Giacomorto, senza sforzarsi di trovare qualcosa di meglio. «Vive qui da molto?»

«Sì» disse Angelo. «Due anni. Avevo la coscienza in disordine. Ho fatto cilecca in un bel po' di cose».

«C'era ancora un po' di margine» disse Giacomorto. «Non è mica finita con questo».

«È vero» disse Angelo. «Ma ci ho messo più tempo di lei ad accorgermene».

Giacomorto scosse il capo.

«A me si dice tutto» fece notare. «E io finisco per sapere che cosa c'è nella testa della gente. A proposito, lei non potrebbe per caso indicarmi

qualche soggetto da psicanalizzare?»

«Ce n'è un sacco» disse Angelo. «Lei può prendere la cameriera quando vuole. E la gente del paese si presterà. È gente un po' rozza, ma interessante e ricca».

Giacomorto si fregò le mani.

«Me ne serviranno un mucchio» disse. «Io faccio un gran consumo di menti».

«E come mai?» domandò Angelo.

«Le devo spiegare perché sono venuto qui» disse Giacomorto. «Cercavo un angolo tranquillo per fare un esperimento. Consiste in questo: s'immagini il piccolo Giacomorto come una capacità vuota».

«Una botte?» propose Angelo. «Per caso ha bevuto?»

«No» disse Giacomorto. «Io sono vuoto. Ho soltanto gesti, riflessi, abitudini. Io voglio riempirmi. Ecco perché psicanalizzo la gente. Ma la mia botte è come la botte delle Danaidi. Non riesco ad assimilare. Io prendo dalla gente pensieri, complessi, esitazioni, e non mi resta niente. Non assimilo; oppure assimilo troppo bene... ma fa lo stesso. Sì, certo, dentro di me conservo parole, contenitori, etichette; conosco i termini che servono a classificare le passioni, le emozioni, ma io non le sento».

«E allora, questo esperimento?» disse Angelo.

«Già» disse Giacomorto. «Io lo desidero questo esperimento. Ma di che esperimento si tratta in effetti? Ecco. Voglio fare una psicanalisi integrale. Sono un illuminato».

Angelo alzò le spalle.

«Tutto qui?» disse.

«No» disse Giacomorto. «È necessario che la persona che psicanalizzerò in questo modo mi dica tutto. Tutto. I suoi pensieri più intimi. I suoi segreti più strazianti, le sue idee nascoste, quello che non osa confessare neanche a se stesso, tutto, tutto e anche il resto, e ancora quello che gli sta dietro. Nessun analista l'ha fatto. Voglio vedere fino a che punto si può arrivare. Voglio desideri e brame, e prenderò quelli degli altri. La mia ipotesi è che, se finora non me n'è rimasto niente, è perché non sono andato abbastanza lontano. Voglio realizzare una sorta d'identificazione. È mostruoso sapere che esistono delle passioni, e non provarle».

«Le assicuro» disse Angelo «che lei ha perlomeno questo desiderio, e questo è sufficiente a far sì che lei non sia vuoto».

«Non ho nessun motivo per fare una cosa piuttosto che un'altra» disse Giacomorto. «E voglio prendere dagli altri i motivi che hanno».

Si avvicinavano al muro posteriore. Simmetrico, rispetto alla casa, al portone dal quale Giacomorto era entrato il giorno prima nel giardino, un alto cancello dorato s'innalzava, rompendo la monotonia delle pietre.

«Mio caro amico» disse Angelo «mi consenta di ripeterle che avere voglia di avere dei bambini è già una passione sufficiente. Lo dimostra il fatto che questa voglia la fa agire».

Lo psichiatra si accarezzò la rossa barba e si mise a ridere.

«Però questa è contemporaneamente una prova della mancanza di voglie» disse.

«Ma no» disse Angelo. «Per non avere né desideri né orientamenti, bisognerebbe aver subito un condizionamento sociale perfettamente neutro. Lei dovrebbe essere indenne da qualsiasi influsso, e non possedere un passato interiore».

«Infatti è proprio così» disse Giacomorto. «Io sono nato l'anno scorso, ed ero già così come lei mi vede. Dia un'occhiata alla mia carta d'identità».

La tese verso Angelo, che la prese e l'esaminò.

«È esatto» disse Angelo rendendogliela. «È sbagliato».

«Ma si rende conto di quello che dice!...» protestò Giacomorto, esasperato.

«Le cose combaciano perfettamente» disse Angelo. «Averlo scritto è esatto, ma quello che c'è scritto è sbagliato».

«Eppure accanto a me c'era un'avvertenza» disse Giacomorto. «Psichiatra. Vuoto. Da riempire. Un'avvertenza! Non la si può discutere. È stampato così».

«E allora?» disse Angelo.

«Allora lei vede bene che non dipende da me, questo desiderio di riempirmi» disse Giacomorto. «I giochi erano già fatti. E dunque io non ero libero».

«Ma sì invece» rispose Angelo. «Dal momento che ha un desiderio, lei è libero».

«E se non ne avessi affatto? Neanche quello là?»

«Allora sarebbe un morto».

«O cacchio» esclamò Giacomorto. «Non voglio più discutere con lei. Lei mi fa paura».

Avevano superato il cancello e camminavano sulla strada che porta in paese. Il terreno era bianco e polveroso. Ai due lati cresceva un'erba cilindrica, verde-scuro, spugnosa, come fossero matite di gelatina.

«Insomma» protestò Giacomorto «è piuttosto il contrario. Si è liberi soltanto quando non si ha voglia di niente, e un essere perfettamente libero non deve avere voglia di niente. È proprio perché non ho voglia di niente che io mi ritengo libero».

«Ma no» disse Angelo. «Dal momento che lei ha voglia di avere delle voglie, lei ha voglia di qualcosa, e tutto il resto del suo ragionamento è falso».

«Ma! Ma! Ma!» esclamò Giacomorto sempre più esasperato. «Insomma, volere qualche cosa, significa essere incatenato al proprio desiderio».

«Ma no» disse Angelo. «La libertà non è altro che il desiderio che nasce dal nostro intimo. D'altra parte».

Si fermò.

«D'altra parte» disse Giacomorto «lei mi sta prendendo in giro, e basta. Io psicanalizzerò delle persone da cui prenderò desideri veri, volontà, scelte e tutto, e lei mi sta rompendo le scatole».

«Guardi» disse Angelo, che meditava, «facciamo un esperimento: cerchi sinceramente per un istante di smettere completamente di desiderare all'occorrenza le voglie degli altri. Provi. Senza barare».

«Va bene» disse Giacomorto.

Si fermarono sul margine della strada. Lo psichiatra chiuse gli occhi, parve rilassarsi. Angelo lo sorvegliava attentamente.

Nella tonalità della faccia di Giacomorto si andava formando una linea dove il colore si rompeva. In modo appena percettibile, una certa trasparenza invase ciò che si poteva vedere del suo corpo, delle sue mani, del collo, della faccia.

«Si guardi le dita...» mormorò Angelo.

Giacomorto aprì degli occhi quasi incolori. Attraverso la mano destra vide una selce nera per terra. Poi, come se riprendesse il controllo di sé, la trasparenza scomparve e di nuovo Giacomorto assunse la consistenza di un solido.

«Come può ben vedere» disse Angelo «se si rilassa completamente, lei non esiste più».

«Ah!» disse Giacomorto. «Lei proprio si sbaglia. Se crede che un gioco di prestigio possa aver ragione della mia convinzione... Mi spieghi qual è il suo trucco».

«Bene» disse Angelo. «Sono felice di constatare che lei è persona in malafede e insensibile all'evidenza. È giusto che sia così. Uno psichiatra deve avere una cattiva coscienza».

Erano arrivati al margine del paese e, di comune accordo, decisero di tornare sui propri passi.

«Sua moglie ha voglia di vederla» disse Giacomorto.

«Lei non ne sa niente» disse Angelo.

«Ho un presentimento» disse Giacomorto. «Io sono un idealista».

Arrivati alla casa, salirono le scale. La ringhiera di quercia scolpita strisciò servilmente sotto la stretta robusta di Giacomorto. Angelo entrò per primo nella stanza di Clementina.

X

Si fermò sulla soglia. Giacomorto, dietro di lui, aspettava.

«Vuoi davvero che venga?» domandò Angelo.

«Entra» disse Clementina.

Lo guardò, non amica, non nemica. Angelo restava in piedi, non osava sedersi sul letto per paura di disturbarla.

«Non posso più fidarmi molto di te» disse Clementina. «Una donna non può più fidarsi degli uomini a partire dal momento in cui un uomo le ha fatto fare dei bambini. E in particolare è proprio di quell'uomo che non si può più fidare».

«Clementina mia» disse Angelo «hai sofferto tanto».

Clementina scosse la testa. Non aveva alcuna intenzione di farsi compatire.

«Domani mi alzerò» disse. «Fra sei mesi devono saper camminare. Fra un anno saranno in grado di leggere».

«Stai meglio» disse Angelo. «Rivedo la Clementina che conosco».

«Non era una malattia» disse lei. «Adesso è finita. E questa storia non deve più ricominciare. Domenica bisogna battezzarli. Si chiameranno Joël, Noël e Citroën. È già deciso».

«Joël e Noël» disse Angelo «non è mica tanto carino. Eppoi avevi ancora Azraël, Nathanaël e anche Ariel. Oppure Prünel!»

«Tu non cambierai proprio niente» disse Clementina, con voce netta. «Joël e Noël per i gemelli. Citroën per il terzo».

E a mezza voce aggiunse, parlando fra sé:

«Quello lì all'inizio bisognerà domarlo. Mi darà dei problemi, però è gentile. Domani» continuò poi a voce alta «devono avere dei letti».

«Se deve fare delle compere» propose Giacomorto «ci sono qua io. Non faccia complimenti».

«È un'idea» disse Clementina. «Se le cose stanno così, lei non resterà con le mani in mano».

«Non è mai stata una mia abitudine» disse Giacomorto.

«Ma qui rischierebbe di prenderla» ribatté Clementina. «Adesso vada. Andatevene tutt'e due. Andate dal falegname e ordinategli tre letti. Due piccoli e uno più grande. E ditegli di fare un lavoro accurato. E, dal momento che passate di là, mandatemi Bianca».

«Sì, tesoro» disse Angelo.

Si chinò per baciarla e si rialzò. Giacomorto si fece da parte per lasciare uscire Angelo. Lo psichiatra chiuse la porta e lo seguì.

«Dov'è Bianca?» domandò.

«Di sotto...» disse Angelo. «Nella lavanderia. Sta lavandando. Andiamo a mangiare. Alle compere penseremo più tardi».

«Andrò io» disse Giacomorto. «Lei resterà qui. Non ho voglia di ricominciare a discutere come abbiamo fatto prima. È estenuante. E poi non è il mio mestiere. Dopotutto, il ruolo di uno psichiatra è chiaro. Deve psichiatrare».

XI

Giacomorto oltrepassò il cancello per la seconda volta in quella direzione e si riavviò verso il paese. Alla sua destra, il muro del giardino, poi il fianco della scogliera, e lontanissimo, il mare. A sinistra campi coltivati, qualche albero qua e là, siepi. Un pozzo, che al mattino non aveva notato, lo sorprese con le pietre patinate che lo coronavano e con le sue due alte colonne di pietra, fra le quali un secchio di frassino sorreggeva una catena tutta rugosa per la ruggine. L'acqua del pozzo bollicava nel fondo

coronando la vera con una nube che veniva rapidamente sfilacciata dal cardo azzurro del cielo. Gli apparvero di lontano, le prime case; colpiva la loro rudezza. Erano fattorie fatte a U, con le braccia della U dirette verso la strada. All'inizio erano soltanto una o due, sulla destra. La loro corte aveva la struttura consueta: quadrata con una grande vasca al centro, piena di un'acqua nera popolata di gamberi e vibriose; sul lato sinistro, l'ala in cui abitavano il fattore e la sua famiglia; sulla destra e in fondo le stalle e le scuderie, distribuite al primo piano, alle quali il bestiame aveva accesso per mezzo di una rampa piuttosto ripida. I robusti pilastri del pianterreno inquadravano alcune vasche in cui andavano ad accumularsi, per effetto della forza di gravità, il letame e le merdre. Là dove le stalle erano vuote le vasche servivano a raccogliere la paglia, le granaglie e le riserve di foraggio. In un locale speciale, ben sistemato e abbondantemente imbottito con balle di scappareggia, si rovesciavano le ragazze di servizio. La stessa corte era lastricata con granito grigio tagliato a strisce e tenuto insieme efficacemente da quella medesima erba cilindrica e spugnosa che cresceva ai margini della strada.

Giacomorto continuava a procedere senza incontrare nessuno. Le fattorie cominciarono a moltiplicarsi. Ora erano anche sulla sinistra e la via, più larga, piegava proprio da quella parte. A un certo punto, parallelo alla via, cominciava a scorrere un ruscello rosso la cui superficie arrivava fin quasi al livello della strada, non s'increspava, non faceva una grinza, e sopra vi galleggiavano avanzi non meglio identificati, come dopo la digestione. Adesso qua e là si sentiva il rumore un po' ridondante delle case vuote. Giacomorto si sforzava di scomporre in profumi individualizzati le zaffate complesse che lo prendevano in pieno quando si trovava sulla perpendicolare di un edificio.

Il ruscello l'intrigava. Anzitutto, prima non c'era, poi, di colpo, scorreva abbondante, pieno fino al bordo, come sotto una membrana tesa. Color bava di sputasangue, d'un rosso chiaro e opaco. Un guazzo d'acqua. Giacomorto raccolse un sasso e ce lo gettò dentro. Andò a picco con discrezione, senza inzaccherare, come in un fiume di lanugine.

La strada si allargava fino a formare una piazza oblunga, sopraelevata da un terrapieno su cui alcuni alberi in fila mantenevano un'ombra tranquilla. L'argine, bifido, costeggiava il terrapieno. A destra c'era una certa animazione e Giacomorto si avviò in quella direzione.

Quando fu là vide però che si trattava soltanto di una fiera dei vecchi. C'era un banco di legno, esposto al sole, e alcune grosse pietre su cui si sedevano gli ultimi arrivati. Alcuni vecchi erano in fila sul banco e tre delle pietre erano già occupate. Si potevano contare sette uomini e cinque donne. Il sensale comunale era in piedi davanti al banco, col suo registro di finta pelle sotto il braccio. Portava un vecchio abito di velluto marrone e scarpe chiodate, e, nonostante il caldo, in capo aveva un ignobile berretto in pelle di talpa. Puzzava, e i vecchi anche di più. Parecchi stavano immobili, con le mani giunte sopra il bastone levigato dall'uso, tutti coperti di panni sudici e informi, con la barba lunga, pieni di rughe piene di sporcizia, gli occhi tutti grinzosi per il troppo lavoro al sole. Biascicavano qualcosa con le loro bocche sdentate, con i loro fetidi mozziconi di denti.

«Avanti» disse il sensale «questo qui non è mica caro e può tornare ancora utile. Di' un po', Lallodolo, non è che lo vuoi prendere per i tuoi bambini? Lo sai, riesce ancora a vedere».

«E potrà anche fargliene vedere!» disse un uomo.

«Buona questa! Ma sì!» approvò il sensale comunale. «Dai, vecchio arnese, fatti guardare».

Lo fece alzare. L'altro, tutto curvo, fece un passo avanti.

«Su, fai un po' vedere ai signori che cosa ci hai nelle mutande!» disse il sensale.

Con le dita tremanti, il vecchio cominciò a sbottonarsi la braghetta. I bordi brillavano per l'usura e per il grasso. La gente intorno si sganasciava.

«Ma guardatelo!» disse Lallodolo. «Allora è proprio vero che ci ha ancora qualcosa!»

Si chinò sul vecchio e soppesò quel pietoso straccetto torcendosi dal ridere.

«Ma sì! Dai! Lo prendo» disse al sensale. «Ti do cento franchi».

«Aggiudicato!» disse il sensale.

Giacomorto sapeva che in campagna era una normale consuetudine, ma era la prima volta che assisteva a una fiera dei vecchi e lo spettacolo lo sorprendeva. Il vecchio si riabbottonò e restò in attesa.

«Cammina, barbagianni!» disse Lallodolo dandogli una pedata che lo fece traballare.

Il vecchio si mise in marcia a piccoli passi. Due bambini si staccarono dal gruppo. Il primo cominciò a sferzare la schiena del vecchio con una canna, l'altro gli si appese al collo per farlo cadere. Il vecchio cadde lungo

disteso, con il naso nella polvere. La gente neanche guardava. Soltanto Giacomorto, affascinato, osservava i bambini. Il vecchio si tirò su in ginocchio, sputò qualche cosa mentre il naso sbucciato gli sanguinava. Giacomorto si girò dall'altra parte e rientrò nel gruppo principale. Il sensale stava vantando le qualità di una donna di circa settant'anni, bassa e grassa, con i capelli radi e unti che venivano fuori da un vecchio scialletto nero.

«Su, gente, questa qua è in buone condizioni» disse. «Chi è che la vuole? Non ha neanche un dente. Il che può tornare sempre utile».

Giacomorto era un po' nauseato. Guardò con un po' più d'attenzione le facce che lo circondavano. Erano uomini fra i trentacinque e i quarant'anni, solidi, duri, tutti con il berretto piantato ben dritto sulla testa. La razza sembrava tracagnotta e resistente. Qualcuno portava i baffi. Era una conferma.

«Sessanta franchi per l'Adele!» continuò il sensale. «Ve la do a così poco e non ci ha neanche un dente. È un affare. Cristiano, la vuoi tu? Oppure tu, Nofero?»

Scaricò uno sberlone sulla schiena della vecchia.

«Alzati, vecchia asina, fatti vedere! Andiamo, è un vero affare».

La vecchia si alzò.

«Girati» disse il sensale. «Fa' vedere le chiappe alla compagnia. E voi altri, guardate un po' che roba!»

Giacomorto faceva degli sforzi per non guardare. La vecchia puzzava tanto che Giacomorto pensò di guardare da un'altra parte. Intravide l'orrenda massa adiposa, tumefatta dalle varici.

«Cinquanta...» disse una voce stridula.

«Prendila, è tua!» esclamò il sensale.

La spinse avanti con una sberla tremenda prima ancora che la vecchia avesse il tempo di tirarsi giù la gonna di cotonina. Giacomorto era vicino a un enorme colosso bruno, che rideva di gusto. Gli posò una mano sul braccio.

«Lei perché ride?» domandò. «Non si vergogna?»

L'altro smise di colpo.

«Che cosa dovrei fare, secondo lei?»

«Non sente vergogna?» ripeté Giacomorto con dolcezza. «Sono vecchi».

Il cazzotto gli arrivò prima che potesse rendersene conto. Il labbro gli cedette e si spaccò sopra un canino, il sangue gli salò la bocca. Giacomorto

vacillò e cadde dal marciapiede sull'argine. Nessuno lo degnava di uno sguardo. La vendita all'asta proseguiva.

Giacomorto si rialzò e, col palmo della mano, si spazzolò il pantalone impolverato. Era dietro a un semicerchio di schiene cupe e ostili.

«Ecco quest'altro!» disse la voce del banditore. «Ha una gamba di legno. È una cosa che piace. Si parte da centodieci franchi! Centodieci!»

Giacomorto si allontanò. All'altro capo della piazza c'era una strada trasversale, che aveva tutta l'aria di implicare un numero di botteguccе. Giacomorto andò in quella direzione. Dopo qualche minuto entrava dal falegname. Si sentiva turbato, a disagio. La porta gli si richiuse dietro e lui restò in attesa.

XII

Il padrone non era in quella stanza, una specie di ufficetto unto e bisunto. Un pavimento di abete logoro, annerito, un tavolo di legno nero, al muro un vecchio calendario; in un angolo, tracce di sporco di una padella, due sedie con la paglia che se ne andava, questo era l'arredamento. Le pareti erano fatte con assi di legno. In fondo si apriva una porta da cui giungevano i rumori della bottega, due serie di colpi irregolari che si sovrapponevano senza mescolarsi.

Giacomorto si avvicinò alla porta.

«C'è qualcuno?» domandò a mezza voce.

I colpi continuavano e Giacomorto entrò nella bottega. La luce arrivava dall'alto. Era una specie di deposito piuttosto ampio, ingombro di tavole, di assi, di abbozzi di montaggio. C'erano tre o quattro banchi da lavoro, una piccola sega a nastro, un trapano, una fresatrice con lo zoccolo di ghisa che pareva spaccato. Alle pareti, utensili vari, ma non in gran quantità. A destra, vicino alla porta da cui era entrato Giacomorto, un enorme mucchio di segatura e di trucioli. L'atmosfera odorava di colla forte. Il secchio appiccicoso che doveva contenerla era mantenuto tiepido su un fornelletto a carbone di legna, dall'altro lato del deposito, davanti a un'altra porta che si apriva su un giardino. Dalla struttura in rovina pendevano oggetti vari, vecchie lame di sega, un topo verde, strumenti in cattivo stato, sergenti, un ciarpame da robivecchi.

Subito sulla sinistra, era disteso per terra un enorme tronco di quercia, che due grosse zeppe di legno tenevano sollevato da terra. A cavallo del tronco c'era un piccolo apprendista che dando gran colpi con un'accetta si sforzava di trasformarlo in una trave quadrata. Era vestito di stracci e le sue braccia magre facevano molta fatica a maneggiare l'accetta. Più in là, il padrone inchiodava una guarnizione di cuoio sul bordo di una bizzarra costruzione di legno di roverella, una specie di alveolo dentro cui riusciva a stare in piedi. Questo gabbiotto era dotato di un sistema di grosse ante, per il momento aperte, le cui cerniere cigolavano dolcemente a ogni colpo di martello.

L'uomo inchiodava, il bambino lavorava. Nessuno dei due guardava Giacomorto, che restava sulla soglia incerto sul da farsi. Alla fine si decise.

«Buongiorno!» disse a voce piuttosto alta.

Il padrone smise di inchiodare e alzò il naso. Era brutto. Aveva una grande bocca sporgente e il naso camuso ma le sue mani erano robuste e nodose, con frange di grossi peli rossi.

«Che cosa vuoi?» domandò quello.

«Voglio dei letti per bambini» disse Giacomorto. «Sono nati nella casa sulla scogliera, laggiù. Ci vogliono due letti. Uno a due piazze e uno più grande a una sola piazza».

«Ne farò uno soltanto» disse il falegname. «Tre piazze di cui due nel senso di marcia».

«E una più grande...» disse Giacomorto.

«Una più grande... vedremo» disse il falegname. «A mano o a macchina?»

Giacomorto guardò il piccolo apprendista che picchiava come in sogno; un automa miserabile, inchiodato al suo travaglio senza fine.

«A mano costa meno» disse il falegname. «Perché le macchine, si sa, costano care, invece di porcherie come quel cosino là ne abbiamo fin troppe».

«Qui li educate in modo molto severo» notò Giacomorto.

«A mano o a macchina?» ripeté il falegname.

«A macchina» disse Giacomorto.

«Naturalmente...» borbottò l'altro, a denti stretti. «Così dovrò consumare i miei strumenti...»

«Per domani» disse Giacomorto.

Poi, volendo rabbonire l'uomo, mostrò d'interessarsi al suo lavoro.

«Che cos'è che sta facendo?»

«È per la chiesa» disse l'uomo. «Un pulpito».

Sembrava nello stesso tempo fiero e infastidito. La sua grande bocca, quando parlava, lasciava sfuggire un fiotto di acquerugiola.

«Un pulpito?» disse Giacomorto.

Si avvicinò per vedere meglio. In effetti si trattava proprio di un pulpito. Un pulpito col coperchio. Uno strano modello: Giacomorto non ne aveva mai incontrato uno analogo.

«Non sono mai stato in campagna» disse. «Sa, in città, non è che li facciamo proprio così, ecco perché mi interessa tanto vedere questo».

«In città» disse il falegname «nessuno crede più in Dio».

Guardò Giacomorto con cattiveria. In quel momento il piccolo apprendista lasciò cadere la sua accetta e s'accasciò, col naso in avanti, sul tronco di quercia che stava squadrando. L'improvviso silenzio colpì Giacomorto. Si voltò e si avvicinò al bambino. Intanto il falegname si era allontanato di qualche passo e stava tornando con una grossa scatola di latta piena d'acqua, di cui rovesciò il contenuto sul collo del ragazzino. Poi, vedendo che il bambino non si rialzava, fece fare la stessa strada alla scatola. L'apprendista sospirò e Giacomorto, indignato, gli si avvicinò per aiutarlo; ma già il piccolo sudicio polso aveva ricominciato a sollevarsi, poi a calare, debole e monotono.

«Lei è troppo brutale» disse Giacomorto al falegname. «Un ragazzino di quell'età! Lei dovrebbe vergognarsi!»

Il colpo che gli arrivò al mento lo fece quasi cadere e Giacomorto rinculò di un paio di passi per recuperare l'equilibrio. Si palpò la mascella con cautela. La barba aveva ammortizzato il colpo.

Il falegname s'era rimesso al lavoro, come se non fosse successo niente di strano. Fra un colpo di martello e l'altro, si fermò.

«Domenica vieni a vederlo» disse. «Sarà montato. È un bel pulpito».

Lo accarezzò con orgoglio. La roverella levigata sembrava fremere sotto le sue mani.

«I tuoi letti saranno pronti domani» aggiunse. «Vienteli a cercare. Verso le cinque».

«Siamo intesi...» rispose Giacomorto.

I colpi ricominciarono. L'odore di colla forte era sempre più denso. Giacomorto guardò per un'ultima volta l'apprendista, alzò le spalle e uscì.

La strada era tranquilla. Giacomorto riprese la strada verso la casa. Quando passava davanti alle finestre le tende avevano un fremito. Una ragazzina uscì cantando. Portava una brocca smaltata grande quanto lei. Al ritorno non avrebbe più cantato.

XIII

30 agosto

Angelo e Giacomorto erano seduti nel grande, fresco salone della casa. La cameriera andava e veniva, preparando bibite. Sistemò i bicchieri e la brocca su un vassoio davanti ad Angelo. Le finestre e la porta erano aperte sul giardino. Ogni tanto entrava un insetto e il rumore delle sue ali era amplificato dall'alto soffitto della stanza. Tutto riposava.

Giacomorto aprì la bocca:

«I letti dovevano essere pronti per oggi alle cinque» disse.

«Allora sono già pronti» disse Angelo. Intendeva certamente alle cinque di mattina.

«Lei crede?» domandò Giacomorto. «In questo caso, in effetti, devono esserlo».

Tacquero e bevvero in silenzio. Giacomorto esitò e lo ruppe di nuovo.

«Non voglio parlarle di cose che per lei non rappresentano certamente una novità, e che molto probabilmente l'annoiano» disse «ma quello che ho visto ieri in paese mi ha colpito. Da queste parti la gente è strana».

«La trova strana?» domandò Angelo.

Era una persona cortese, ma il suo tono testimoniava un interesse alquanto modesto. Giacomorto se ne accorse e cercò di farla breve.

«Sì» disse. «La trovo strana. Ma immagino che la mentalità locale mi sarà un po' più chiara quando la conoscerò meglio. Dopotutto, sarei sorpreso allo stesso modo da qualche altra parte. Sono nuovo di qui».

«Pare anche a me» assicurò Angelo, distratto.

Un uccello sfrecciò nel quadro della finestra. Giacomorto lo seguì con lo sguardo.

«Naturalmente» disse, cambiando bruscamente argomento, «a lei non piacerebbe lasciarsi psicanalizzare?»

«No» disse Angelo. «Sicuramente non mi piacerebbe. D'altronde non sono neanche un soggetto interessante. Sono interessato. È diverso».

«Per quale motivo?» domandò Giacomorto, che faceva degli sforzi tremendi per tenere in piedi la conversazione.

«Per tutto e per niente» disse Angelo. «Per la vita. Mi piace vivere».

«È una bella fortuna» mormorò Giacomorto.

Bevve in un sorso solo ciò che restava nel suo bicchiere.

«È buono, questo» fece notare. «Posso prenderne ancora?»

«Faccia come a casa sua» disse Angelo. «Non faccia complimenti».

Di nuovo silenzio.

«Andrò a vedere sua moglie» disse Giacomorto, alzandosi. «Deve annoiarsi, così tutta sola».

«Eh già» disse Angelo. «Ma certo. Dopo ripassi a prendermi, tirerò fuori la macchina e andremo a ritirare i letti».

«A tra poco» disse Giacomorto, che uscì dalla stanza e si diresse verso le scale.

Bussò con discrezione alla porta di Clementina, che gli rispose d'entrare. Giacomorto entrò.

Nel letto di Clementina, c'erano Clementina e i tre bebè. Due a destra, e uno a sinistra.

«Sono io» disse Giacomorto. «Sono venuto a vedere se per caso aveva bisogno di qualcosa».

«Di niente» disse lei. «I letti saranno pronti presto?»

«Dovrebbero già esserlo» disse Giacomorto.

«Come sono?» domandò Clementina.

«Bah...» rispose lo psichiatra. «Credo che li abbia fatti più o meno come voleva lui. Due piazze in direzione della strada e l'altra di traverso».

«Più grande?» lo interrogò Clementina.

«Gliel'ho detto» si contentò di precisare Giacomorto, prudentemente.

«Lei è stato sistemato come si deve?» domandò Clementina dopo aver riflettuto un po'.

«Sto benissimo» assicurò Giacomorto.

«Non ha bisogno di niente?»

«Di niente...»

Uno dei porcellini cominciò ad agitarsi e assunse un'aria imbarazzata. Nella sua pancia ci fu qualcosa come un brusco rumore di capitomboli, e la faccina da scimmia si rilassò.

«Su... Su...» disse Clementina. «È solo una colicuccia, mio bravo ometto».

Il secondo cominciò a lamentarsi. Clementina alzò gli occhi verso la pendola, poi guardò Giacomorto.

«È l'ora della poppata» disse.

«La lascio sola» mormorò Giacomorto.

Uscì senza rumore.

Clementina afferrò il neonato e lo guardò. Era Noël. La sua boccuccia si tirava verso gli angoli, digrignando e battendo i denti. Rapidamente Clementina lo posò di nuovo e tirò fuori un seno. Poi, ripreso il bambino, glielo avvicinò. Noël si mise ad aspirare a perdifiato. Allora, con un gesto brusco, Clementina lo allontanò dalla mammella. Un piccolo zampillo di latte si alzò a parabola e ricadde sul sodo globo. Infuriato per il gesto di Clementina, Noël si mise a urlare. La mamma se lo riavvicinò e lui si rimise a bere, con un'avidità folle. Di nuovo Clementina lo alzò.

Noël gridava sempre più forte. Clementina era molto interessata. Ricominciò. Quattro volte. Folle di rabbia, Noël cominciava ad assumere un colorito violaceo. E, a un tratto, parve soffocare. Aveva la bocca orribilmente dilatata su di un grido silenzioso e le lacrime scorrevano sulle sue guance nere di collera. Clementina ebbe una paura terribile, improvvisa, e lo scosse.

«Noël... Noël... dai...»

Clementina stava perdendo la testa. Pensò di chiamare qualcuno. Poi, bruscamente, Noël ritrovò il fiato per un nuovo strillo. Velocissima, con le mani che le tremavano, Clementina gli ridiede il seno.

Calmatosi istantaneamente, Noël si rimise a bere, ingordamente.

Clementina si passò la mano sulla fronte madida. Non avrebbe mai più ricominciato.

Alla fine, sazio, Noël si fermò dopo qualche minuto. Deglutì a vuoto, fece un ruttino e sprofondò immediatamente in un sonno ancora interrotto a tratti da sospironi.

Quando Clementina prese l'ultimo, si accorse che la stava guardando. Con quei capelli ricci e quegli occhi spalancati, era inquietante, profondo come un piccolo dio straniero. Sorrideva con uno strano sorriso di connivenza.

Si fece la sua bevuta. Di tanto in tanto si fermava, la guardava e, continuando a fissarla, teneva, senza inghiottire, il capezzolo in bocca.

Quando ebbe finito, Clementina lo posò di nuovo alla sua sinistra e lui si girò di schiena. Fragili i tre respiri frusciavano dentro la stanza.

Ancora sconvolta, Clementina si stiracchiò e si lasciò andare. Dalle fasce dei tre saliva l'odore asprigno del sudore. Clementina fece un brutto sogno.

XIV

Angelo aveva appena tirato fuori la macchina dal garage e aspettava che Giacomorto lo raggiungesse. Lo psichiatra si attardava a contemplare il meraviglioso panorama, il mare violetto e il cielo di fumo brillante, gli alberi e i fiori del giardino, e la casa, bianca e stabile in mezzo all'orgia dei colori.

Giacomorto colse un fiorellino giallo e salì accanto ad Angelo. Era una vecchia auto solida, con la carrozzeria alla canadese, non tanto comoda ma sicura. La parte posteriore era aperta, trattenuta con delle catene, e l'aria fresca circolava abbondantemente.

«Che posto!» disse Giacomorto. «Che fiori! Che bellezza! Che che!...»

«Sì» disse Angelo.

Accelerò sulla strada polverosa. Una nube si alzava dietro la macchina e ricadeva sull'erba spugnosa a cui Giacomorto si era abituato. Una capra, dal bordo della strada, fece un cenno con le corna e Angelo si fermò.

«Monta» disse all'animale.

La capra saltò in macchina e si sedette sulla piattaforma posteriore, dietro di loro.

«Fanno tutte l'autostop» spiegò Angelo. «Dal momento che non ho nessun motivo per crearmi dei conflitti con i contadini...» Non concluse la sua frase.

«Mi rendo conto» disse Giacomorto.

Poco oltre, presero su un maiale. I due animali discesero all'entrata del paese e ciascuno si diresse verso la propria fattoria.

«Quando se ne stanno buoni» disse ancora Angelo «hanno il diritto di andare a spasso. Altrimenti, vengono puniti e picchiati. E li rinchiudono. E poi li mangiano senza ulteriore processo».

«Sì...» disse Giacomorto inebetito.

La macchina di Angelo si fermò davanti alla falegnameria. I due discesero. Adesso nell'ufficetto c'era una cassa oblunga. Il corpo dell'apprendista, che il giorno prima era occupato a tagliare la trave di quercia vi riposava, esile e livido, coperto a malapena da un vecchio sacco.

«C'è qualcuno?» gridò Angelo picchiando sul tavolo.

Venne fuori il falegname. Nella bottega si sentivano dei colpi, come il giorno prima. Sicuramente un altro apprendista. L'uomo si pulì il naso col risvolto della manica.

«Sei venuto a prendere i tuoi letti?» domandò ad Angelo.

«Sì» disse Angelo.

«Allora prenditeli» disse l'uomo. «Sono là».

Indicò la bottega.

«Vieni ad aiutarmi» disse Angelo.

Sparirono tutt'e due, Giacomorto scacciò una grossa mosca che ronzava in cerchio attorno alla testa pallida del bambino morto.

Il falegname e Angelo misero i letti nella macchina. Erano smontati in pannelli.

«Prendimi questa» disse il falegname mostrando la cassa in cui giaceva l'apprendista.

«Va bene» disse Angelo. «Mettimela su».

Il falegname sollevò la cassa e la mise in macchina. Ripartirono e, poco dopo, costeggiarono il ruscello rosso. Angelo si fermò, scese e prese la cassa. Era leggera e non molto grande. La sollevò senza sforzo e la portò fino al ruscello. Poi la ribaltò in acqua. Il legno colò immediatamente a picco. Il corpo del bambino restava a galla immobile, trascinato dal lento corso del ruscello come da un nastro di cera rappresa.

Le tavole si urtavano nella macchina, in balia dei sobbalzi della strada.

XV

31 agosto

La stanza di Giacomorto era al primo piano, alla fine del lungo corridoio piastrellato, in direzione del mare. I capelli dritti di una dracena s'iscrivevano nella cornice del vetro inferiore. Al disopra delle loro lamine verdi c'era il mare. La stanza quadrata, non molto alta, interamente coperta

da un ordito di travicelli di pino verniciato profumava di resina. Lunghe assi di pino, anch'esse verniciate, disegnavano sul soffitto lo scheletro del tetto un po' in pendenza, puntellato, agli angoli, da saettoni obliqui tagliati rozzamente. L'arredamento comprendeva un letto basso di legno di limone, una scrivania piuttosto imponente, con il piano ricoperto di marocchino rosso, una poltrona intonata e un armadio che non stonava, il cui specchio rifletteva la finestra. Come nel resto della casa il pavimento era a piastrelle, che qui però erano piccole losanghe porose giallo chiaro, per metà nascoste da uno spesso tappeto di lana nera. Ai muri non c'era niente, né quadri né fotografie. Una bassa porta dava accesso alla stanza da bagno.

Giacomorto finì la sua toilette e si vestì per uscire.

Aveva abbandonato il suo vestito professionale da psichiatra e ora portava un pantalone di pelle morbida piuttosto attillato, una camicia di seta color porpora e un'ampia giacca di velluto marrone, intonata al colore dei pantaloni. Giacomorto si allacciò i lacci di cuoio dei sandali color porpora e uscì dalla camera. Doveva tornare in paese per mettersi d'accordo con il curato per la cerimonia di domenica e, di conseguenza, si era vestito con semplicità.

Nel corridoio intravide Clementina che rientrava nella propria camera. Era la prima volta che si alzava dal letto e aveva fatto un giretto in giardino. Gli fece un cenno con la mano prima di richiudere la porta.

Giacomorto scese al pianterreno. Angelo dormiva ancora. Senza aspettare la colazione, andò in giardino. Le foglie rossicce delle rompigliole cricchiavano al vento fresco del mattino.

Il terreno era secco come amianto. Come il giorno prima, l'acqua del pozzo ribolliva, e il cielo, trasparente fino all'osso, non occultava nessuna promessa di pioggia.

Giacomorto prese la strada per il paese, che già l'abitudine cominciava a rendere meno lunga.

Non aveva ancora visto la chiesa, il cui campanile s'innalzava di poco sopra le case e le fattorie vicine. Per arrivarci dovette seguire per molto tempo il ruscello rosso.

Giacomorto guardava l'acqua massiccia, e s'irritava un po' pensando a tutto quello che si nascondeva sotto quella superficie tesa.

La strada curvava, il ruscello pure. Gli edifici grigi che lo costeggiavano non lasciavano vedere a Giacomorto quello che c'era al di là del gomito.

Ancora cinquanta metri, davanti a lui, ma ancora abbastanza lontana, spuntò la chiesa. E, sul ruscello rosso, una barca immobile. I remi pendevano da una parte e dall'altra. Dietro la prua, che gli si presentava di tre quarti, intravide una forma oscura, animata da movimenti imprecisi, e si avvicinò per capire meglio. Quando arrivò all'altezza della barca, vide l'uomo che si aggrappava al bordo sforzandosi di risalire. L'acqua del ruscello rosso scorreva sui suoi vestiti senza bagnarli, come se fosse fatta di perle vive. La sua testa apparve sopra la falchetta. La barca si agitava, girava quando lui cercava di salire. Giacomorto infine vide chiaramente il viso dell'uomo, che, in un ultimo tentativo, riuscì a far passare un braccio e una gamba e s'accasciò sul fondo della barca. Era un uomo piuttosto attempato. Aveva un volto scavato, gli occhi azzurri lontani. Era perfettamente rasato e i lunghi capelli biondi gli davano un'espressione insieme dignitosa e bonaria, ma la sua bocca, quando non si muoveva, era segnata dall'amarezza. Al momento l'uomo teneva fra i denti un oggetto che Giacomorto non fu in grado di identificare.

Giacomorto lo chiamò:

«Ha qualche problema?» domandò.

L'uomo si raddrizzò e riuscì a mettersi seduto. Lasciò andare ciò che aveva appena riportato tenendolo fra le mascelle.

«Come dice?» domandò.

Si curvò sui remi e avvicinò la barca alla riva. Con poche vogate accostò. In quella circostanza, Giacomorto poté constatare che la riva si tuffava verticalmente sott'acqua, come una faglia.

«Le serve aiuto?» domandò Giacomorto.

L'uomo lo guardò. Era vestito con un sacco e un po' di stracci informi.

«Lei è straniero?» disse.

«Sì» rispose Giacomorto.

«Se no, non mi parlerebbe così» notò l'uomo, quasi parlando fra sé e sé.

«Ha rischiato di annegarsi» disse Giacomorto.

«Non in quest'acqua» disse l'uomo. «È variabile; certe volte non tiene a galla neanche il legno; altre volte, anche certe pietre restano in superficie; ma i corpi ci galleggiano sempre, non affondano».

«Allora che cosa le è successo?» domandò Giacomorto. «È caduto dalla barca?»

«Stavo facendo il mio lavoro» disse l'uomo. «Buttano le cose morte dentro quest'acqua perché io le ripeschi. Coi denti. Sono pagato per

questo».

«Ma potrebbe andar bene anche una rete» disse Giacomorto.

Sentiva come una strana inquietudine, aveva l'impressione di parlare con qualcuno proveniente da un altro pianeta. Una sensazione molto comune, ma sì, ma sì.

«È necessario che io le ripeschi con i denti» disse l'uomo. «Le cose morte o le cose marce. Le buttano apposta. Spesso le lasciano marcire apposta per poterle gettare. E io devo recuperarle coi denti. In modo che scoppino fra i miei denti. In modo che m'insozzino la faccia».

«E la pagano, per questo?» domandò Giacomorto.

«Mi forniscono la barca» disse l'uomo «e mi pagano in vergogna e in oro».

Alla parola 'vergogna' Giacomorto fece il gesto di arretrare, e se ne rammaricò.

«Ho una casa» disse l'uomo, che aveva notato il movimento di Giacomorto e sorrideva. «Mi danno da mangiare. Mi danno dell'oro. Molto oro. Ma non ho il diritto di spenderlo. Nessuno mi vuol vendere niente. Ho una casa e molto oro, ma devo digerire la vergogna di tutto il paese. Mi pagano perché abbia dei rimorsi al posto loro. Per tutto quello che fanno di male o di empio. Per tutti i loro vizi. Per i loro crimini. Per la fiera dei vecchi. Per le bestie torturate. Per gli apprendisti. E per le loro porcherie».

Si fermò un momento.

«Ma tutto questo non la può interessare» riprese. «Lei non ha intenzione di restare qui?»

Ci fu un lungo silenzio.

«Sì» disse alla fine Giacomorto. «Resterò qui».

«Allora, diventerà come gli altri» disse l'uomo. «Anche lei vivrà con la coscienza libera, e si libererà del peso della sua vergogna scaricandolo su di me. E mi darà dell'oro. Ma non mi venderà niente in cambio del mio oro».

«Lei come si chiama?» domandò Giacomorto.

«La Gloria» disse l'uomo. «Mi chiamano La Gloria. È il nome della barca. Io il mio non ce l'ho più».

«Verrò di nuovo a trovarla...» disse Giacomorto.

«Lei sarà come tutti gli altri» disse l'uomo. «Non mi parlerà più. Mi pagherà. E mi getterà le sue carogne. E la sua vergogna».

«Ma lei perché lo fa?» domandò Giacomorto.

L'uomo alzò le spalle.

«Prima di me, c'era un altro» disse.

«Ma come mai ha preso il suo posto?» insistette Giacomorto.

«Il primo che si vergogna più di me prende il posto» disse l'uomo. «Finora in paese hanno fatto sempre così. Sono molto credenti. Si tengono stretti la loro coscienza. Neanche un rimorso. Ma chi dà segni di debolezza... Chi si ribella...»

«Lo imbarcano sulla Gloria...» concluse Giacomorto. «E lei si è ribellato».

«Oh!... adesso non capita più tanto spesso. Potrei anche essere l'ultimo. Mia madre non era di qui».

Si rimise in posizione e si curvò sui remi.

«Devo lavorare» disse. «Arrivederci».

«Arrivederci» disse Giacomorto.

Lo guardò mentre si allontanava lentamente sui riflessi rossi marezzati dell'acqua, poi riprese il suo cammino. La chiesa, un uovo di gallina dentro un nido, non era più molto lontana. Quando vi arrivò, Giacomorto salì rapidamente i sette gradini ed entrò. Prima di parlare al curato, voleva dare un'occhiatina all'interno.

XVI

Un complicato intrico di travi e putrelle sorreggeva la volta di scisto nero della navata ovoidale. Davanti a Giacomorto si ergeva l'altare, di granito scuro, con gli accessori verdi per il culto. A destra, fra due travi, sfumava l'alta sagoma bianca del pulpito nuovo nuovo, con le ante aperte. Era la prima volta che Giacomorto vedeva una chiesa costruita in modo così artificioso, a forma d'uovo, senza colonne di pietra, senza archi, senza travi maestre, senza ogive a crociera, senza tamburo né tromba e senza preoccupazioni per il domani. I pezzi di legno, sistemati bizzarramente, serpeggiavano lungo i muri possenti, di cui costituivano l'armatura geodetica. Dentro i principali erano scavate in profondità delle sculture, che Giacomorto intuì policrome, e gli occhi dei santi, dei serpenti e dei demoni brillavano nell'ombra. Lo spazio interno della navata era completamente libero. Una vetrata ovale, al di sopra dell'altare, lo bagnava di una dominante blu oltremare. Senza quella vetrata, nella chiesa sarebbe stata notte. Ai due lati dell'altare, due candelabri multibraccia scagliavano fuochi

tremolanti e perforavano le tenebre con il loro alone degradato. Uno spesso strato di paglia ricopriva il pavimento dall'entrata all'altare. Giacomorto cominciò a camminarci in mezzo. Poiché i suoi occhi si abituavano all'oscurità, riuscì a vedere il rettangolo grigio di una porta aperta, a destra dietro l'altare, e si avviò in quella direzione, pensando di raggiungere la sacrestia e il presbiterio.

Superò la porta e si addentrò in una stanzetta oblunga, piena di armadi e di oggetti di ogni tipo. In fondo, un'altra porta. Da lì veniva il sussurrio di una voce. Giacomorto bussò tre volte con le falangi sul legno del muro.

«Si può?» domandò a mezza voce.

Il rumore della conversazione s'interruppe.

«Avanti!» sentì Giacomorto.

Obbedì all'invito e superò la seconda porta.

Il curato era là, stava parlando con il sacrestano. Si alzarono in piedi vedendo Giacomorto.

«Buongiorno» disse quest'ultimo. «Lei è senz'altro il signor curato?»

«Buongiorno, signore» disse il curato.

Era un uomo nodoso con il viso scavato da due occhi neri sormontati da spesse sopracciglia nere. Aveva mani lunghe e secche, che parlando teneva incrociate. Quando si spostò, Giacomorto notò che soffriva di una leggera zoppia.

«Vorrei parlarle» disse Giacomorto.

«Parli...» rispose il curato.

«È per un battesimo» spiegò Giacomorto. «Domenica lei potrebbe?»

«È il mio mestiere» disse il curato. «A ciascuno il suo».

«Nella casa sulla scogliera sono nati tre gemelli» disse Giacomorto. «Joël, Noël e Citroën. Domenica sera dev'essere tutto finito».

«Domenica venga a messa» disse il curato. «Le dirò l'ora».

«Ma io non vado mai a messa» protestò Giacomorto.

«È una ragione in più per venirci» disse il curato. «Per lei sarà una distrazione. Almeno ci sarà qualcuno a cui quello che dico sembrerà nuovo».

«Io sono contro la religione» disse Giacomorto. «Anche se mi rendo conto che in campagna può essere utile».

Il curato sogghignò.

«Utile! La religione è un lusso» disse. «Sono questi bruti che vogliono trasformarla in qualcosa di utile».

Si raddrizzò con aria fiera e cominciò a misurare la stanza a grandi passi, agitati e claudicanti.

«Ma io mi rifiuto» disse col tono di chi non ammette repliche. «La mia religione resterà un lusso!»

«Ciò che io volevo sottolineare» spiegò Giacomorto «è che in campagna un curato può dire la sua parola. Indirizzare gli animi rozzi dei contadini, far loro toccare con mano gli errori che commettono, aprir loro gli occhi sui pericoli di una vita troppo mondana, assumere la funzione di freno di fronte agl'istinti malvagi... Io non so se lei è al corrente di una cosa che succede in paese... Io... ehm... sono appena arrivato e non vorrei né atteggiarmi a giudice né urtarla con la mia reazione di fronte a una cosa che le sembrerà senz'altro naturale dal momento che esiste da un sacco di tempo... mah... un curato, per esempio, biasima il furto dall'alto del suo pulpito e condanna i rapporti sessuali troppo frettolosi dei giovani allo scopo di evitare che il disordine e la lussuria prendano il sopravvento nel suo distretto».

«La sua parrocchia...» rettificò il sacrestano.

«La sua parrocchia...» disse Giacomorto. «Dov'ero arrivato?»

«E che ne so io» tagliò corto il curato.

«E poi, insomma» disse Giacomorto, decidendosi, «questa fiera dei vecchi. È assurdo!»

«Lei vive in una dimensione mondana!» esclamò il curato. «La fiera dei vecchi? Ma che cosa vuole che me n'importi della fiera dei vecchi, caro signore! Quegli uomini soffrono... e coloro che soffrono sulla terra otterranno il loro pezzetto di Paradiso. D'altronde, le sofferenze di per se stesse non sono inutili, ma in realtà a me quelli che danno fastidio sono gl'impulsi che stanno dietro queste sofferenze. Non posso sopportare il fatto ch'essi non soffrano in Dio, caro signore. Sono dei bruti. Glielo dicevo poco fa. Per loro la religione è soltanto un mezzo. Dei bruti materialoni...» Parlando si animava e i suoi occhi mandavano lampi infuocati. «Vengono in chiesa con l'aria dei dominatori. In carne e ossa. E lei sa che cosa mi domandano? Di far crescere la lupinella. Caro signore, loro, della pace dell'animo, se ne sbattono! Ce l'hanno già! Hanno La Gloria! Io lotterò fino all'ultimo, ma non mi piegherò. Non farò crescere la lupinella. Grazie a Dio... ho degli amici fedeli. Sono pochi ma mi sorreggono».

Sogghignò.

«Domenica venga e vedrà... Vedrà come si viene a capo della materia per mezzo della materia. Metterò questi bruti di fronte a se stessi... La loro

inerzia andrà a sbattere contro un'inerzia ancora più grande... E da questo scontro nascerà l'inquietudine che li riporterà alla religione… al lusso!... A quel lusso a cui Dio, nella sua mansuetudine, ha pure dato loro diritto».

«Allora» disse Giacomorto «e questo battesimo? Sarà domenica pomeriggio?»

«Le preciserò l'ora all'uscita dalla messa» ripeté il curato.

«Va bene» disse Giacomorto. «Arrivederci, signor curato. Poco fa ho ammirato la sua chiesa. È una costruzione singolare».

«Singolare» acconsentì il prete, con l'aria assente si rimise a sedere, mentre Giacomorto usciva per la stessa porta da cui era entrato. Sentiva una leggera spossatezza.

Clementina con le sue corvées mi sta scocciando, pensava Giacomorto ad alta voce. Sarò contento quando quei tre saranno cresciuti. E poi questa storia della messa forzata...

Calava la sera.

Questa storia della messa forzata, la trovo disgustosa.

"Già, proprio disgustosa" approvò un gattone nero seduto su un muro.

Giacomorto lo guardò. Il gatto cominciò a fare le fusa e due fessure verticali apparvero nei suoi occhi gialli.

Disgustosa! concluse Giacomorto cogliendo un filo d'erba rotondo, cilindrico e molle.

Andò un po' avanti, poi si girò di nuovo. Guardò il gatto, ebbe un momento d'esitazione, poi riprese la sua strada.

XVII

Domenica 2 settembre

Giacomorto, già pronto per partire, si gingillava nel corridoio. Si era rimesso i suoi vestiti seri e si sentiva a disagio come un attore in costume su un palcoscenico vuoto. Alla fine la cameriera arrivò.

«Ce ne ha messo di tempo» disse Giacomorto.

«È che mi stavo facendo bella» spiegò la ragazza.

Portava un tipico vestito della domenica, di picchè bianco, con scarpe nere e cappello nero e guanti neri di bavella. Teneva un messale di cuoio logoro. Aveva la faccia lucida e si era messa male il rossetto. I grossi seni

tenevano teso il corpetto e le curve robuste delle anche riempivano coscienziosamente il resto del suo abito.

«Andiamo» disse Giacomorto. Uscirono. La ragazza sembrava intimidita, e, per deferenza, si sforzava di non fare rumore respirando.

«Allora» domandò Giacomorto, scherzando, cento metri più in là, «quand'è che potrò psicanalizzarla?»

Lei arrossì e lo guardò dal basso in alto. Stavano passando vicino a una folta siepe. «Lo possiamo fare anche adesso, prima d'andare a messa...» disse, piena di speranza.

Lo psichiatra sentì fremere la sua rossa barba avendo capito quello che lei aveva capito e la condusse con mano decisa verso il bordo della strada. Sparirono dietro la siepe attraverso uno stretto passaggio guarnito di rovi con i quali Giacomorto si strappò il grazioso completino.

Ora erano in un campo ben riparato. La cameriera si tolse con cautela il cappello nero.

«Posso mica rovinarlo» disse. «E poi, mi dica, si sporcherà di verde, se andiamo lassù...»

«Si metta a quattro zampe» disse Giacomorto.

«Ma certo» disse lei, come se pensasse che fosse l'unico modo possibile.

Mentre se la lavorava, lo psichiatra vedeva la corta nuca della ragazza che si raddrizzava, poi si lasciava andare.

Dato che era pettinata male, qualche ciocca bionda si agitava al vento. Puzzava parecchio, ma Giacomorto non aveva più operato da quando era arrivato alla casa e quell'odore un po' bestiale non gli dispiacque affatto.

Per una comprensibilissima preoccupazione umanitaria, evitò di farle fare un figlio.

Arrivarono davanti alla chiesa una decina di minuti appena dopo l'inizio della messa. A giudicare dal numero di auto e di carrette, la navata ovoidale doveva essere piena di gente. Giacomorto, prima di salire i gradini, guardò la ragazza, ancora rossa e un po' vergognosa.

«Posso venire stasera?» mormorò.

«Sì» disse Giacomorto. «Mi racconterai la tua vita».

Stupita, lei lo squadrò, constatò che non stava scherzando e annuì senza capire. Entrarono e si mescolarono alla folla tirata a lucido che s'accalcava. Giacomorto stava pigiato contro di lei e il profumo animale gli riempiva le narici. Sotto le braccia la ragazza aveva i segni rotondi della traspirazione.

Il curato stava terminando il suo preambolo e si preparava a salire sul pulpito. Il caldo soffocante prendeva la gente alla gola, e alcune donne si slacciavano il corsetto.

Ciononostante, gli uomini tenevano chiuse fino all'ultimo bottone le giacche nere e i colletti flosci. Giacomorto guardava le facce attorno a sé; tutti parevano pieni di vita, solidi, conciati dall'aria e dal sole, e sicuri di qualcosa. Il curato salì la scala del pulpito bianco, le cui ante erano aperte. Strano modello di pulpito. Giacomorto si ricordò del falegname, del piccolo apprendista, e rabbrividì. Quando pensava all'apprendista, l'odore della camerierina lo disgustava.

Quando il curato apparve fra i due montanti di roverella, un uomo salì su un banco e chiese il silenzio con voce possente, i rumori si calmarono. Nella navata ora regnava una calma attenta. Gli occhi di Giacomorto notavano le innumerevoli lampade appese alla volta, che ora rivelavano il caos di corpi aggrovigliati, scolpiti direttamente nell'armatura, e la vetrata blu dell'altare.

«Curato, vogliamo un po' di pioggia!» disse l'uomo.

La folla, a una sola voce, ripeté:

«Un po' di pioggia!...»

«La lupinella è secca!» continuò l'uomo.

«Un po' di pioggia!» mugghiò la folla.

Giacomorto, completamente assordato, vide il prete che protendeva un braccio in avanti per reclamare la parola. Il mormorio si placò. Il sole del mattino fiammeggiava dietro la vetrata blu. Si respirava a fatica.

«Gente del paese!» disse il curato.

La sua voce, immensa, sembrava arrivare da ogni lato, e Giacomorto intuì che ci doveva essere un sistema di amplificazione che gli permetteva di raggiungere quel volume. Le teste si girarono verso la volta, verso i muri. Non si vedeva nessun altoparlante.

«Gente del paese!» disse il curato. «Mi domandate un po' di pioggia, ebbene, non l'avrete. Oggi voi siete venuti qui, arroganti come galline livornesi, fiduciosi nella vostra vita carnale. Siete venuti come insolenti postulanti, esigendo ciò che assolutamente non meritate. Non pioverà. La lupinella. Dio se ne fa un baffo! Piegate i vostri corpi, piegate le vostre teste, umiliate le vostre anime e io vi darò la parola di Dio. Ma non fate conto neanche su un goccino d'acqua. Questa è una chiesa, non un innaffiatoio!»

Un mormorio di protesta percorse la folla. Giacomorto trovò che il curato parlava bene.

«Vogliamo un po' di pioggia!» ripeté l'uomo in piedi su un banco.

Dopo la tempesta sonora della voce del curato, il suo grido parve ridicolo, e i suoi assistenti, consapevoli di una temporanea inferiorità, tacquero.

«E voi dite di credere in Dio!» tuonò il curato «perché la domenica venite in chiesa, perché trattate duramente i vostri simili, perché ignorate la vergogna e perché la vostra coscienza non vi tormenta...»

Quando il curato pronunciò la parola vergogna, qua e là spuntarono delle proteste, si nutrirono d'echi, si gonfiarono fino a diventare un urlo prolungato. Gli uomini pestavano i piedi sul posto, con i pugni stretti. Le donne, mute, stringevano le labbra e guardavano il curato con un'aria cattiva. Giacomorto cominciava a sentirsi smarrito. Quando il tumulto si calmò un poco, il curato riprese la parola.

«Che me n'importa dei vostri campi! Che me n'importa delle vostre bestie e dei vostri bambini!» urlò. «Voi vivete una vita sordida e materialista. Voi ignorate il lusso!... È questo che vi offro, il lusso: io vi offro Dio... Ma a Dio la pioggia non piace... A Dio la lupinella non piace. Dio si cura ben poco dei vostri piatti campetti e delle vostre piatte avventure. Dio è un cuscino di broccato d'oro, è un diamante incastonato nel sole, è un ornamento prezioso cesellato nell'amore, è Auteuil, Passy, sottane di seta, calzini ricamati, collane e anelli, l'inutile, il meraviglioso, gli estensori elettrici... Non pioverà!»

«Pioverà!» urlò l'oratore, stavolta sostenuto dalla folla, che cominciò a tuonare come il cielo durante un temporale.

«Tornate alle vostre fattorie!» mugghiò la voce multipla del curato. «Tornate alle vostre fattorie! Dio è la voluttà del superfluo. Voi pensate soltanto al necessario. Per Lui voi siete anime perse».

Quello che era vicino a Giacomorto l'obbligò bruscamente a farsi da parte e, preso lo slancio, lanciò un pesante pezzo di pavimento in direzione del pulpito. Ma già le ante di quercia si richiudevano sbattendo e la voce del prete continuò, mentre il sampietrino andava a percuotere con un rumore sordo i pannelli massicci.

«Non pioverà! Dio non è utilitario. Dio è un regalo per una festa, un dono gratuito, un lingotto di platino, un'immagine artistica, una ghiottoneria leggera. Dio è in aggiunta. Non è né pro né contro. È fare gli straordinari».

Una grandinata di ciottoli si abbatté sul coperchio del pulpito.

«La pioggia! La pioggia! La pioggia!» scandiva adesso la folla con ritmo uniforme.

E Giacomorto, trascinato dalla passione che emanava da quegli uomini, si sorprese a cantare con loro. Sotto i suoi occhi, a destra, a sinistra, i contadini marciavano da fermi, e quel grande rumore di scarpe riempiva la chiesa come i passi dei soldati su un ponte di ferro.

La pressione della folla spinse avanti gli uomini che erano più vicini al pulpito, e quelli si misero a scuotere i quattro pali massicci che lo tenevano alzato da terra.

«Non pioverà!» ripeté il curato, che si poteva indovinare, là dietro le sue ante, completamente in trance. «Pioveranno ali d'angelo! Pioveranno piumini di smeraldo, vasi d'alabastro, quadri mirabili... ma non acqua! Dio se ne fa un baffo della lupinella, dell'avena, del frumento, della segale, dell'orzo, del luppolo, del grano saraceno, del trifoglio, dell'erba medica, dell'erba pignola e della salvia...»

Giacomorto ammirò, en passant, l'erudizione del curato, ma i quattro piedi di quercia si spaccarono tutti insieme e si sentì, riecheggiato da tutti gli altoparlanti, un gran bestemmione sparato dal curato che cascando aveva picchiato la testa.

«Va bene! Va bene!» gridò. «Pioverà! Piove, piove!»

Fu un attimo. La folla rifluì verso la porta della chiesa che si aprì con tutt'e due i battenti. Il cielo si era bruscamente incupito e le prime gocce schioccavano contro i gradini come rane molli. Poi ci fu un vero e proprio diluvio che tambureggiò sulle lastre di scisto del tetto. Qualcuno aveva raddrizzato alla bell'e meglio il pulpito e il curato riaprì le sue ante.

«La messa è finita» disse semplicemente.

La gente si fece il segno della croce, poi gli uomini si rimisero i berretti, le donne si alzarono e tutti uscirono.

Giacomorto volle dirigersi verso la sacrestia, ma dovette aggrapparsi a un banco di legno per non essere trascinato dalla folla.

Di passaggio, fu urtato dal falegname, di cui riconobbe la grande bocca e il naso a palla. L'uomo gli sorrise con cattiveria.

«Hai visto» disse. «Qui si crede in Dio. Non sarà certo il curato a impedircelo. Solo che lui non sa Dio a che cosa serve».

Alzò le spalle.

«Bah!» concluse. «Noi lo lasciamo parlare. Fa mica male. Serve a distrarsi. Qui la messa ci piace tanto. Con o senza curato. E comunque le mie ante hanno tenuto».

Passò oltre. Giacomorto non sapeva dov'era la cameriera e stabilì di non occuparsene più. La corrente stava diminuendo di forza e Giacomorto poté avanzare verso la porta della sacrestia. Entrò e, senza bussare, s'introdusse nella seconda stanza.

Il curato camminava in lungo e in largo zoppicando, raggiante per i complimenti che gli prodigava il sacrestano, un ometto rubicondo e così insignificante che Giacomorto dovette fare uno sforzo per ricordarsi di averlo già visto in occasione della sua ultima visita.

«È stato grandioso!» diceva il sacrestano. «È stato perfetto! Che creazione! È la sua parte più bella!»

«Già!» disse il curato. «Credo di averli avuti in pugno».

Sulla fronte aveva un enorme bernoccolo.

«È stato sensazionale!» disse il sacrestano. «Che afflato! Che ispirazione! E che padronanza del periodo! In fede mia, m'inchinavo prima e m'inchino ancora!»

«A ogni modo» disse il curato. «Tu esageri... Ero in forma. Ma, davvero?... Fino a questo punto?»

«Mi permetta» disse Giacomorto «di unire i miei complimenti a quelli del signore qui presente».

«Sì!...» sospirò il sacrestano. «Che talento!... Lei è stato... sublime!»

«Ascolti» disse il curato. «Davvero, lei mi lusinga». Tutto ringalluzzito, sorrise amabilmente a Giacomorto.

«Si sieda pure, signore».

Giacomorto prese una sedia.

«Oh!...» ansimò il sacrestano. «E quando gli ha detto: 'Questa è una chiesa, non un innaffiatoio!', stavo svenendo. Sul serio. Che talento, curato mio, che talento! E 'A Dio la lupinella non piace'. Che arte!»

«E poi è così vero!» approvò il curato. «Ma non facciamo perdere tempo al signore».

«Ero venuto per il battesimo» spiegò lo psichiatra.

«Mi ricordo, mi ricordo» disse il curato in modo un po' spiccio. «Sì sì... glielo faremo fra poco. Fatevi trovare qui alle quattro. Io suonerò le campane alle quattro meno venti. Fra poco. Senza fallo».

«La ringrazio, signor curato» disse Giacomorto alzandosi. «E ancora le rinnovo i miei più sinceri complimenti. Lei è stato... epico».

«Ecco!» disse il sacrestano. «Epico, è la parola giusta. Epico. Oh, curato mio!»

Il curato, rapito, tese la mano a Giacomorto e agitò vigorosamente quella che ricevette in cambio.

«Mi dispiace molto che lei se ne vada così presto» disse. «L'avrei tenuta a pranzo con me molto volentieri... Ma temo di abusare del suo tempo...»

«Ora ho un po' di fretta» disse Giacomorto. «Un'altra volta. Grazie. E ancora complimenti!»

Ripartì a grandi passi. La navata era oscura e silenziosa. Aveva quasi smesso di piovere. Fuori stava tornando il sole. Una nebbiolina calda si alzava dal terreno.

XVIII

Per me questa sarà una dose sufficiente, pensò Giacomorto. Due volte in chiesa in una stessa giornata, e con ogni probabilità per i prossimi dieci anni non ci rimetterò più piede. O magari per nove anni e mezzo.

Era seduto nella sala d'ingresso e aspettava. Al primo piano risuonavano gl'innumerevoli passi della cameriera, di Angelo e di Clementina, attutiti dallo spessore del soffitto e delle piastrelle di grès.

Di tanto in tanto lo strillo acuto di uno dei due porcellini perforava il tutto senza sforzo e veniva ad arrotolarsi intorno ai timpani di Giacomorto.

Noël o Joël. Citroën non strillava mai.

Culobianco portava un abito da battesimo in taffetà rosa con grandi nastri lilla, scarpe nere e cappello nero. Quasi quasi non osava muoversi. Prendeva tutto solo con la punta delle dita. E aveva già rotto tre vasi.

Angelo era vestito come sempre. Clementina aveva pantaloni neri e giacca intonata. I tre porcellini erano splendenti dentro tre fodere di cellofan ricamato.

Angelo uscì a tirar fuori la macchina.

Clementina portava Noël e Joël, e aveva affidato Citroën alla cameriera. Citroën di tanto in tanto guardava la madre, e la sua bocca sottile fremeva. Non piangeva. Citroën non piangeva mai. Clementina qualche volta gli lanciava uno sguardo ironico e baciava con ostentazione Noël e Joël.

La macchina arrivò davanti alla scalinata e tutti uscirono. Giacomorto per ultimo. Portava i sacchi di confetti, di monete e di ciccioli che avrebbero distribuito ai bambini e alle bestie del paese dopo la cerimonia.

Il cielo, come al solito, era d'un azzurro immutabile e il giardino brillava con le sue porpore e i suoi ori.

La macchina si mise in moto. Angelo guidava con dolcezza perché c'erano i bambini.

Ogni volta che la cameriera si muoveva, si sentiva un gran rumore di taffetà. Era un vestito bellissimo. Però Giacomorto preferiva l'altro, di picchè, che le metteva più in risalto le forme. Con questo qui, Culobianco pareva proprio una burina.

XIX

2 settembre

Attorno a Giacomorto l'ombra era sempre più densa. Seduto alla sua scrivania, Giacomorto meditava. Una certa spossatezza lo tratteneva dall'accendere la luce. Era stata una giornata faticosa, l'ultima di una settimana faticosa, e Giacomorto stava tentando di ritrovare la sua tranquillità d'animo. Durante tutti quei giorni febbrili e agitati, aveva a malapena sentito il bisogno di psicanalizzare, ma adesso che era solo, rilassato, nella sua camera, sentiva ritornare, preciso e angosciante, il vuoto, e l'assenza di passioni che per un po' era stata mascherata da una sovrabbondanza d'immagini. Incerto, nudo di desideri, aspettava che la cameriera venisse a bussare alla sua porta.

Nella stanza verniciata faceva caldo, e il legno aveva un buon profumo; il mare vicino addolciva l'alito bruciante dell'aria e lo rendeva delizioso, calmante. Fuori si sentiva qualche strido d'uccelli e un acuto sfregare d'insetti. Poi qualcuno grattò alla porta. Giacomorto si alzò per andare ad aprire. La giovane contadina entrò e restò sul posto, paralizzata dalla timidezza. Giacomorto sorrideva; girò l'interruttore e richiuse accuratamente il battente.

«E allora?» disse. «Abbiamo paura?»

Si rimproverò immediatamente la volgarità, ma dopo qualche istante se la riperdonò pensando che non poteva aver ferito una persona volgare.

«Siediti...» propose. «Là... sul letto».

«Non ci ho il coraggio...» disse lei.

«Dai, dai» disse Giacomorto. «Non essere timida con me. Mettiti stesa e distesa».

«Mi spoglio?» domandò lei.

«Fa' quello che vuoi» disse Giacomorto. «Se ti viene questa tentazione, spogliati, e se non ti viene, non ti spogliare. Mettiti comoda... È tutto quello che ti chiedo».

«Si spoglia anche lei?» domandò Culobianco, che aveva preso un po' di coraggio.

«Ma senti un po'» domandò Giacomorto «sei venuta qui per una psicanalisi o per una fornicazione?»

La ragazza abbassò la testa, vergognosa, e Giacomorto si sentì leggermente eccitato da tanta ignoranza.

«I suoi paroloni non è che li capisco» disse. «Ma voglio fare proprio quello che lei mi dirà».

«Ma se io ti dico di fare quello che vuoi tu» insisté Giacomorto.

«Mi piace tanto se mi dicono tutto quello che devo fare... Dopotutto, non sono io che comando...»

Giacomorto tornò a sedersi alla sua scrivania. La ragazza lo guardava dal basso in alto, poi si decise e si tolse il vestito con un gesto abile. Era uno dei suoi vestiti di tutti i giorni, che si era rimessa tornando dal battesimo, una cotonina a fiori senz'alcun interesse.

Giacomorto l'analizzò minutamente, un po' pesante, ben piantata, il petto grasso e tondo, la pancia non ancora deformata dal lavoro. Culobianco andò a stendersi sul letto e Giacomorto pensò che, quando se ne sarebbe andata, lui avrebbe avuto un po' di problemi a coricarsi, a causa dell'odore di quella femmina.

Camminava in modo un po' stupido, ma molto probabilmente questo dipendeva da un resto di pudore.

«Quanti anni hai?» domandò Giacomorto.

«Venti» disse.

«Di dove sei?»

«Del paese».

«Come sei stata educata? Qual è il tuo ricordo più antico?»

Chiacchierava con un tono leggero per farle prendere fiducia.

«Ti ricordi dei nonni?»

La ragazza ci pensò su un minuto.

«Ma lei mi ha fatto venire per questo?» domandò. «Per chiedermi ’ste cose?»

«Anche per questo» disse Giacomorto prudentemente.

«Queste non sono cose che la riguardano».

Si rialzò e si sedette, con le gambe fuori dal letto.

«Allora, mi monta o no?» domandò. «Io sono venuta per questo. E lei lo sa bene. Io non so parlare, ma non sono così stupida da lasciare che lei mi prenda in giro così».

«Oh, vattene!» disse Giacomorto. «Hai un carattere troppo brutto. Tornerai domani».

Nel frattempo la ragazza si era alzata. Passò davanti allo psichiatra e il profilo del suo seno lo scosse.

«Dai» disse lui. «Resta sul letto. Vengo».

Culobianco riguadagnò rapidamente il suo posto, un po’ ansimante. Quando Giacomorto le si avvicinò, si girò dall’altro lato, presentandogli le reni. Giacomorto la prese in quella posizione, come aveva fatto al mattino dietro la siepe.

XX

Angelo era disteso accanto a Clementina. Nel letto triplo, i tre bambini dormivano senza sogni, ma con qualche inquieta tiratina su col naso. Clementina non dormiva. Angelo lo sapeva. Erano là da un’ora, l’uno accanto all’altra, nel buio.

Angelo si girò, cercando un angolo fresco. In questo movimento la sua gamba venne a contatto con quella della moglie. Clementina ebbe un soprassalto d’orrore e accese bruscamente la luce. Angelo, un po’ insonnolito, si appoggiò col gomito sul cuscino, per guardarla.

«Che cosa c’è?» domandò. «Non stai bene?»

Clementina si mise a sedere e scosse la testa.

«Non posso più» disse.

«Non puoi più che cosa?»

«Non posso più sopportarti. Non posso più dormire vicino a te. Non potrò mai più dormire se penso che in qualsiasi momento tu puoi toccarmi.

Venirmi vicino. Se soltanto sento i peli delle tue gambe che sfiorano le mie, divento matta. Vorrei urlare».

Clementina aveva una voce tesa, fremente, piena di grida fatte rientrare a forza. «Comunque mettiti a dormire. Abbi pietà di me. Lasciami stare».

«Non mi ami più?» domandò Angelo, come uno scemo.

Clementina lo guardò.

«Non posso più toccarti» disse «o meglio, io potrei anche. Ma non posso neanche immaginare che tu mi tocchi, anche solo per un istante. È spaventoso».

«Sei matta?» propose Angelo.

«Non sono matta. Qualsiasi contatto fisico con te mi fa orrore. Ti amo ancora... Cioè... vorrei che tu fossi felice... ma non così... Mi costa troppo. Non a questo prezzo».

«Ma» disse Angelo «io non volevo farti niente. Stavo cambiando posizione e ti ho sfiorata. Non devi ridurti così».

«Non mi riduco in nessun modo» disse Clementina. «Adesso sono così normalmente. Va' a coricarti nella tua camera!... Ti prego. Angelo. Abbi pietà di me».

«Tu non stai bene» mormorò lui scuotendo la testa.

Le passò la mano sulla spalla. Clementina fremette ma lasciò fare. Angelo la baciò dolcemente sulla tempia e si alzò.

«Allora io vado nella mia camera, tesoro» disse. «Non ti agitare...»

«Ascoltami» disse ancora Clementina «io... io non voglio... non so come dirtelo... io non voglio più... e non credo che vorrò mai di nuovo... Cerca di trovarti un'altra donna. Non sono gelosa».

«Tu non mi ami più...» disse tristemente Angelo.

«Non più in quel modo» disse lei.

Angelo uscì. Clementina restava seduta al suo posto e guardava, di fianco a lei, l'incavo che Angelo aveva fatto in fondo al cuscino. Dormiva sempre in fondo al cuscino.

Uno dei bambini s'agitò nel sonno. Clementina ascoltò attenta. Il bebè si riaddormentò. Clementina alzò la mano e spense la luce. Adesso aveva tutto il letto per sé e nessun uomo l'avrebbe mai più toccata.

XXI

Nella sua stanza, a sua volta Giacomorto aveva appena spento la luce. Lontano, si andarono placando i piccoli cigolii della rete del letto della cameriera che si coricava, piena. Per qualche istante, Giacomorto restò sulla schiena, immobile. Le cose di quegli ultimi giorni ballavano fino alla vertigine e il suo cuore batteva violentemente. A poco a poco Giacomorto si rilassò e scivolò nell'incoscienza, chiudendo le palpebre stanche sulle retine lacerate dalla ruvida sferza di insolite visioni.

PARTE SECONDA

I

Martedì 7 maggio

C'era, sulla scogliera, lontano, al di là del giardino, ben oltre il capo dilaniato cui il mare, notte e giorno, faceva la barba, un'alta massa di pietra, un fungo irregolare che si rizzava, solido e ributtante, limato dal vento, frequentato solamente dalle capre e dalle felci. Dalla casa era impossibile vederlo. Lo chiamavano l'Uomo di Terra per fargli far coppia con l'Uomo di Mare, il suo gemello, che spuntava dall'acqua un po' più a sinistra, esattamente di fronte. L'Uomo di Terra era facilmente accessibile da tre lati. Tuttavia la parete nord offriva al visitatore un intrico pressoché insuperabile di trappole e di stretti zig-zag, che parevano messi insieme da un corbusier malizioso, e che, da quel lato, trasformavano la scalata in una scommessa.

Ogni tanto i doganieri si trascinavano fin lì, e per tutto il giorno, bardati stretti nei loro costumi di cotone a righe verdi e bianche, si sforzavano d'inculcare ai loro apprendisti alcune elementari nozioni di roccia, in mancanza delle quali il contrabbando diventerebbe un flagello.

Quel giorno però l'Uomo era deserto. Era tutto per Clementina, che, incollata alla roccia, si alzava lentamente, assicurandosi ogni volta dell'appiglio. Era stato un gioco da ragazzi, nei giorni precedenti, raggiungere la cima dalle pareti est, ovest e sud. Oggi doveva impegnarsi a fondo. Neanche un appiglio, sotto le mani non c'era nient'altro che il fianco dell'Uomo, il granito liscio e compatto.

Clementina stava bocconi contro la parete quasi verticale di una scarpata. Tre metri più in alto, una sporgenza le avrebbe permesso di aggrapparsi. Solo là sarebbe cominciata la vera fatica: perché tutta la parte superiore dell'Uomo era a strapiombo. Ma, ora e subito, bisognava fare quei tre metri.

Le punte delle sue scarpe di corda la trattenevano sul vuoto, infilate in una fessura che correva di sbieco lungo la scarpata. Un po' di terra accumulata in quello spacco vi nutriva delle pianticelle. La fessura faceva così una linea verde contro il grigio del granito, come una decorazione al merito agricolo sul risvolto della giacca di un maestro elementare.

Clementina respirava lentamente, profondamente. Tirarsi su, come una mosca lungo il muro. Tre metri. Soltanto tre metri. Neanche due volte la sua altezza.

A guardare più da vicino, un po' di asperità c'erano, eccome. Tutto stava nel guardare abbastanza da vicino per poterle vedere; ma non più da vicino, perché era necessario evitare di rendersi conto che non erano assolutamente sufficienti a impedirvi di cascare.

Clementina posò le mani su due di quelle false sporgenze e riuscì ad avanzare.

La roccia le carezzava le ginocchia, attraverso la stoffa asciutta dei pantaloni. I piedi la sollevarono trenta centimetri al disopra della linea verde.

Clementina respirò, guardò e ricominciò. Dieci minuti dopo riprendeva forza sul cornicione che precedeva l'ultima tappa. Aveva la fronte madida e i capelli sottili sulle tempie erano tutti appiccicati. Clementina sentiva salire dal suo stesso corpo l'odore vegetale della propria traspirazione.

Quasi non poteva muoversi, perché lassù aveva i centimetri contati. Girando la testa, vedeva l'Uomo di Mare e la sua cintura di schiuma da una prospettiva inconsueta. Il sole, già alto nel cielo, sollevava nuvole di pagliuzze dorate attorno agli scogli nodosi della costa.

Sopra di lei l'Uomo di Terra terminava come il taglio di un libro messo in piedi, chiuso per tre quarti, leggermente inclinato, per di più, all'incontro col vuoto. Un angolo acuto e sfuggente dentro il quale era obbligatorio avanzare.

Clementina gettò la testa all'indietro, guardò l'angolo e ronfò dolcemente di piacere. In mezzo alle gambe era bagnata.

II

I tre porcellini galoppavano a quattro piedi per la stanza dove venivano rinchiusi prima della loro poppata delle treoclock. Stavano cominciando a

perdere l'abitudine di dormire ventiquattr'ore su ventiquattro e si divertivano a sgranchirsi un po' le membra posteriori. Noël e Joël uggiolavano. Citroën, più dignitoso, girava lentamente attorno a un tavolinetto rotondo e basso.

Giacomorto li guardava. Andava spesso a raggiungerli, adesso che assomigliavano più a degli esseri viventi che a delle larve. Grazie al clima e alle attenzioni ricevute, erano straordinariamente precoci rispetto alla loro età. I primi avevano capelli lisci e biondo pallido. Il terzo, castano e riccio come quando era nato, pareva avere un anno di più dei fratelli.

Sbavavano, com'è naturale. Ogni loro fermata sul tappeto era contrassegnata da una piccola macchia umida, collegata per un istante alla bocca del suo autore da un lungo filo soffice e fragile, e cristallino.

Giacomorto sorvegliava Citroën. Questi, col naso rivolto verso terra, stava ora girando con le sue ultime forze. Poi i suoi movimenti rallentarono e si sedette. Il suo sguardo si alzò verso il tavolino.

«Che ne pensi?» domandò Giacomorto.

«Boouh!...» disse Citroën.

Tese la mano verso l'oggetto. Troppo lontano. Si avvicinò senza abbandonare la posizione seduta, e, afferrando deliberatamente il bordo con le dita, si mise in piedi.

«Hai vinto» disse Giacomorto. «Si fa proprio così».

«Oh! boouh» rispose Citroën, che mollò la presa, ricadde di colpo col culetto per terra e parve stupito.

«Ecco» disse Giacomorto «non dovevi mollare. È semplice. Fra sette anni farai la prima comunione, fra vent'anni avrai finito gli studi e dopo altri cinque anni ti sposerai».

Citroën scosse la testa con aria poco convinta e si rimise in piedi in una frazione di secondo.

«Bravo» concluse Giacomorto. «Be', adesso bisognerà avvertire il calzolaio o il maniscalco. Qui l'educazione dei bambini è molto dura, lo sai. E poi i cavalli li si ferra una volta e dopo non soffrono più. Dipende da quello che vuole tua madre».

Giacomorto si stiracchiò. Che vita. E nessuno da psicanalizzare. La camerierina su quel punto non la si poteva proprio toccare. Nessun progresso.

«Vi ci porterò io, cocchi miei» disse. «Sono settimane che non metto piede in paese».

Adesso Citroën girava attorno al tavolino, ma in piedi.

«Allora dimmi» osservò Giacomorto. «Tu impari in fretta. Direi che dovresti essere in anticipo sul mio programma. Be', dopotutto questo significa che avrò qualcuno da portare a spasso».

Joël e Noël davano segni d'agitazione e Giacomorto guardò l'orologio.

«Eh già» disse «è l'ora. Anzi, l'abbiamo pure passata. Ma che vuoi, un ritardo, capita anche nelle migliori famiglie».

Joël si mise a piangere. Noël gli fece eco. Il terzo fratellino, immobile, li osservò con sguardo freddo.

Erano quasi le tre e mezzo quando arrivò Clementina. Trovò Giacomorto seduto sempre nello stesso posto. Era impassibile e pareva che neanche sentisse le folate di strilli che gli lanciavano i gemelli. Sulle sue ginocchia Citroën, altrettanto impassibile, giocava a tirargli la barba.

«Era ora!» disse Giacomorto.

La gamba sinistra del pantalone di Clementina era completamente strappata. Lei stessa aveva una larga ecchimosi sullo zigomo.

«A quanto pare, se l'è proprio spassata» disse Giacomorto.

«Non c'è male» rispose Clementina, fredda. «E lei?»

Il suo tono posato contrastava con l'eccitazione fisica che visibilmente le impregnava ancora le membra.

«Che bordello!» constatò lei con obiettività un minuto dopo.

«Be'» disse Giacomorto «hanno sete. Sa, hanno bisogno di lei almeno quanto i suoi sassi».

«Non ho potuto venire più in fretta» disse. «Comincerò a prendere il più saggio».

Sollevò Citroën dalle ginocchia dello psichiatra e si sistemò sulla seconda poltrona. Giacomorto, discreto, si girò dall'altra parte, perché gli dava fastidio vederle dare il seno, data la presenza di quelle vene azzurre che formavano una rete sulla pelle bianchissima. Inoltre gli pareva che la poppata sottraesse il seno alla sua destinazione naturale.

«Lo sa che cammina...» continuò lo psichiatra.

Clementina ebbe un soprassalto e, così facendo, tolse di nuovo il seno dalla bocca del bebè... Il bambino, in silenzio, si mise ad aspettare.

«Cammina?»

Lo rimise a terra.

«Cammina!...»

Citroën si aggrappò ai pantaloni e si rimise in piedi. Clementina lo riprese, un po' sconcertata.

Joël e Noël, continuando a urlare, si riavvicinarono a quattro piedi.

«E loro?» domandò Clementina.

«Loro no» disse lo psichiatra.

«Bene» approvò la mamma.

«Non mi sembra che vi faccia piacere vederli camminare» suggerì lo psichiatra.

«Oh, per ora non andranno mica molto lontano, poveri pulcini».

Citroën aveva finito. Clementina afferrò Joël e Noël per le bretelle e se li sistemò in braccio.

Giacomorto si alzò. «Allora» domandò «insomma volete loro sempre bene?»

«Sembrano persone così per bene!» rispose Clementina. «E poi hanno bisogno di me. Lei sta uscendo».

«Ho bisogno di rilassarmi» osservò Giacomorto.

«Deve passare dal maniscalco» disse Clementina. «Per Citroën».

«Perché tiene tanto a educarli come i figli dei contadini?»

«Perché no?» disse Clementina seccamente. «Le dà fastidio?»

«Mi dà fastidio» rispose Giacomorto.

«Snob!» disse Clementina. «I miei bambini devono essere semplici».

Giacomorto lasciò la stanza. Citroën lo guardava e la sua faccina era tetra come quella di un santo di pietra dopo un bombardamento.

III

Apparve la cameriera.

«Mi ha chiamata?» disse.

«Prendi quei tre, cambiali e mettili a letto» disse Clementina.

Guardò attentamente la ragazza e le fece notare: «Che brutto muso che hai».

«Ah!» disse l'altra. «La signora è di questo avviso?»

«Vai sempre a letto con Giacomorto?» domandò Clementina.

«Sì» disse la cameriera.

«Ma di' un po', che ti fa?»

«Be'» disse la cameriera «mi monta».

«E ti fa delle domande?»

«Anche» disse la cameriera. «Pure se non ci ho manco il tempo di sentire niente, e lui è già là che mi fa domande».

«Non rispondere mai» disse Clementina «e non andare più a letto con lui».

«Questo mi farebbe soffrire» disse la ragazza.

«Sei disgustosa. Se ti fa fare un bambino avrai fatto un bel guadagno».

«Non è ancora capitato».

«Capita» mormorò Clementina con un brivido. «Insomma, farai meglio a non andare più a letto con lui. Tutto questo è disgustoso».

«Bah, per me» disse la ragazza «dico che ognuno lo fa nella posizione che vuole».

«Levati dai piedi» disse Clementina.

Culobianco raccattò i tre bambini e uscì.

Clementina tornò nella sua camera. Si spogliò, si frizionò con l'acqua di colonia, lavò la ferita lacero-contusa che aveva in faccia e si stese per terra, sulla schiena, per fare la sua ginnastica.

Quando l'ebbe finita, si trasferì dal pavimento al letto. Stavolta sarebbe stata puntuale per la poppata. Per dei bebè non va niente bene, aspettare in quel modo.

I bebè, bisogna farli mangiare proprio quando è il momento, tutto il resto non conta.

Angelo, sprofondato nel letto, con l'aria della più completa desolazione, alzò lo sguardo sentendo i tre colpi bussati alla porta.

«Sì!» disse.

Giacomorto entrò e commentò: «Naturale, sempre a non far niente...»

«Sempre» rispose Angelo.

«Come va?» domandò lo psichiatra.

«Bene» disse Angelo. «Ho la febbre».

«Mi faccia vedere».

Giacomorto gli si avvicinò e gli prese il polso. «In effetti» acconsentì.

Si sedette sul letto.

«Sposti un po' i piedi».

Angelo si sbandò dall'altro lato e Giacomorto, seduto, si mise a carezzarsi la barba. «Che ha combinato ancora?» domandò.

«Lo sa bene» disse Angelo.

«Cercato una ragazza?»

«Trovato una ragazza».

«È andato a letto insieme?»

«Non ce la faccio...» disse Angelo. «Appena siamo tutt'e due a letto, mi torna la febbre».

«Clementina non vuole più niente?» disse Giacomorto.

«Più niente» disse Angelo. «E con le altre mi acchiappa 'sta febbre».

«Lei ha una cattiva coscienza» fece notare Giacomorto.

Angelo sorrise alla malizia. «Il giorno in cui gliel'ho detto» notò «le è dispiaciuto».

«Eh be'» disse Giacomorto «non è una cosa piacevole da sentire... soprattutto se non si ha neanche un po' di coscienza».

Angelo non rispose. Stava visibilmente poco bene. Si era sbottonato il colletto e respirava con avidità l'aria di maggio.

«Ho appena visto sua moglie» disse Giacomorto, che voleva impedirgli per un po' di pensare a se stesso. «I ragazzi crescono a ritmo indiavolato. Citroën sta dritto da solo».

«Povero tesoro» disse Angelo. «Alla sua età... finirà per mettere le gambe di traverso».

«Ma no» disse Giacomorto. «Se riesce a stare in piedi vuol dire che le sue gambe sono in grado di portarlo».

«Lasciamo fare la natura...» mormorò Angelo.

«Sua moglie mi ha mandato a cercare il maniscalco» disse Giacomorto. «Lei non ha paura che li stia allevando in modo un po' brutale?»

«Non posso dire niente» disse Angelo. «È lei che ha sofferto, non io. Questo le dà dei diritti».

«Non sono d'accordo» disse Giacomorto. «Una cosa inutile come la sofferenza non può dare diritti a nessuno e su niente».

«Li tratta davvero male?» domandò Angelo, senza neanche accorgersi della bella frase.

«No» disse Giacomorto. «È più dura nei confronti di se stessa. Ma anche questa non è una buona ragione. Tutto questo è malafede e compagnia bella».

«Io credo che li ami» disse Angelo.

«Be'... sì...» rispose Giacomorto.

Angelo non aggiunse una parola. Non stava bene, e si vedeva.

«Lei dovrebbe cercare un diversivo» disse Giacomorto. «Faccia un po' di barca».

«Non ho una barca...» rispose Angelo.

«Allora faccia una barca».

«È un'idea» grugnì l'altro.

Giacomorto non aggiunse una parola e si alzò.

«Vado a cercare il maniscalco» disse. «Visto che lei ci tiene tanto».

«Ci vada domani» suggerì Angelo. «Lasci ancora un giorno a quel povero tesoro».

Giacomorto scosse la testa.

«Non lo so» disse. «Se lei è contrario, allora lo dica».

«Sono in condizioni d'inferiorità» disse Angelo. «E poi credo che Clementina abbia ragione. È lei la madre».

Giacomorto alzò le spalle e uscì. La larga scala di piastrelle tremava sotto i suoi passi veloci. Attraversò la sala d'ingresso e uscì. La primavera imbottiva la terra di mille meraviglie che esplodevano di qua, di là, in fuochi iridati, simili a strappi sontuosi nel biliardo dell'erba.

IV

8 maggio

Il giorno dopo, poiché era un mercoledì, Giacomorto, andando in paese, evitò di passare per la strada principale e per la piazza dove si teneva la fiera dei vecchi. Piegò in diagonale prima di attraversare l'abitato, su un sentiero che costeggiava il retro delle case, dove crescevano piante verdi selvatiche, urticanti e stoppacciose, che i contadini chiamavano malortiche.

Alcuni gatti, distesi in cima ai muri o sui davanzali delle finestre, si sollazzavano insolentemente. Tutto era tranquillo e morto. Lo psichiatra, nonostante la noia che lo punzecchiava senza sosta, si stava rilassando e, dal punto di vista cellulare, si sentiva funzionare.

Sapeva che, oltre le case a destra, il ruscello rosso scorreva pieno raso, e sapeva che un poco oltre il ruscello curvava verso sinistra. Così non si sorprese affatto quando vide che il sentierino faceva lo stesso, con lo stesso angolo, e credette senz'altro di poter concludere che l'insieme delle fattorie presentava una profondità sensibilmente costante.

Qualche decametro più oltre c'era un assembramento di gente, che sembrava occupata in un lavoro complicato e penoso. Poiché Giacomorto

avanzava rapidamente verso il luogo dell'azione, un grido ferì i suoi timpani sensibili. Un grido di dolore condito di stupore, la cui risultante era abbastanza vicina alla collera, con una sfumatura passiva che non sfuggì a Giacomorto.

Affrettò il passo e il polso. Davanti a un'alta porta di quercia grezza, alcuni contadini stavano crocifiggendo un cavallo. Giacomorto si avvicinò. Sei uomini tenevano la bestia contro il tavolato di legno. Un settimo e un ottavo erano impegnati a inchiodare la gamba anteriore sinistra. Il chiodo aveva già passato la zampa da parte a parte, un enorme chiodo da carpentiere con la testa luccicante, e un filo di sangue scorreva sul pelo marrone dell'animale. Ecco la spiegazione del grido di dolore percepito da Giacomorto.

I contadini continuavano senza preoccuparsi dello psichiatra più di quanto avrebbero fatto se Giacomorto si fosse trovato lontanissimo da lì, per esempio alle Antille. Soltanto il cavallo lo fissò con i suoi grandi occhi bruni ruscellanti di lacrime e scoprì i suoi lunghi denti per abbozzare un misero sorriso di scusa.

«Che cosa ha fatto?» domandò con dolcezza lo psichiatra.

Uno dei cinque o sei uomini che stavano lì a guardare rispose senz'alcun turbamento: «È uno stallone. Ha peccato».

«Non mi pare molto grave» disse Giacomorto.

Il suo interlocutore sputò per terra senza rispondere. Adesso inchiodavano la gamba destra dello stallone, e Giacomorto ebbe un brivido vedendo la punta, piantata con un colpo di mazza, spaccare il pelame appannato dall'angoscia. Come poco prima, il cavallo si lasciò scappare un grido breve, orribile. Le spalle gli scricchiolavano per la tensione abnorme che gli avevano dato i carnefici, sforzandosi di far aderire tutte le membra alla pesante porta. La bestia aveva i cornetti un po' piegati. Le zampe formavano insieme un angolo acuto, che inquadrava la testa espressiva. E già alcune mosche, eccitate dal sangue, erano andate a invischiarsi le zampe attorno ai chiodi. Gli uomini che tenevano il treno posteriore dell'animale si staccarono e applicarono la faccia interna degli zoccoli sulla sbarra trasversale quadrata che sbarrava la parte inferiore della porta; Giacomorto, paralizzato, non si perdeva neanche un dettaglio dell'operazione. Sentiva formarsi in gola una lama di rasoio e l'inghiottì a stento. La pancia dello stallone rabbrividiva e il suo sesso voluminoso ora pareva restringersi e rannicchiarsi nella pelle.

Dall'altro lato della strada si sentirono mormorare delle voci. Due uomini si avvicinavano, un adulto e un giovane, che Giacomorto non aveva visto arrivare. Il più anziano camminava con le mani in tasca. Era enorme e peloso, con le braccia che fuoriuscivano da una maglia di jersey, e un grembiule di cuoio rosso che gli sbatteva sulle gambe. Il giovane, un apprendista misero e malaticcio, trascinava una pesante pentola piena di carboni incandescenti, da cui spuntava il manico di un gancio messo lì ad arroventarsi.

«To', ecco il maniscalco...» disse qualcuno.

«Davvero» Giacomorto non si trattenne dal far notare a mezza voce «siete severi nei confronti di questa bestia».

«Non è una bestia» disse un contadino «è uno stallone».

«Non ha fatto niente di grave».

«Era libero» disse l'uomo. «Doveva soltanto evitare di peccare».

«Ma se è questa la sua funzione» disse Giacomorto. L'apprendista posò la pentola per terra e attizzò il fuoco con un mantice. Il suo maestro e padrone frugò per un momento tra i carboni con il gancio. Poi, giudicandolo caldo a puntino, lo atterrò e si girò verso lo stallone.

Giacomorto si girò dall'altra parte e scappò. Correva con i pugni stretti sulle orecchie, impacciato perché costretto a tenersi gli avambracci appiccicati al collo, e gridava anche lui, per non sentire le urla disperate del cavallo. Si fermò soltanto quando ebbe raggiunto la piazzetta che sapeva essere vicina alla chiesa. Le mani gli ricaddero lungo il corpo. Il ruscello rosso, che Giacomorto aveva appena attraversato su un ponticello di legno, filava, senza un'increspatura, immoto e pulito. Un po' più lontano, La Gloria nuotava, affannato, per riportare sulla barca un brandello pallido di carne che gli si sfilacciava sotto i denti.

V

Giacomorto si guardò attorno, esitante. Nessuno aveva notato la sua fuga disperata. La chiesa era là, un uovo, con la vetrata blu che pareva il buchino per berselo. All'interno c'era un mormorio di canti. Giacomorto fece il giro e, senza fretta, s'inerpicò sui gradini. Entrò.

Il curato, in piedi davanti all'altare, batteva il tempo.

Una ventina di bambini cantavano in coro un cantico per la prima comunione; il testo era così astuto che lo psichiatra, punto sul vivo, si avvicinò all'altare per afferrare meglio le parole.

Se il fiore sta nell'erba
Il grasso sta nel grasso,
Che bella poi la m...
Ma Gesù è proprio il massimo.
Il fieno per le bestie,
La carne a paparino,
Capelli per le teste,
Ma Gesù è il più carino.
Gesù ch'è uno stralusso,
Gesù ch'è sempre in piùsso
Gesù ch'è il vero lusso...

A questo punto lo psichiatra si rese conto che l'autore del cantico doveva essere lo stesso curato e smise di fare attenzione al poema, ritenendo che gli sarebbe stato più semplice chiederne direttamente una copia. La musica aveva riportato un po' di calma nel suo animo turbato.

Non volendo disturbare il curato durante i suoi esercizi di ripetizione, Giacomorto si sedette senza far rumore. Nella chiesa faceva fresco; le voci dei bambini risuonavano nel vasto edificio, appendendo echi ai merletti delle pareti. Facendo vagare qua e là lo sguardo, Giacomorto vide che il pulpito con coperchio era stato rimesso al suo posto e che anzi ora due voluminose cerniere gli permettevano di ribaltarsi senza che si rompesse niente. Giacomorto si accorse anche che, dal battesimo dei tre porcellini, non era più tornato in quel posto, e pensò come passa il tempo, e il tempo difatti passava, perché, ormai, l'ombra cominciava ad attutire la durezza della vetrata blu, e le voci dei bambini si facevano più dolci; la musica e l'oscurità hanno sempre questo effetto, sono un unguento per l'anima, una medicina.

Giacomorto uscì sollevato e pensò che doveva andare dal maniscalco se non voleva essere maltrattato da Clementina al ritorno.

Stava calando la sera, e Giacomorto corse verso la piazza del villaggio, seguendo col naso l'odore di corno bruciacchiato che galleggiava impreciso nell'aria. Chiuse gli occhi per non perdersi e le sue narici lo guidarono fino

all’oscura botteguccia, dove l’apprendista attizzava uno dei fuochi della forgia a furia di colpi di mantice. Davanti alla porta un cavallo aspettava che gli mettessero l’ultimo ferro. Lo avevano appena tosato, salvo la parte inferiore dei quattro arti, e Giacomorto ne ammirò le belle chiappe, il dorso un poco incavato, il petto possente e la spazzola dura della criniera, simile a una bordatura in legno di bosso.

Il maniscalco uscì dal buco nero. Era proprio la persona che Giacomorto aveva visto un’ora prima, quando era arrivato dalla strada per torturare lo stallone.

«Buongiorno» disse Giacomorto.

«Buongiorno» rispose il maniscalco.

Nella mano destra, in cima a una lunga tenaglia, teneva un pezzo di ferro rovente. Dalla mano sinistra pendeva un pesante martello.

«Alza la gamba» disse al cavallo.

Il cavallo obbedì e in un batter d’occhio fu ferrato. Un fumo azzurro, pungente, di corno carbonizzato si alzò e oscurò l’aria. Giacomorto tossì. Il cavallo rimise il piede a terra e provò il suo ferro.

«Va bene?» domandò il maniscalco. «Non è che è troppo piccolo?»

Il cavallo fece segno che andava bene, e posò la testa sulla spalla del maniscalco, che gli accarezzò le froge. Poi l’animale se ne andò con passo tranquillo. Per terra c’erano un sacco di mucchietti di peli, come nella bottega di un parrucchiere.

«Ehi!» gridò il maniscalco al suo apprendista. «Vieni un po’ a spazzare ’sta roba!...»

«Subito» disse la voce dell’apprendista.

Il maniscalco si preparava a rientrare e Giacomorto gli posò una mano sul braccio.

«Mi dica...»

«Che cosa?» domandò il maniscalco.

«Non potrebbe passare dalla casa della scogliera? Uno dei bambini cammina».

«Ha molta fretta?» domandò l’uomo.

«Sì» disse Giacomorto.

«Lui ci viene mica?»

«No».

«Adesso vediamo» disse il maniscalco.

Entrò nella fucina, incrociando l'apprendista che, armato di una vecchia scopa, cominciò a raccogliere i peli sparsi fino a farne un mucchio dall'aspetto disgustoso.

Giacomorto avanzò fino alla soglia. Dentro era molto scuro e si restava accecati dal fuoco, una macchia arancione che proiettava sulle cose ombre multiformi. Vicino a quella macchia Giacomorto scorse l'incudine e, distesa di fianco, sopra un banco da lavoro in ferro, una forma vaga, dall'atteggiamento umano, alla quale la luce venuta dalla porta aveva agganciato un riflesso grigio metallico.

Ma già il maniscalco, consultata la sua agenda, si voltava e ritornava verso Giacomorto. Aggrottò le sopracciglia vedendo che lo psichiatra si era avvicinato. «Resti in piedi» disse. «Non è mica un mulino qui».

«Mi scusi» mormorò Giacomorto, vivamente incuriosito.

«Passerò domani» disse il maniscalco. «Domani mattina alle dieci. Deve essere tutto pronto. Non ho mica tempo da perdere».

«Siamo intesi» disse Giacomorto. «E grazie».

L'uomo rientrò nella sua fucina. L'apprendista aveva finito di raccogliere i peli e gli aveva dato fuoco. Giacomorto, che stava per svenire dalla puzza, si allontanò rapidamente.

Sulla strada del ritorno notò un negozio di merceria e cucito. Dietro il vetro c'era una vecchia signora, che si vedeva distintamente nella stanza illuminata. Stava terminando un vestito verde e bianco, con un ricamo inglese. Giacomorto si fermò, ci pensò su un momento e ripartì. Quando stava per arrivare alla casa, si ricordò che qualche giorno prima Clementina aveva portato esattamente quel vestito. Un abito a righe, verde e bianco, col collo e le maniche ricamati all'inglese. E tuttavia Clementina per vestirsi non andava in paese. Sì o no?

VI

9 marzo

Giacomorto si alzò. Aveva passato tutta la notte a cercare di far parlare la cameriera, senza risultato. E, come di consueto, alla fine si erano accoppiati, sempre in quella strana posizione quadrupede, la sola che la ragazza riuscisse a sopportare. Giacomorto si era stufato di quell'estenuante

mutismo. E ci volevano proprio l'odore delle sue mani, l'odore del sesso di Culobianco, per consolarlo di non essere riuscito a ottenere nulla di più di qualche risposta vaga a delle domande precise. Quando la ragazza non c'era, Giacomorto s'indignava con lei, e preparava argomentazioni puerili, ma appena ci si trovava insieme restava disarmato da un silenzio, da un'inerzia troppo naturali per poterli combattere, troppo semplici per poter generare in lui qualche cosa di diverso da uno scoraggiamento totale. Giacomorto si annusò il palmo della mano, si rivide nel pensiero mentre guidava il suo possesso e lo consolidava – a quel ricordo la sua carne si turbava, malgrado la spossatezza.

Mentre terminava la sua toilette, evitando di lavarsi le mani, decise d'andare a trovare Angelo. Aveva bisogno di un interlocutore.

Poiché Angelo non era nella sua camera, fatto dimostrato senza ombra di dubbio dall'assenza di una risposta a tre serie di tre bussate successive, Giacomorto verificò con lo stesso metodo diverse altre stanze, e alla fine ne dedusse che l'interessato doveva essere uscito.

Dal giardino giungevano rumori di seghe. Giacomorto andò in quella direzione.

Furtivamente, voltandosi in un viale, si annusò le dita. L'odore resisteva.

Il raspare della sega si faceva più netto. Vicino al garage Giacomorto vide Angelo, in pantaloni di tela azzurra, senza giacca, che stava segando una pesante tavola posata su due cavalletti.

Giacomorto si avvicinò. L'estremità della tavola, irregolare e spezzata, cadde a terra con un tonfo sordo. Sotto i cavalletti già s'innalzava un mucchio di segatura gialla, fresca fresca, resinosa.

Angelo si rialzò e posò la sega. Tese la mano allo psichiatra.

«Come vede» disse «seguo i suoi consigli».

«Una barca?» domandò Giacomorto.

«Una barca».

«Lei è in grado di fabbricare una barca?»

«Non ho intenzione di domandarle grandi prestazioni» disse Angelo. «Basta che galleggi».

«Allora le conviene piuttosto dire una zattera» disse Giacomorto. «È quadrata. È più facile da fare».

«Sì» disse Angelo. «Ma non è così bella».

«Come la pittura ad acquerello» disse Giacomorto.

«Come la pittura ad acquerello».

Angelo posò la sega e sollevò la tavola che aveva appena finito di tagliare.

«Questo qua a che cosa serve?» domandò Giacomorto.

«Non lo so» disse Angelo. «Per il momento taglio tutti i pezzi che non sono buoni. Voglio lavorare con del materiale pulito».

«Ma così raddoppia il lavoro...»

«Non fa niente. Tanto non ho altro da fare».

«Strano» mormorò lo psichiatra. «Lei non potrebbe lavorare se prima non cominciasse a regolarizzare i suoi materiali?»

«Potrei, ma non mi piacerebbe».

«Ed è molto che è così?»

Angelo lo guardò con un lampo di malizia nello sguardo.

«Ma mi dica, allora questa è un'interrogazione in piena regola?»

«Ma neanche per idea» protestò Giacomorto passandosi le dita sotto il naso con la scusa di tirar su con una narice sola per stapparla.

«È il suo lavoro che la riafferra?»

«No» disse Giacomorto. «Se non m'interesso agli altri, a chi volete che m'interessi?»

«Ma a lei stesso» disse Angelo.

«Lei sa bene che io sono il vuoto».

«E se si domandasse perché? Già questo servirebbe a riempirne un pochino».

«Quisquilie» disse Giacomorto.

«Sempre nessuno da psicanalizzare?»

«Nessuno...»

«Provi con gli animali. Al giorno d'oggi si fa anche questo».

«E lei come lo sa?» disse Giacomorto.

«L'ho letto».

«Non bisogna credere a tutto quello che si legge» replicò sentenziosamente lo psichiatra.

Il polpastrello del pollice destro aveva veramente conservato un profumo caratteristico.

«Ci provi almeno» disse Angelo.

«Vorrei dirle...» cominciò lo psichiatra, e si fermò di colpo.

«Dirmi che cosa?»

«No» concluse Giacomorto. «Non glielo dirò. Se è vero, lo potrò constatare io stesso».

«Era una supposizione?»

«Un'ipotesi».

«Be'» disse Angelo «dopotutto sono affari suoi».

Si rigirò verso il garage.

Attraverso la porta aperta s'intravedeva la parte posteriore della macchina e, a destra, appoggiate al muro, pile di tavole, legate, che si flettevano elasticamente.

«Il legno non le manca» valutò Giacomorto.

«Nonostante tutto» disse Angelo «verrà una barca piuttosto grossa». Entrò e scelse una tavola.

Giacomorto guardò il cielo. Non c'era una nuvola.

«La lascio» disse. «Vado in paese».

«Buona fortuna!»

Poco dopo il rumore della sega ricominciò e andò decrescendo via via che Giacomorto si allontanava dal garage. Arrivato al cancello del giardino, non lo sentiva più.

Si avviò lungo il sentiero polveroso. Laggiù, parlando con Angelo, si era improvvisamente ricordato del gattone nero, installato sul muro, all'uscita del paese. Era una delle pochissime persone che avessero approvato il suo comportamento.

Quel muro era sicuramente il posto preferito dal gatto. Affrettò il passo per andare a sincerarsene. Contemporaneamente si premette col pollice la parte inferiore del naso e fece una profonda inalazione.

L'odore materializzava delle forme, la schiena robusta della cameriera e Giacomorto stesso attaccato a quelle reni rotonde che s'inarcavano sotto i colpi del suo mazzuolo. Forme che aiutavano a camminare.

VII

24 marzo

Il vento trascinava fili di paglia sulla strada, paglia strappata dalle lettiere attraverso le sottili fessure delle porte, paglia volata dalle aperture in cima ai fienili, paglia antica di macine dimenticate al sole. Il vento si era alzato al

mattino. Aveva raschiato la superficie del mare per portargli via lo zucchero bianco degli spruzzi, aveva scalato la scogliera, facendo scampanellare le eriche stridule, girava attorno alla casa, ritagliandosi un fischietto a ogni più piccolo angolino, sollevando, qua e là, qualche tegola più agile, rotolando foglie dell'autunno passato, filigrane brunite sfuggite al risucchio della composta, strappando dai solchi un drappeggio di polvere grigia, scorticando con la sua raspa la crosta secca di antiche pozzanghere.

Sul limitare del paese si formava un mulinello. Erbacce e ramoscelli si misero a girare sulla cima di un cono dai contorni incerti. La punta si spostava capricciosamente, come la mina d'una matita segue una curva di livello; vicino a un alto muro grigio c'era una cosa nera, spugnosa ed elastica; la punta le si avvicinò in un imprevisto zigzag. Era l'involucro vuoto e leggero d'un gatto nero, d'un gatto senza sostanza, impalpabile e secco. Il mulinello lo fece rotolare sulla strada, sfiancato, disarticolato, come un giornale rotola su una spiaggia, con gesti ampi e maldestri; in cima all'erba alta il vento tirava fili aguzzi e tesi di rumore – il fantasma di gatto lasciò il suolo in un balzo grottesco e ricadde di sghimbescio. Il vento calò bruscamente e lo mollò su una siepe, poi lo riprese, marionetta disossata, per il valzer successivo. Improvvisamente il gatto balzò al disopra della scarpata, perché la strada curvava; tagliò per i campi; correva fra le cime verdi delle spighe germoglianti, caricandosi di elettricità al contatto, volteggiando da un punto all'altro, come un corvo ubriaco, e vuoto del vuoto perfetto del vegetale secco, come la paglia antica di macine dimenticate al sole.

VIII

30 marzo

Giacomorto raggiunse con un balzo la strada e aspirò l'aria fresca. Sentiva odori multipli e nuovi, che gli risvegliavano dentro ricordi mal sbrogliati. Era passata una settimana da quando aveva assorbito la totalità della sostanza mentale del gatto nero, e passava di sorpresa in sorpresa, imparando a stento a cavarsela in quel mondo complesso e violentemente affettivo. Sarebbe stato falso dire ch'egli ne avesse ereditato un comportamento davvero nuovo; le sue abitudini fisiche e i suoi gesti riflessi

fondamentali erano ormai troppo profondamente acquisiti per potersi trasformare sensibilmente al contatto con quelli del gatto nero, la cui intensità proporzionalmente debole spiegava l'effetto limitato; adesso Giacomorto rideva dei suoi tentativi di far credere – e soprattutto di convincere se stesso – di sentire il bisogno di grattarsi l'orecchio con un piede o di coricarsi a coccoloni, seduto sui calcagni e coi pugni sotto il mento. Tuttavia gli restava un insieme di desideri e di sensazioni: anche di pensieri, di cui intuiva confusamente la mancanza di profondità e il grande fascino; l'erba gatta per esempio: era in grado di sentire che a qualche metro di distanza cresceva un cespuglio di erba gatta. Eppure le girò deliberatamente la schiena e procedette nella direzione opposta a quella del paese, lungo il sentiero della scogliera. Lo guidava un'idea che trovava buonissima.

Giunse al ciglio scosceso e scoprì senza difficoltà un sentiero appena abbozzato, probabilmente tracciato dalla caduta di qualche pietra. Vi si avventurò senza esitazioni, girando la schiena al vuoto, aiutandosi con le mani per scendere. Provò un po' d'emozione soltanto quando dei sassi si staccarono sotto i suoi piedi, ma, senz'alcun dubbio, procedeva con una sicurezza elastica che prima non aveva mai potuto notare. In pochi istanti giunse ai piedi della scogliera. Il mare, basso, lasciava scoperto uno stretto nastro di sassi lisci e tondi, incorniciato da rocce frastagliate e butterate da profonde pozze. Giacomorto, con passo agile, si diresse verso una di quelle rocce. Giunto vicino al bordo, scelse un angolo comodo e si accovacciò, con le maniche rimboccate. Le sue dita contratte sfioravano l'acqua.

Passò una decina di secondi. E poi un pesciolino giallo fece capolino da dietro un'alga verde. Si distingueva appena sulla vegetazione del fondo della pozza, ma Giacomorto ne vedeva palpitare le branchie delicate, e il suo cuore si rallegrava. Tutt'a un tratto il suo braccio si distese; afferrò la bestiola e se la portò alle narici. Aveva un profumo veramente ottimo. Leccandosi le labbra, Giacomorto aprì la bocca e sgranocchiò senza esitazioni la testa del pesce che ancora guizzava. Era squisito. E la pozza era piena di quei pesciolini.

IX

16 aprile

Angelo rimise sul tavolo da lavoro il martello e il mucchio di legna, e si diede una bella asciugatona di fronte con il risvolto della manica. Aveva appena terminato il fasciame di tribordo. I chiodi di rame rosso facevano una graziosa linea di macchie sul chiaro del legno incurvato. La barca prendeva forma. Era appoggiata su un invaso di quercia orientato verso il mare e da cui prendevano avvio due rotaie di quercia che avrebbero disceso la scogliera.

I tre bambini, là vicino, giocavano con il mucchio di segatura e di trucioli che ingombrava un angolo della bottega. Il loro sviluppo era stato stranamente veloce; ora camminavano tutt'e tre, con i loro zoccoletti di ferro; solo i piedi di Citroën sanguinavano ancora un poco la sera, ma Joël e Noël, più rustici, resistevano, e la loro pelle assumeva la consistenza del corno.

Angelo si stupiva; era l'ora e la cameriera non arrivava. I bambini però dovevano far merenda. Improvvisamente si ricordò che la cameriera era in libera uscita. Con un sospiro guardò l'orologio. A dire il vero, Clementina dimenticava sempre più di rado di dar loro da mangiare, e quando Angelo le faceva anche il più piccolo rimprovero, lei rispondeva con insolenza, con una sorta di sicurezza odiosa e quasi giustificata. Ad Angelo dava fastidio constatare che i bambini in quelle occasioni lo guardavano quasi con ironia e si schieravano sempre con la madre.

Angelo li osservò e incontrò l'occhio nero di Citroën che lo turbò. Un po' arrabbiato, si disse che avevano proprio quello che si meritavano. Anche lui non avrebbe chiesto nulla di meglio che di accarezzarli e baciarli, ma loro non davano molti stimoli in tal senso.

Si vede che gli piace essere maltrattati, pensò pieno di rancore.

Tuttavia si diresse verso di loro.

«Tesorucci» disse «venite a fare la merendina».

Joël e Noël alzarono il naso e grugnirono.

«Boggo Entina» disse Joël.

«Entina» ripeté Noël.

«Clementina non c'è» disse Angelo «su, andiamola a cercare».

Citroën gli stava passando davanti con aria di degnazione. Angelo tese la mano ai due gemelli. Quelli, senza prenderla, si misero in piedi in una nuvola di segatura e di trucioli e raggiunsero il fratellino correndo goffamente. Angelo era sempre più nervoso e sudato. Li seguì però, da

lontano, perché il giardino, ripido com'era, nascondeva molte insidie e, nonostante la sua irritazione, ad Angelo avrebbe dato molto fastidio se fosse loro capitato qualche incidente.

Riuscì a raggiungere l'ingresso della casa un secondo dopo di loro e li riacchiappò all'interno. Noël chiamava la mamma con voce acuta e Joël gli faceva eco.

«Adesso basta» disse Angelo con una certa energia.

Si fermarono stupiti.

«Venite in cucina» continuò Angelo.

Era un po' stupito di non trovare niente di pronto. Clementina avrebbe potuto comunque preparare quella merenda. Angelo, impacciato, li piazzò in qualche modo davanti a delle ciotole di latte e a delle tartine e si diresse verso la porta mentre i tre si rimpinzavano rumorosamente. Mancò poco che non si scontrasse con Giacomorto.

«Per caso ha visto Clementina?» domandò.

Lo psichiatra si passò una mano sull'orecchio con un gesto felino.

«Ehm...» rispose senza compromettersi.

«E la pianti con questi atteggiamenti da gatto» disse Angelo. «Le vengono spontanei come a me! E mi dica dov'è mia moglie».

«Mi dispiace» disse Giacomorto «ma sono entrato inavvertitamente nella sala da pranzo, e Clementina è là».

«E allora?» ringhiò Angelo.

Scostò Giacomorto e passò furibondo. Si vedeva bene che Angelo avrebbe voluto tradurre in collera il disgusto che provava per la propria incompetenza nei confronti dei bambini, ma Giacomorto evitò di farglielo notare.

Intanto Angelo preparava una frase offensiva. Era raro che si arrabbiasse, e la causa erano sempre i bambini.

Avrebbe dovuto occuparsene di più. Era irritato. Il suo cuore batteva forte. E lei se ne fregava del mondo intero.

Angelo spinse con molta energia la porta e poi restò fermo sulla soglia. Stesa sul tavolo della sala da pranzo, Clementina, con i pantaloni abbassati fino alle ginocchia, ansimava e si agitava, come un'ossessa. Le mani, lungo i fianchi, le si contraevano convulsamente. Sulla vernice del tavolo, le sue reni si dimenavano, mareggiavano e le sue gambe si socchiudevano mentre dalle labbra le sfuggiva un lieve lamento; Angelo restò lì per un istante, istupidito, e cominciò ad arretrare. A poco a poco diventava rosso in viso.

Richiuse la porta e con passo rapido ritornò in giardino. Giacomorto si fermò sulla scalinata e lo vide sparire alla prima curva del viale. Anche Giacomorto ritornò sui suoi passi e rientrò in cucina.

«Mi chiedo che...» mormorò.

Con pochi gesti netti individuò i danni procurati dai porcellini. Quelli intanto, sazi, cinguettavano gioiosi.

Giacomorto asciugò loro la faccia e li spinse fuori.

«Andate a giocare con papà...» disse.

«Boggo... Entina» disse Noël.

«Entina...» disse Joël.

Citroën non disse niente e partì in direzione della rimessa seguito dai fratellini. Giacomorto aspettò un momento aggrottando le sopracciglia. Esitò, poi rientrò nella sala da pranzo. Clementina, questa volta a pancia sotto sul tavolo, continuava la sua gesticolazione oscena. Lo psichiatra annusò l'aria della stanza. Poi, a malincuore, si allontanò e ritornò nella sua camera. Si distese sul letto e provò senza convinzione a fare le fusa.

Malgrado tutti i suoi sforzi, doveva confessare a se stesso di non essere ancora capace di farlo in modo soddisfacente. Ma, di fatto, il gatto nero che aveva psicanalizzato qualche settimana prima era davvero capace di fare le fusa? Poi Giacomorto si rimise a pensare a un argomento più interessante. Clementina. Forse avrebbe dovuto toccarla. Si annusò le dita. C'era rimasto ancora un poco del profumo della cameriera, ma era una cosa di ieri e adesso era un po' vago. Lui, certo, era sul suo letto. Ma quella donna al pianterreno, che senza dubbio continuava ad agitarsi...

Giacomorto si sedette sul letto, si alzò, scese di nuovo, e si fermò davanti alla porta della sala da pranzo. Avvicinò l'orecchio. Più niente. Entrò.

Clementina, seminuda, ora dormiva; perlomeno aveva smesso di dimenarsi e riposava, con la guancia sul tavolo, offrendo la groppa. Giacomorto si sentì tutto scombussolato. Si avvicinò. Clementina si agitò e si sollevò su un gomito, mentre Giacomorto s'immobilizzava.

«Mi scusi» disse lui. «Mi era sembrato che mi chiamasse».

Clementina aveva gli occhi sbattuti e torbidi.

«Che cosa ci faccio su questo tavolo?» disse.

«Eehm…» mormorò Giacomorto. «Io non lo so. Probabilmente sentiva troppo caldo».

Solo in quel momento Clementina si rese conto dei suoi abiti in disordine.

«Ho fatto un sogno» cominciò.

E poi, come aveva fatto Angelo un minuto prima, arrossì fino alla radice dei capelli.

«Ma non è che…» ricominciò.

Si sedette senza nemmeno cercare di coprirsi le cosce nude.

«Dopotutto» mormorò «lei sa come sono fatta».

Smontato, Giacomorto non disse una parola.

«Suppongo di essermi agitata» disse cominciando a rivestirsi.

«Ho paura di sì...»

«Insomma» disse Clementina «non so che cosa sia successo. Stavo andando a preparare la merenda per i bambini e... non lo so, mi sono ritrovata qui». Si palpò il cranio. «Mi ricordo di essere stata rovesciata su questo tavolo. Ho un bernoccolo».

«Qualche succubo...» disse Giacomorto.

Clementina si era riabbottonata i pantaloni e si lisciava i capelli.

«E vabbe', dai, capita» concluse. «Credevo proprio di poterne fare a meno. Adesso andrò a preparargli la merenda».

«Hanno già fatto merenda» precisò Giacomorto.

Il volto di Clementina si rabbuiò. «Chi gli ha fatto far merenda?»

«Suo marito» disse Giacomorto. «E sono stato io che gli ho spazzolato il musetto».

«Angelo è venuto qui?»

«Sì» le disse piatto Giacomorto.

Clementina gli passò davanti e andò in giardino camminando in fretta. Alla prima curva del viale, stava quasi correndo; Giacomorto risalì, meditabondo. Allora lui era. Ma che lui.

X

Angelo aveva ripreso il martello e si occupava dell'altro bordo. Stava applicando la legna all'interno dello scafo quando apparve Clementina, rossa per essere arrivata così in fretta. Vedendola i gemelli emisero un uggiolio gioioso e Citroën le si avvicinò prendendola per mano.

Angelo alzò lo sguardo, registrò la scena e si contrasse.

«Chi gli ha dato la merenda?» disse Clementina.

«Io» rispose seccamente Angelo.

Qualche cosa nel suo tono la sorprese.

«E con quale diritto?»

«Adesso basta!» disse Angelo, brutale.

«Io ti domando con quale diritto tu hai dato da mangiare a questi bambini, visto che abbiamo stabilito che tu non te ne devi occupare?»

Prima che avesse il tempo di richiudere la bocca, le arrivò una raffica di schiaffi. Clementina barcollò sotto i colpi. Angelo, bianco come un lenzuolo, tremava dalla rabbia.

«Adesso basta!» ringhiò.

Poi parve calmarsi, mentre Clementina si toccava la guancia con mano esitante.

«Mi dispiace» disse infine Angelo «ma sei andata troppo oltre».

I bambini cominciarono a strillare e Citroën si chinò per raccattare un chiodo. Si avvicinò ad Angelo, e glielo piantò in una gamba, con tutte le sue piccole forze; Angelo non si muoveva. Clementina si mise a ridere, a ridere fra i singhiozzi.

«Adesso basta!» ripeté Angelo, teso.

Clementina si fermò.

«In effetti» continuò Angelo «non mi dispiace affatto. Mi dispiace solo di non aver picchiato più forte».

Clementina scosse la testa e se ne andò. I tre bambini la seguirono. Di tanto in tanto Citroën si girava e lanciava a suo padre uno sguardo nero. Angelo restava pensieroso. Si riproiettò la scena che si era appena svolta e si agitò infastidito; poi dentro di sé rivide sua moglie distesa sul tavolo della sala da pranzo e di nuovo il rossore, mutevole, gli colorò le tempie e la fronte. Nella rimessa c'era una quantità di segatura e di trucioli sufficiente a dormirci comodamente, e le notti erano tiepide. Sentiva un leggero pizzicore alla gamba sinistra. Si chinò e ne tirò fuori il chiodo, una sottile punta dorata; sul suo pantalone di traliccio verdastro c'era una piccola macchia bruna grande come una cimice. Era una roba da ridere. Povere larve.

XI

20 maggio

Giacomorto non frequentava più la casa da quando Angelo aveva deciso di vivere nel suo cantiere. Non si sentiva per niente a suo agio in presenza di Clementina. Era troppo madre, viveva in una dimensione troppo diversa. Non che ci vedesse alcun male, dal momento ch'egli non mentiva quando affermava di essere vuoto, e per conseguenza davvero non possedeva alcuna nozione dei valori etici. Però era una cosa che gli dava fastidio fisicamente.

Steso in un angolo del giardino, dove crescevano in abbondanza gli arbusti della cerca-guai, che dà a chi la usa con discrezione coraggio e decisione, Giacomorto ne ruminava distrattamente qualche gambo spigoloso. Aspettava Culobianco, che doveva andare a raggiungerlo e trascorrere con lui la parte finale di quella giornata senza rilievo. Questa idea del rilievo lo spinse a verificare con la mano la correzione del suo pantalone. Come di consueto, doveva molto probabilmente terminare a coda di psichiatra.

Sentì la ghiaia cricchiare e si mise a sedere. Goffa e prosperosa, con i piedi piatti, una casacchina pesante, la cameriera comparve e si sedette accanto a lui.

«Finito il lavoro?» domandò Giacomorto.

«Finito» sospirò lei. «I bambini sono a letto».

Si stava già sbottonando il vestito, ma Giacomorto la fermò.

«E se parlassimo un pochino?» propose.

«Sono mica venuta per fare 'sta roba» osservò la ragazza. «Il servizietto mi piace tanto, ma fare conversazione no».

«Voglio domandarti soltanto una cosa» disse lui.

Culobianco riprese il suo vestito e si sedette sull'erba. In quell'angolo appartato del giardino si stava come dentro una scatolina.

Quanto al resto, non c'era assolutamente da temere qualche sorpresa; né Angelo né Clementina sarebbero mai venuti. Giacomorto, per farla aspettare pazientemente, si spogliò a sua volta. Lei evitava di guardarlo. Nudi sull'erba, erano tutt'e due un po' ridicoli. La ragazza si mise a pancia in giù, poi a quattro piedi.

«La sto aspettando» disse.

«Accidenti» protestò Giacomorto. «E poi, prima di tutto mi sono scocciato di questa posizione cretina».

«Dai» disse lei.

«È insopportabile» disse Giacomorto.

Con un brusco spintone le fece perdere l'equilibrio. E prima che avesse il tempo di recuperare la posizione, già l'aveva inchiodata a terra e le si distendeva sopra. Culobianco si dibatteva furiosamente.

«No» diceva. «Non così! Così no! Satiro!»

Giacomorto la teneva ben stretta.

«Voglio proprio lasciarti andare» disse. «Ma allora, dimmi perché lo vuoi fare soltanto in quella maniera».

«Non voglio» ringhiò lei.

Giacomorto strinse più forte. Avrebbe potuto prenderla in qualsiasi momento.

«Se non me lo dici, io te lo faccio così».

Stavolta la ragazza si mise a piangere di rabbia, balbettando.

«No... Se ne vada. Non voglio. Lei mi fa troppo schifo».

«Ma insomma!» protestò Giacomorto «tu sei completamente suonata!»

«Non voglio parlare» disse.

«E invece parlerai» disse Giacomorto.

Chinò la testa e prese un capezzolo tra i denti.

«Se non me lo dici, me lo mangio» assicurò con la bocca piena, con qualche difficoltà di pronuncia.

Aveva proprio voglia di ridere e la sua efficienza ne risentiva. Dovette tuttavia mordicchiarla un po' forte perché la ragazza scoppiò in lacrime per davvero. Implacabile, Giacomorto ne approfittò per forzarla.

«Glielo dirò» gemette lei. «Ma mi si tolga di dosso. Subito. Subito».

«Mi dirai tutto?» disse Giacomorto.

«Lo prometto» rispose. «Se ne vada... Se ne vada…»

Giacomorto la lasciò e si allontanò, col fiato corto. Era dura da tenere quella. Culobianco si sedette di nuovo.

«Adesso parla» disse lo psichiatra. «Oppure ricomincio. Perché ti comporti così? Che senso ha?»

«L'ho sempre fatto così» disse lei.

«Da quando?»

«Dall'inizio».

«Con chi l'hai fatto la prima volta?»

«Con mio padre».

«E perché in quel modo?»

«Diceva che non voleva guardarmi. Che non ne aveva il coraggio».

«Si vergognava?»

«’Sta roba noi non sappiamo neanche che cosa sia» ribatté lei, dura.

Si teneva i seni fra le mani ma si guardava le cosce, sollevate e aperte. È il pudore, pensò Giacomorto.

«Quanti anni avevi?»

«Dodici».

«Capisco perché non aveva il coraggio di guardarti».

«No, lei non capisce» disse la ragazza. «Lui non voleva, perché diceva ch’ero troppo racchia. E dato che lo diceva mio padre, aveva ragione. E adesso, guardi un po’ che mi ha fatto disobbedire a mio padre e che così sono diventata una ragazza cattiva».

«Ma ti piace?» domandò Giacomorto.

«Che cosa?»

«Farlo in quel modo».

«Be’, non sono mica domande da farsi» disse. «Lei lo vuole fare o no?»

«Non sempre in quel modo» disse Giacomorto. «Anche le cose migliori alla lunga stufano».

«Vuol dire che lei è come le bestie» disse.

Si alzò e cercò il suo vestito.

«Che fai?» disse Giacomorto.

«Me ne vado. Mi vergogno».

«Non sei venuta qui per niente» osservò Giacomorto.

«E invece sì» disse lei. «Non avrei dovuto neanche cominciare».

«Se tu mi raccontassi qualcosina in più» disse Giacomorto «potrei cercare di ridare un equilibrio alla tua sensibilità. Ma tu proprio non sei una chiacchierona».

«La signora me l’aveva ben detto» ringhiò la cameriera. «Non voglio che ci vediamo più».

«Tanto peggio» disse seccamente lo psichiatra «me ne farò una ragione».

«E non le dirò niente. Non sono mica qui per farle soddisfare le sue sudicie manie».

Giacomorto sogghignò e cominciò a rivestirsi. Non aveva mai nutrito serie speranze di psicanalizzare seriamente quella disgraziata. Avrebbe trovato di meglio. S’infilò le scarpe, si alzò. Lei piagnucolava ancora.

«Levati dai piedi» disse Giacomorto tranquillamente.

La ragazza obbedì, continuando a tirare su col naso.

Doveva detestarlo. Sorrise pensando che, da questo punto di vista, era un'analisi riuscita. Poi, con un balzo leggero, acchiappò una farfalla che passava indugiando e se la trangugiò, soddisfatto.

XII

13 giuglio

C'era, davanti alla scalinata della casa, uno spazio piano e ghiaioso, dove i tre bambini giocavano volentieri subito dopo mangiato, aspettando che la cameriera, che in quel momento stava servendo alla tavola degli adulti, li mettesse a letto per il riposino pomeridiano. In questo modo li si poteva sorvegliare dalle finestre della sala da pranzo. Questo pensiero toccava a Giacomorto, che era seduto nella direzione giusta. Di fronte a lui, Clementina faceva rotolare distrattamente fra le dita delle palline di mollica di fetta biscottata, compito ingrato quant'altri mai (e gli altri non mancano). Ormai s'incontravano quasi solo per i pasti. Pareva che Clementina si augurasse che lo psichiatra continuasse a vivere da lei, ma in genere si limitava a parlare con lui di questioni insignificanti; per conto suo, Giacomorto non osava neanche affrontare gli argomenti di carattere personale.

Culobianco, accigliata e muta, portò una teglia e la posò davanti a Giacomorto. Questi tolse il coperchio e disse educatamente: «Prego, Clementina, si serva».

«Questo è per lei» disse. «Solo per lei. Una prelibatezza». Sorrideva un po' maliziosamente.

Giacomorto guardò meglio.

«Ma... è polmone!» gridò tutto contento.

«Esatto» disse Clementina.

«L'avrei preferito crudo» commentò Giacomorto «ma da parte vostra è un'attenzione così delicata... Clementina, lei è un angelo».

«Le voglio molto bene» disse «ma non avrei sopportato di vederglielo mangiare crudo».

«Certo» disse Giacomorto servendosene un'abbondante porzione. «Mi parli del polmone! È di gran lunga meglio di tutti i topi e di tutti gli uccelli della terra».

«Sono felice che lei l'apprezzi» disse lei.

«Un uccello» osservò Giacomorto «non è neanche male, certo; ma tutte quelle orribili piume!»

«È vero» disse Clementina. «È il rovescio della medaglia. Ma che dire dei topi?»

«Sono soltanto un modo per distrarsi» disse Giacomorto. «Ma non sono niente buoni».

«Insomma» disse lei. «Tutto ciò non fa che ampliare il campo dei suoi gusti. Una cosa da augurare a chiunque. E in questo momento, su chi sta lavorando?»

«Lei» disse Giacomorto «è gentile con me perché sa che la camerierina mi ha piantato».

«Sì» disse Clementina. «Devo confessare che mi ha fatto piacere. E in paese che cosa ha trovato? Mi sembra che ci vada molto spesso, no?»

«Oh!» disse Giacomorto. «Sa, non c'è granché. Mi vedo abbastanza spesso con La Gloria».

«Sto parlandole di donne» disse Clementina.

«Non le cerco proprio» disse Giacomorto. «Lo sapeva che quel gatto era castrato? Non è che ci credo, ma questa storia un pochino m'influenza lo stesso». Mentiva.

«Io so che invece lei sta cercando» disse Clementina.

Giacomorto guardò i tre bambini che giravano uno dietro l'altro fino a stordirsi.

«Parliamo d'altro» disse.

«È lei che fruga dentro il mio guardaroba?» domandò bruscamente Clementina.

Giacomorto, un po' stupito, ebbe un attimo di esitazione.

«Prego?»

«Ha capito bene».

«No» rispose allora lo psichiatra. «Non sono io. Che cosa vuole che cerchi nel suo guardaroba? Ho tutti i vestiti che mi servono».

«Ah, be'... Ma non è importante» assicurò Clementina. «Del resto, può darsi che mi sia sbagliata. Ho avuto l'impressione che periodicamente qualcuno metta le mani dappertutto. Evidentemente non c'è nessun motivo per cui debba essere stato lei».

Giacomorto fece un cenno col mento in direzione della cameriera che in quel momento voltava loro le spalle.

«Ma no!» disse Clementina. «Sicuramente no. Del resto, che utilità avrebbe a nascondersi? Per me fa lo stesso. Non li metto mai. Quasi mai».

XIII

24 giuglio

«Ci siamo» disse Angelo rialzandosi.

Aveva finito di segare a metà lo scalo di alaggio che tratteneva la barca sulle sue rotaie. Era tutto finito. Una barca lunga dieci metri, di legno chiaro, con la parte anteriore rialzata come una daga fenicia, dotata di un leggero bilanciere, che al momento era attaccato allo scafo solo mediante i supporti di bronzo lucente. Il ponte, molto bombato, per ora aveva come unico rilievo una bassa tuga sulla parte posteriore. Giacomorto si chinò e guardò lo scafo. Undici paia di piedi articolati ne fuoriuscivano lungo tutta la sua estensione.

«Andrà veloce» notò.

«Non c'è male» disse Angelo.

«Per essere un dilettante» continuò Giacomorto «devo dire che se l'è cavata veramente bene».

«Non sono un dilettante» rispose Angelo.

«Be'» riprese Giacomorto «anche per essere un professionista se l'è cavata veramente bene».

«Non sono un professionista» disse Angelo.

«Scusi, e allora che cos'è?» domandò Giacomorto un po' inferocito.

«Per carità, non cominci a fare domande, è una mania deplorevole».

Giacomorto avrebbe potuto arrabbiarsi, ma il suo temperamento non ce lo spingeva. Cercava solo qualcosa da dire a un uomo che stava per andarsene. Per molto tempo. Su una barca non molto sicura. In fin dei conti. E malgrado le undici paia di piedi.

«I rapporti con sua moglie non sono cambiati?»

«No» disse Angelo. «È una...»

S'interruppe.

«Non è proprio niente. Non ho niente da dire. Le donne e gli uomini non vivono nella stessa dimensione. Ma non ho rimpianti».

«Neanche per i suoi bambini?»

«Fortunatamente» disse Angelo «non li conosco ancora. Non soffrirò».

«Lei però a loro mancherà» assicurò lo psichiatra.

«Lo so» disse Angelo. «Ma c'è sempre qualcosa che ci manca. Nella misura in cui è qualcosa d'importante».

«I bambini cresciuti senza padre...» cominciò Giacomorto.

«Mi ascolti» disse Angelo. «Non voglio tornare su questo argomento. Me ne vado, me ne vado. E questo è tutto».

«Lei affogherà».

«Non avrò questa fortuna».

«Il fatto è che lei è una persona banale» fece notare Giacomorto con disprezzo.

«Voluttuosamente banale» disse Angelo.

«Non so che cosa dirle».

«Si capisce» commentò Angelo, sarcastico. «Adesso tocca a me fare delle domande. A che punto è con i suoi grandi progetti?»

«Niente» disse Giacomorto. «Finora ho avuto soltanto un gatto, e basta. Ho provato con un cane, ma il gatto preesistente provocava un conflitto molto sgradevole, e ho dovuto smettere. E poi, vorrei un uomo. O una donna; ma un essere umano».

«Chi frequenta adesso?»

«Devo conoscere la cameriera del maniscalco. Tramite la merciaia».

«Adesso va dalla merciaia?»

«No, cioè non lo so, la sarta, insomma che importa. Di fatto, è strano. Fa tutti i vestiti di sua moglie, non è così?»

«Mai e poi mai» disse Angelo. «Clementina ha portato tutto con sé. Non va mai in paese».

«Fa male» disse Giacomorto. «È un posto pieno di cose interessanti».

«Suvvia, andiamo» lo prese in giro Angelo. «Vi fanno ammalare, tutti».

«È vero, ma è pieno di cose interessanti. A ogni modo... Sì... e poi... è strano: la sarta ha tutti i modelli dei vestiti di sua moglie. Tutti quelli che le ho visto portare qui».

«Ma no?» disse Angelo, colpito. Guardò la barca. «Bisognerà che io parta» disse. «Vuole venirla a provare con me?»

«Non può partire così, insomma...» disse Giacomorto, disperato.

«Certo che posso. Non oggi, ma partirò proprio così».

Si avvicinò al puntello che aveva segato a metà e alzò il braccio. Con un pugno ben assestato, finì di rompere il pezzo di legno. Ci fu un violento

scricchiolio. La barca ebbe un fremito e poi si avviò. Le rotaie di quercia, ben spalmate di sego, scendevano attraverso il giardino, e, a picco, tagliavano verso il mare. La barca filava come una freccia e andò a tuffarsi, fuori dalla portata dello sguardo, in una nuvola di fumo puzzolente di sego bruciato.

«Dovrebbe essere arrivata» disse Angelo dopo una ventina di secondi. «Venga a fare un giro. Andiamo a vedere se funziona».

«Lei ha un bel coraggio» disse Giacomorto. «Lanciare quel marchingegno da quest'altezza!»

«Va bene così» assicurò Angelo. «Più alto è, più bello è».

Scesero, un po' meno veloci della barca, il ripido pendio. Era una giornata bellissima e la scogliera formicolava di odori di piante e di fruscii d'insetti. Angelo aveva preso affettuosamente Giacomorto per le spalle.

Lo psichiatra si sentiva instabile. Voleva molto bene ad Angelo e aveva paura.

«Sarà prudente?» disse.

«Ma è naturale».

«Ha provviste a bordo?»

«Ho acqua e un po' di lenze».

«Nient'altro?»

«Pescherò. Nel mare c'è di tutto».

«Ah! lei ce l'ha proprio il suo complesso» lo fulminò Giacomorto.

«Non sia volgare» disse Angelo. «Sì, lo so, il ritorno alla madre, madre-mare, se non è zuppa è pan bagnato. Ma vada a psicanalizzare i suoi imbecilli. Delle madri ne ho proprio piene le scatole».

«Perché quella è sua moglie» disse Giacomorto. «Ma la sua, lei la rimpiange».

«No. Del resto, non ho madre».

Stavano sul margine del vuoto e Angelo si avviò per primo su un piccolo cornicione in discesa. Adesso si poteva vedere la barca, ai loro piedi. Giacomorto vide che le rotaie si raddrizzavano quasi orizzontalmente arrivando in acqua, dopo una caduta a picco. Data la velocità d'arrivo, la barca avrebbe dovuto trovarsi ad almeno trecento metri dalla riva. Lo fece notare ad Angelo.

«C'era una cima per richiamarla a terra» rispose.

«Ah be'» approvò Giacomorto senza capire.

La spiaggia di ciottoli si popolò di echi sotto i loro piedi.

Con un gesto flessuoso, Angelo afferrò l'estremità di un cavo leggero ed elastico. Lentamente, la barca si riavvicinava alla riva.

«Salga a bordo» disse Angelo.

Giacomorto obbedì. La barca oscillò. Quando si saliva, sembrava più grande; anche Angelo montò e scomparve sotto la tuga.

«Monto il bilanciere» disse «poi si parte».

«Ma non per davvero, no?» protestò Giacomorto.

La testa di Angelo ricomparve.

«Non abbia paura» disse sorridendo. «Non sono ancora affatto pronto. Non prima di otto giorni. Oggi facciamo soltanto una prova».

XIV

27 giuglio

Ormai Giacomorto aveva fatto talmente tante volte la strada per il paese che questa gli era diventata monotona come il corridoio di un asilo e nuda come un barbuto rasato. Una semplice strada, una via, così come una linea è una linea, senza spessore e non esiste. E quella strada gli risultava più corta; tutta già nota palmo a palmo (palmi di strada, mica delle mani), tutti passi già fatti. Avrebbe dovuto ingarbugliarli, farli al contrario, ma non bastava, mescolarli, meglio, a parassiti lèttrici e logici per percorrerla, la strada, senza annoiarsi, i suoi pensieri semplici.

Ciononostante, ogni volta arrivava fino in fondo. E cantava pure.

Il canto del cannone
Il canto della partenza
La candela del naso
Il cancro modella
Il cantore in ammollo
La camera con le bolle

E tutte le canzoni conosciute, nasciture, venture, povero Giacomorto quanto è scemo, macché, lui mica se ne accorge. Così arrivò in paese, come dicevamo più sopra, e questa cappa di questo paese pesante gli cadde, e lo

coprì, ed eccolo davanti al negozio della merciaia (che pensava) la fa diventare una sarta, e meritevole, e lui fece:

«Toc!» due volte.

«Avanti!»

Giacomorto entrò. Dentro era buio come in tutte le case del paese. Oggetti lustrati brillavano profondo. Il pavimento di piastrelle consumate, di un rosso opaco, cosparso di pezzettini di filo, di tessuto, e di chicchi di miglio per le galline, di chicchi di sangue per i galli e di chicchi da dieci per gli appassionati.

La vecchia sarta era vecchia e cuciva un vestito.

Guarda un po', si disse Giacomorto.

«Lei lavora per Clementina?» domandò per mettersi la coscienza a posto; basta fare domande per tenere la coscienza pulita, è un organo ben protetto e di agevole manutenzione.

«No» disse lei.

In quel mentre Giacomorto vide il maniscalco.

«Buongiorno!» disse, affabile.

Il maniscalco uscì dal suo angolo. Faceva sempre impressione, ma ancora di più nell'ombra, perché l'impressione rimaneva imprecisa e proprio per questo s'ingrandiva.

«Che cosa è venuto a fare?» domandò.

«Sono venuto a trovare la signora».

«Lei qui non deve fare proprio niente» valutò il maniscalco.

«Vorrei sapere che senso ha» domandò Giacomorto. «Questi abiti sono gli stessi che porta Clementina e questo fatto m'incuriosisce».

«Lei sta facendo uno sforzo inutile» disse il maniscalco. «Non sono mica coperti da brevetto, chiunque li può fare».

«Ma non tutti gli abiti vengono copiati in questa maniera» disse Giacomorto con aria severa. «È indecente».

«Niente parolacce» disse il maniscalco.

Aveva veramente delle braccia grossissime, Giacomorto si grattò il mento, guardò il soffitto panciuto e decorato da mosche morte appiccicate alla carta moschicida.

«Insomma, per farla breve» disse «la signora non ha intenzione di smettere».

«Sono io che gliel'ordino» disse il maniscalco con una voce piatta e pericolosa. «E che la pago».

«Ma guarda un po'» disse Giacomorto con fare mondano. «Per la sua signora giovane e affascinante, magari?»

«Non ci ho nessuna signora».

«Uhm, uhm…» cominciò Giacomorto. «Ma di fatto» disse, cambiando discorso, «su quali modelli li copia?»

«Non li copia» disse il maniscalco «li vede. E poi li fa secondo quello che ha visto».

«Oh! Oh!» lo prese in giro Giacomorto. «Lei me le spara proprio grosse!»

«Io non sparo un bel nulla» maneggiò lo scalco.

In quel momento Giacomorto constatò che la vecchia sarta in effetti aveva degli occhi finti dipinti sulle palpebre chiuse. Il maniscalco seguiva il suo sguardo.

«Gli occhi dipinti, ce li ha perché dalla strada non si noti niente» disse. «Se lei non fosse entrato, non si sarebbe accorto di nulla».

«Ma io ho bussato prima» disse Giacomorto.

«È vero» obiettò il maniscalco «ma la sarta, poiché non vede niente, ha detto: 'Avanti!' senza rendersi conto che alla porta c'era lei».

«Però lo stesso ha detto 'Avanti!'»

«E che diamine» disse il maniscalco «ha avuto una buona educazione, 'sta vecchia troia».

In quel momento la sarta stava facendo un piccolo nido di arricciature a punto smock sulla vita dell'abito, un grazioso semplice completino di picchè bianco che Clementina portava il giorno prima.

«Ma lavora davvero a occhi chiusi?» insistette Giacomorto, stupito e col tono affermativo di chi ha bisogno di convincersi.

«È sbagliato dire che ha gli occhi chiusi» scalcò il maneggione. «Non è che uno ha gli occhi chiusi soltanto perché ci mette davanti delle palpebre. Di sotto sono aperti. Se lei fa rotolare un masso in una porta aperta, non per questo la porta è chiusa; e lo stesso d'altronde vale per la finestra, visto che poi per vedere da lontano non si usano mica gli occhi, e perciò lei del mondo non capisce nulla».

«Ehi, piano!» disse Giacomorto sbalordito. «Se crede di farmi capire qualcosa con il suo guazzabuglio, be', vuol dire proprio che lei ha una faccia tosta fuori dell'ordinario».

«Io non ho niente di ordinario» disse il maniscalco. «Soprattutto che la riguardi. Lasci lavorare in pace questa vecchia zoccola e non ci rompa le

palle».

«Va bene» disse Giacomorto. «Va bene. Oh! Va bene!... Me ne vado».

«Qual buon vento» approvò il maniscalco.

«Arrivederci, signor Giacomorto» disse la sarta.

Tagliò il filo con i denti, come una Parca che abbia portato le forbici dall'arrotino. Giacomorto oltraggiato uscì con dignità. Lanciò un ultimo strale.

«Penso che mi chiaverò la sua cameriera».

«Buon pro le faccia» disse il maniscalco. «Io l'ho chiavata prima di lei e devo dire che non è un granché. Non muove le chiappe».

«Io le muoverò per due» assicurò Giacomorto «e la psicanalizzerò».

Si ritrovò per la strada con fierezza. Tre maiali stavano passando, segnavano il passo grugnendo. Giacomorto allungò una pedata nel didietro del terzo che gli pareva un vizioso, e riprese la sua strada, Giacomorto.

XV

27 giuglio (più tardi)

La cameriera del maniscalco, che veniva chiamata Nasorosso, dormiva in un soppalco sopra la fucina, con l'apprendista del momento. L'apprendista crepava spesso, ma la cameriera, resistente al lavoro, teneva bene, soprattutto da quando il maniscalco si asteneva dall'entrarle nel letto producendosi nell'imitazione di un fiume sotterraneo che emerge alla superficie.

Quanto all'apprendista, neanche a parlarne. Sfinito com'era, non ci si poteva combinare niente. Un povero straccio moscio, un non coricabile. A letto poteva giusto dormire. In quel momento però non dormiva, no. Era alla fucina e stava curando il fuoco. Giacomorto lo vide arrivando e penetrò nella bottega, unta e bisunta di fuliggine malgrado il lavoro di Nasorosso.

«Buongiorno, apprendista» disse Giacomorto.

L'apprendista mormorò buongiorno riparandosi il muso con un angolo del braccio, dal momento che i visitatori avevano la gioviale abitudine di ammollargliene una quando passavano: quest'apprendista picchiava sulla ferraglia ed era giusto che di quelle botte gliene tornasse qualcuna indietro.

«Il tuo padrone non c'è» disse affermativamente Giacomorto.

«Qui no» controllò il giovane.

«Ah be', allora me ne vado» disse Giacomorto.

Uscì e prese a sinistra, fece il giro della casa, entrò nel cortile, salì la scala di legno ch'era appoggiata alla casa, e si trovò in una specie di corridoio di tavole grezze. A destra, dove il tetto s'inclinava, c'era la stanza di Nasorosso.

Davanti c'era un'alta porta, ed era là che alloggiava il padrone. A sinistra il muro segnava il ritorno della camera del padrone, che occupava i tre quarti del piano e che, per la parete divisoria di destra, confinava con la camera di Nasorosso, disposizione semplice ma pratica.

Giacomorto entrò senza bussare. La ragazza, seduta sul suo letto, leggeva un giornale di sette anni prima. Le notizie ci mettevano parecchio ad arrivare in paese.

«Allora» disse lo psichiatra «ci si fa una cultura?»

Giacomorto ostentava un'aria da bravo bambino, che a lui veniva spontanea come a una pompa per il metallo in fusione portar le ghette.

«Ci avrò pure il diritto di leggere» disse Nasorosso aggressiva.

Com'è difficile avere a che fare con questi contadini, pensò Giacomorto.

La camera di Nasorosso non aveva molti comfort. C'era il pavimento strapelato, i nudi muri a calce e le travi del tetto, anch'esse intraversate da capriate, le quali, intersecate da travi più piccole, sostenevano delle piccole pietre scistose. Il tutto, efficacemente polveroso. Mobili: letto, e tavola sulla quale un secchio d'acqua doveva servire a tutto. In un angolo un baule per gli effetti personali, in quantità limitata, della ragazza.

Questa semplicità monacale titillava in Giacomorto l'ateo lubrico invaghito della carne bruta che avrebbe potuto essere se ci avesse pensato su bene.

Giacomorto s'andò a sedere vicino a Nasorosso sul letto di ferro che cigolò. Non c'era un altro posto. «Che cosa hai fatto di bello dopo l'ultima volta che ci siamo visti?» domandò.

«Be', niente» disse lei.

Continuava a leggere, finì la pagina, e piegò il giornale che sistemò sotto il cuscino.

«Spogliati e stenditi sul letto» disse Giacomorto.

«Ma uffa!» disse la ragazza «e se il mio padrone ritorna, dovrò rivestirmi per andare a preparare la minestra».

«Non a quest'ora» disse Giacomorto. «E poi il tuo padrone non c'è, è dalla sarta».

«Allora è sicuro che rientrerà più tardi» disse.

Dopo averci pensato un po', aggiunse: «Ma staremo tranquilli».

«Perché?» indagò Giacomorto.

«Sempre, quando torna di là» disse la ragazza. «Ma lei poi perché vuole che mi spogli?»

«È l'indispensabile base di una buona psicanalisi...» disse Giacomorto con pedanteria.

Nasorosso arrossì. La sua mano si serrò sul collettino a punta.

«Oh...» disse abbassando lo sguardo. «Neanche il mio padrone ha mai avuto il coraggio di farlo con me».

Giacomorto aggrottò le sopracciglia. Che cosa aveva capito? Ma poi, come chiederglielo?

«Ehm...» mormorò la ragazza. «Non so se sono tanto adatta a questo... non è che a lei piace questo...»

Giacomorto intuì... Un linguaggio in codice.

«La psicanalisi...» cominciò a dire.

«Aspetti...» mormorò lei. «Non ora».

La stanza era illuminata da un lucernario inclinato. Nasorosso si alzò e, nel giro di qualche secondo, estrasse dal baule una vecchia tenda che assicurò al piccolo vetro rettangolare. La luce attraversava un poco il tessuto azzurrastro e dava al soppalco un aspetto di caverna.

«Il letto cigolerà» disse Giacomorto decidendo di rimandare la psicanalisi a un po' dopo. «Piuttosto, possiamo mettere il tuo saccone per terra».

«Sì...» disse lei eccitata.

Giacomorto ne sentiva il sudore, che profumava la camera. Doveva essere tutta bagnata. Non gli sarebbe dispiaciuto.

XVI

27 giuglio (ancora un po' più tardi)

I passi pesanti sulla scala di legno li strapparono al loro torpore. Giacomorto si riprese rapidamente e si disincastrò dalla ragazza, che stava

stesa per metà sul saccone, e per metà sul pavimento.

«È lui...» sussurrò Giacomorto.

«Non verrà qui» mormorò lei, senza aggiungere altro. «Va nella sua camera».

La ragazza si agitò un poco.

«Dai smettila!» protestò Giacomorto. «Non ne posso più».

Nasorosso obbedì.

«È vero che lei tornerà ancora per psi... cosarmi» disse, con la voce rauca. «Mi piace tanto. È bello».

«Sì, sì» disse Giacomorto, anche lui più eccitato dall'insieme.

Lo stesso però gli ci volevano una decina di minuti perché gli tornasse la voglia.

I passi del padrone, vicinissimi, fecero tremare il corridoio. La porta della sua camera si aprì cigolando e sbattè. Giacomorto inginocchiato si mise ad origliare. A quattro zampe s'avvicinò con dolcezza al muro. Improvvisamente, un sottile raggio di luce gli trafisse un occhio. Nella parete divisoria doveva mancare un nocchio del legno. Avanzando verso la fonte di luce, che seguì con la mano, Giacomorto trovò rapidamente il buco nella tavola e vi incollò l'occhio, non senza una lieve esitazione. Aveva l'impressione di essere visto così come lui vedeva. Ma ragionandoci dovette rassicurarsi e si rimise al suo posto d'osservazione.

Il letto del maniscalco era proprio sotto di lui. Un letto basso, strano a dirsi, e privo di coperte. Un materasso e un lenzuolo ben teso, ma senza l'immutabile piumino popputo di pelle rossa che si trova su tutti i letti di paese, e che ne costituisce l'essenziale. Mettendo a fuoco il resto della camera, vide anzitutto il maniscalco a torso nudo e di spalle. Pareva indaffarato in qualche lavoro delicato. Non si riusciva a vederne le mani. Poi queste si sollevarono e fecero il gesto di tamburellare qualcosa su qualcuno. Poi tornarono alla cintura del maniscalco, che sganciò la fibbia, che si aprì; i pantaloni caddero, scoprendo le gambe enormi e nodose, pelose come tronchi di palma. Aveva delle mutande sudicie di cotone, che a loro volta caddero. Giacomorto sentiva un mormorio. Ma non poteva guardare e ascoltare contemporaneamente. Il fabbro liberò i piedi nudi dalle mutande e dai pantaloni, si girò e camminò verso il letto. Si sedette. Ancora una volta, vedendo che si avvicinava, Giacomorto fece un passo indietro. Poi però, non potendo più resistere, riattaccò di nuovo l'occhio all'apertura. Non si mosse neanche sentendo che Nasorosso gli si avvicinava, e anzi si

disse che sarebbe andata a beccarsi una bella pedata sul muso se gli avesse rotto le scatole. Poi non si disse più niente perché il cuore gli si fermò. Davanti a sé, adesso vedeva ciò che fino a quel momento gli era stato celato dalla schiena del fabbro. Era, vestito di un abito bianco di picchè, un meraviglioso androide di bronzo e d'acciaio, cesellato a immagine di Clementina, e che camminava verso il letto con un passo irreale. La luce della lampada, invisibile a Giacomorto, creava riflessi sui lineamenti delicati dell'androide, e il metallo lucente delle mani, levigato fino ad ottenere una dolcezza di satin, scintillava come un gioiello senza prezzo. L'automa si fermò. Giacomorto vedeva il maniscalco ansimare per l'impazienza. Con un gesto disinvolto, le mani di metallo andarono verso il colletto dell'abito, che strapparono senza sforzo. La stoffa bianca cadde a terra a brandelli. Giacomorto, affascinato, osservava fin nei minimi particolari i seni di pelle morbida, le anche flessibili e le miracolose articolazioni delle ginocchia e delle spalle. Dolcemente, l'androide si stese sul letto. Giacomorto, si buttò all'indietro. A tastoni, spostò brutalmente la cameriera che si sforzava di rimetterlo in moto e cercò febbrilmente i suoi pantaloni. Aveva lasciato il suo orologio da polso in una tasca. Alla luce vaga del lucernario, lo guardò: erano le cinque meno un quarto.

Dal giorno in cui l'aveva sorpresa nella sala da pranzo, tutti i giorni, alle quattro e mezzo, Clementina si ritirava nella sua stanza per fare, diceva lei, un sonnellino. Nello stesso momento in cui le reni di acciaio della statua sprofondavano il maniscalco nell'estasi, Clementina, nella casa della scogliera, contraeva le sue dita sottili sulle lenzuola e anche lei ansimava, soddisfatta.

Giacomorto era sempre più eccitato quando si riavvicinò alla piccola apertura nel tavolato. Stavolta guardò senza esitare. Nello stesso tempo la sua mano cercava il corpo di Nasorosso che, estasiata, non ci capiva nulla. Questi contadini, si diceva Giacomorto guardando il maniscalco, si sono decisamente civilizzati in un modo strano.

XVII

39 giuglio

Con i piedi nell'acqua, i pantaloni rimboccati e le scarpe in mano, Giacomorto contemplava la barca con un'aria da deficiente. Stava aspettando Angelo, anche la barca l'aspettava. Angelo ridiscese la scogliera, con un po' di coperte e un ultimo bidone d'acqua. Aveva indossato abiti per andare in mare, in tela translugialla e cerata. Attraversò rapidamente la baietta ciottolosa e raggiunse Giacomorto.

«Così, con le scarpe in mano» disse Angelo. «Mi pare proprio un qualsiasi cagone della domenica».

«Non me ne frega niente che cosa sembro» rispose lo psichiatra.

«E lasci stare la sua barba».

Giacomorto ritornò sul terreno asciutto e posò le sue peppe su un grosso masso.

Quando rialzava la testa, vedeva la lunga scia delle rotaie della barca sparire al di là delle rocce della scogliera. «Schiatterò dalla malinconia quando vedrò quell'aggeggio là» disse.

«Ma no» disse Angelo. «Non abbia paura di niente». Superò svelto svelto la passerella elastica che portava a bordo.

Giacomorto non si muoveva.

«A che servono quei vasi da fiori?» domandò quando Angelo riapparve.

«E che, non ho il diritto d'importare fiori?» domandò l'altro, aggressivo.

«Ma sì, ma sì» disse Giacomorto. E aggiunse: «E con che cosa li innaffierete?»

«Con l'acqua di mare» disse Angelo. «E poi, sa, anche in mare piove».

«Certo» confermò l'altro.

«E non faccia quel broncio» disse Angelo. «Mi fa star male. Quasi quasi si direbbe che sta perdendo un amico!»

«È così» disse Giacomorto. «Le voglio bene».

«Be', anch'io. Ma, come vede, me ne vado lo stesso. Non si resta perché si amano certe persone; si va via perché se ne detestano delle altre. Sono sempre le cose brutte che ci fanno agire. Siamo vigliac-chi».

«Non so se è una questione di vigliaccheria» disse Giacomorto «ma è ugualmente una cosa che mi fa soffrire».

«Per non essere troppo vigliacco» disse Angelo «ho aggiunto dei particolari pericolosi: niente provviste, un buchino nello scafo e una quantità d'acqua piuttosto limitata. Le pare che possa valere come compensazione?»

«Che coglione» ringhiò Giacomorto furioso.

«In questo modo» continuò Angelo «il fatto resta una vigliaccheria dal punto di vista morale, ma dal punto di vista fisico è un atto di coraggio».

«Non è coraggio, è idiozia» disse Giacomorto. «Non bisogna confondere. E poi, che cosa c'è di vigliacco, sul piano morale? Non è che uno è vigliacco perché non ama qualcuno, o perché non l'ama più. È così, e basta».

«Mi sa che ci perdiamo ancora» disse Angelo. «Tutte le volte che cominciamo a parlare insieme, andiamo a finire nel pensato intensamente. In realtà, questa è un'altra buona ragione per partire; così eviterò anche di darle delle cattive idee».

«Se crede che gli altri me ne diano di migliori» disse Giacomorto.

«È vero, mi scusi. Stavo dimenticando il suo famoso vuoto».

Angelo rise e si rituffò nel ventre del battello. Ne rispuntò quasi immediatamente, mentre si alzava un leggero brontolio.

«Va tutto bene» disse. «Posso partire. D'altra parte che se li allevi da sola. Sarei sicuramente in disaccordo e io odio discutere».

Giacomorto guardava l'acqua limpida che ingrandiva i ciottoli e le alghe. Il mare, bellissimo, si muoveva appena, un piccolo sciabordio, esile come quello di labbra bagnate che si socchiudono. Giacomorto abbassò la testa.

«Ah, perdio!» disse. «Non faccia stupidaggini».

«Non ho mai potuto farne di vere» disse Angelo. «Almeno, in questa situazione, sarò obbligato. Non posso più tornare indietro».

Ridiscese con passo energico la passerella e tirò fuori dalla tasca una scatola di fiammiferi. Si chinò, ne strofinò uno e accese uno stoppino spalmato di sego che veniva fuori da un'estremità della pista di lancio. «Così» disse «non ci penserà più».

La fiamma azzurrastra strisciò mentre tutt'e due la guardavano. Poi divenne gialla, si gonfiò, si mise a correre e il legno cominciava ad annerirsi scoppiettando. Angelo risalì e gettò la passerella sulla spiaggia.

«Non la prende?» disse Giacomorto, distogliendo lo sguardo dalla fiamma.

«Serve mica» disse Angelo. «Le confesserò una cosa: i bambini mi fanno orrore. Arrivederci, vecchio mio».

«Arrivederci, testa di cazzo» disse Giacomorto. Angelo sorrise, ma gli luccicavano gli occhi. Dietro Giacomorto il fuoco soffiava e sibilava.

Angelo discese sotto la tuga. Si udì un violento ribollire e i piedi articolati batterono l'acqua. Angelo risalì e afferrò il timone. La barca aveva già preso un po' di velocità e si allontanava in fretta dalla riva, emergendo tanto più quanto più accelerava. Quando fu a regime, sembrò, leggera e gracile, camminare sull'acqua calma come al centro d'una rosa di schiuma. Angelo alzò un braccio, di bambola per la distanza. Giacomorto gli fece un segno. Erano le sei di sera. Ora il fuoco brontolava e lo psichiatra dovette allontanarsene, asciugandosi la faccia. Un buon pretesto. Un fumo denso s'innalzava in un ondeggiamento maestoso, lacerato d'arancione. In volute possenti, superò la scogliera e puntò quasi dritto verso il cielo.

Giacomorto ebbe un brivido. Si accorse che stava miagolando già da parecchi minuti. Un miagolio di rimpianto mescolato a dolore, come quello di un gatto appena castrato. Richiuse la bocca e, goffamente, si rimise le scarpe. Ritornò verso la scogliera. Prima di arrampicarsi, gettò un ultimo sguardo verso il mare. I raggi del sole, ancora molto luminosi, facevano scintillare, laggiù, un oggetto magro, che camminava sull'acqua come una notonetta. O una nepa. O un ragno. O come qualcosa che camminava tutta sola sull'acqua, con Angelo, tutto solo, a bordo.

XVIII

39 giugnosto

Seduta alla sua finestra, si guardava nel vuoto. Il giardino, davanti a lei, si rannicchiava sulla scogliera e lasciava che il sole gli leccasse tutti i peli obliquamente, un'ultima carezza prima del crepuscolo. Clementina si sentiva stanca e sorvegliava il proprio intimo. Perduta in se stessa, ebbe un soprassalto quando il quarto delle sei suonò sul campanile lontano. Con passo energico, lasciò la stanza. Non erano in giardino. Scese la scala, sospettosa, e si recò deliberatamente in cucina. Mentre apriva la porta, dalla lavanderia le giunsero gli echi del bucato di Culobianco.

I bambini avevano tirato una sedia davanti alla credenza. Noël la teneva con due mani. In piedi sulla sedia, Citroën tendeva a Joël, uno dopo l'altro, i pezzi di pane del cestino; il barattolo di marmellata riposava ancora sul piano della sedia, tra i piedi di Citroën. Le guance imbrattate dei gemelli

tradivano l'uso già avviato del prodotto ch'era oggetto della loro spedizione.

Sentendo arrivare la madre, si voltarono e Joël scoppiò in lacrime, seguito a poca distanza da Noël. Solo Citroën non batté ciglio. Prese un ultimo pezzo di pane e lo morse, mentre si preparava ad affrontare la situazione e si sedeva vicino al barattolo di marmellata. Masticava con calma, senza fretta.

Pensando che, ancora una volta, aveva lasciato passare l'ora della merenda, Clementina fu presa da un rimorso carico di vergogna, più vivo anche del dispiacere che provava quando le capitava di arrivare in ritardo. Lo stesso atteggiamento di Citroën, quell'aria di provocazione e di sfida, completava quello dei suoi fratelli; s'egli affrontava la situazione a modo suo, pure aveva, come gli altri, la sensazione di compiere qualcosa di proibito; dunque egli immaginava che la mamma li maltrattasse volontariamente, ch'ella si opponesse in qualche modo alla loro colazione; e questa riflessione provocò un tale dolore a Clementina, che mancò poco non si mettesse a piangere. Tuttavia, per evitare che la sua cucina cominciasse ad assumere l'aspetto di una valle di lacrime, s'impegnò fino a riportare sotto il suo controllo le proprie stimolate ghiandole lacrimali.

Avanzò verso i bambini e prese fra le braccia Citroën. Lui s'irrigidì, testardo. Con grande dolcezza, Clementina lo baciò sulla guancia abbronzata.

«Mio povero tesoro» disse teneramente. «Questa mamma cattiva che si dimentica della vostra merendina. Su, venite, per compensarvi delle vostre sofferenze adesso ci berremo una bella tazza di latte e cioccolato».

Lo rimise a terra. I gemelli avevano smesso di piangere e strillarono di gioia precipitandosi verso la mamma. Strisciavano le loro faccine sporche contro le sue gambe inguainate di nero, mentre lei si avvicinava al fornello per prendere una pentola e riempirla di latte.

Come incantato dalla Medusa, Citroën la guardava, sempre con il suo pezzo di pane in mano. La sua fronte increspata si distese. I suoi occhi luccicavano di lacrime, ma restava ancora indeciso. Clementina gli sorrise, seduttrice. Anche lui sorrise, un sorriso timido come uno scoiattolo azzurro.

«Vedrai adesso come mi amerai» mormorò quasi solo a se stessa. «Non avrai mai più niente da rimproverarmi».

E guarda un po', già mangiano da soli, non hanno più bisogno di me, si diceva però con amarezza. Può anche darsi che si aprano già i rubinetti da

soli.

Non importa. Si poteva ancora recuperare. Avrebbe loro dato tanto amore. Avrebbe loro dato tanto amore che tutta la loro vita, intessuta di cure e di buoni uffici, in mancanza di lei sarebbe stata priva di senso. Poiché il suo sguardo in quel momento stava vagando fuori dalla finestra, vide un fumo denso alzarsi da laggiù, dove c'era la rimessa. Era la pista di lancio della barca che bruciava.

Clementina uscì per andare a vedere; dietro di lei, i tre piccoli cinguettavano. Già presentiva il significato di quell'incendio senza aver bisogno di andarlo a verificare. Era l'ultimo ostacolo che prendeva il volo. La rimessa scricchiolava e russava. Alcuni pezzi di legno carbonizzato precipitarono dal tetto. Davanti alla porta Giacomorto, immobile, contemplava il braciere. Clementina gli posò una mano sulla spalla. Giacomorto ebbe un soprassalto, ma non disse niente.

«Angelo è partito?» domandò Clementina.

Giacomorto fece di sì con la testa.

«Quando tutto questo sarà bruciato» disse Clementina «lei verrà con la cameriera a sgomberare. Diventerà un meraviglioso terreno per i giochi dei piccoli. Costruiremo loro un portico. Cioè, lei costruirà loro un portico. Si divertiranno come papi».

Giacomorto parve stupito e guardandola vide che non era assolutamente il caso di mettersi a discutere.

«Lei è in grado di farlo» assicurò Clementina. «Mio marito avrebbe saputo farlo benissimo. Era abile. Spero che i piccoli prendano da lui».

PARTE TERZA

I

55 gemprile

Sono già quattro anni e qualche giorno che sono qui, si disse Giacomorto.

La sua barba era diventata più lunga.

II

59 gemprile

Cadeva una pioggia fine e perniciosa, e si tossiva. Il giardino scorreva, appiccicoso. Si vedeva a malapena il mare, dello stesso grigio del cielo, e, nella baia, la pioggia s'inclinava secondo il vento, trinciava l'aria di sbieco.

Non c'è niente da fare quando piove. Si gioca in camera. Noël, Joël e Citroën giocavano nella loro camera. Giocavano a chi sbava. Citroën, a quattro zampe, camminava lungo il bordo del tappeto e si fermava a tutte le macchie rosse. Piegava la testa e lasciava che gli colasse la bava. Noël e Joël gli tenevano dietro e cercavano di sbavare negli stessi posti. Delicato.

E ancora pioveva. Clementina, in cucina, preparava un purè al latte. Era ingrassata. Non si truccava più. Si occupava dei suoi bambini. Finito il suo lavoro, salì le scale per riprendere la sua sorveglianza. Quando Clementina entrò, Culobianco stava rimproverando i gemelli.

«Siete disgustosi. Siete dei piccoli sporcaccioni».

«Fuori piove» osservò Citroën, che era appena riuscito a farne una proprio bella filante.

«Fuori piove» ripeté Joël.

«Piove» disse Noël, più conciso.

È vero che si dava da fare sempre nello stesso momento.

«E chi pulirà le vostre porcherie?»

«Tu» disse Citroën.

Entrò Clementina. Aveva sentito il finale.

«Certo, sarà lei a pulire» disse. «È qui per questo. Avranno pure il diritto di divertirsi, questi poveri amorucci. Le pare che ci sia un gran bel tempo?»

«Ma che rapporto c'è?» disse Culobianco.

«Basta» disse Clementina. «Lei può tornare a stirare. Mi occuperò io dei bambini».

La cameriera uscì.

«Sbavate pure, micini miei» disse Clementina. «Se vi diverte, sbavate».

«Non ci abbiamo più voglia» disse Citroën.

Si alzò.

«Venite» disse ai fratellini. «Andiamo a giocare al treno».

«Prima venite a darmi un bacettino» disse Clementina.

«No» disse Citroën.

«No» disse Joël.

Noël non disse niente. Era l'unica residuale possibilità di abbreviazione.

«Non volete più bene alla vostra mammina?» domandò Clementina mettendosi in ginocchio.

«Ma sì» disse Citroën. «Solo che adesso giochiamo al treno. Tu devi salire sul treno».

«Ah, va bene! salgo» disse Clementina. «Hop! In vettura!»

«Grida» disse Citroën. «Tu farai il fischio. Io sono il conduttore».

«Io pure» disse Joël, che cominciò a fare tu-tù.

«Io...» cominciò Noël. Tacque.

«Oh! i miei cocchini tanto amati» disse Clementina. Si mise a baciarli.

«E grida» disse Citroën. «Stiamo arrivando».

.....

Joël rallentò.

«Eh be'» disse Clementina, con la voce rotta per aver troppo gridato, «questo treno va proprio ch'è una bellezza. Venite a mangiare il purè».

«No» disse Citroën.

«No» disse Joël.

«Solo per farmi piacere» disse Clementina.

«No» disse Citroën.

«No» disse Joël.

«Allora mi metto a piangere» disse Clementina.

«Non sei capace» osservò Noël con disprezzo, strappato alla sua abituale laconicità dall'affermazione davvero tracotante della madre.

«Ah, è così! io non saprei piangere?» disse Clementina.

Scoppiò in lacrime, ma Citroën la fermò immediatamente.

«No» disse. «Non sei capace. Tu fai uh, uh, uh. Noi facciamo ah».

«Allora ah, ah, aah!» disse Clementina.

«Non è così» disse Joël. «Sta' a sentire».

Poi, conquistato dall'atmosfera, Noël fece una bella lacrima. Stimolato al gioco, Joël continuò. Citroën non piangeva mai. Ma era molto triste. Forse anche disperato.

Clementina s'inquietò. «Ma voi piangete davvero! Citroën! Noël! Joël! Basta con questa commedia, micini miei! Piccolini miei! Tesori miei! Avanti! Non piangete! Che cosa c'è?»

«Brutta!» berciò Joël, lamentoso.

«Cattiva!» guaì Citroën.

«Uaa!» urlò Noël a tutta forza.

«Tesori miei! Ma no! Su, non è niente, si faceva per ridere! Insomma, mi fate diventare matta!»

«Io non voglio il purè» disse Citroën, e si rimise a sbraitare.

«No voglio purè!» disse Joël.

«No voglio!» disse Noël.

Quando erano agitati, Joël e Noël ricominciavano a parlare come bebè. Clementina li accarezzava e li baciava, totalmente sconcertata.

«Ma tesori miei» disse. «Va bene, lo mangeremo fra un poco. Non adesso».

Tutto si fermò come per magia.

«Vieni a giocare alla barca» disse Citroën a Joël.

«Oh! sì, alla barca» disse Joël.

«Alla barca» concluse Noël.

Si allontanarono da Clementina.

«Lasciaci stare» disse Citroën. «Dobbiamo giocare».

«Vi lascio» disse Clementina. «Posso restare qui a lavorare a maglia?»

«Di fianco» disse Citroën.

«Va' di fianco» disse Joël. «Barca, a dritta!»

Clementina sospirò e uscì a malincuore. Avrebbe voluto che fossero ancora piccoli piccoli, erano così carini. Come il primo giorno che le avevano ciucciato il seno.

Clementina chinò la testa e si ricordò.

III

73 febbrugno

Molto triste Giacomorto
Al villaggio stava andando
Pensò che stava invecchiando
S'insozzava di rimorso
Egli era vuoto, sempre lo stesso
Non riusciva a fare progresso
Giornate grige, tutte bagnate
Fango com'uova strapazzate
Sulle sue peppe tutte insudiciate.

Un uccello urlò. «Uffa! Accidenti! Accidenti!» disse Giacomorto. «Mi hai confuso. Eppure cominciava bene. D'ora in poi, parlerò di me soltanto in terza persona. È una cosa che m'ispira». Camminava, camminava sempre. Da una parte e dall'altra della strada, le siepi si erano adornate, durante l'inverno, di edredoni d'edredoni (che sono i bambini degli edredoni, così come i gentlemen's gentlemen sono i bambini dei gentlemen) e tutti questi piccoli edredoni, ammucchiati in mezzo ai biancospini, facevano una neve artificiale grattandosi la pancia a gran colpi di becco. Le banchine della strada, fresche e verdi, ricolme d'acqua, piene di rane, si davano al bel tempo in attesa della siccità di lugliembre.

Sono stato posseduto, continuò Giacomorto. Questo posto mi ha posseduto. Quando sono arrivato, ero un giovane psichiatra pieno di vitalità, e adesso, sono un giovane psichiatra del tutto privo di vitalità. C'è una grossa differenza, non c'è dubbio. E la devo a questo paesino marcio. Questo dannato schifoso paese. La mia prima fiera dei vecchi. Ora, apparentemente la fiera dei vecchi mi fa ridere, do anch'io qualche cazzotto, a malincuore, agli apprendisti, e ho già maltrattato La Gloria

perché altrimenti non si sarebbe comportato con me con il dovuto rispetto. Be', ora basta, questa storia deve finire. Mi metterò al lavoro con energia. È questo che si diceva, Giacomorto. Quanta roba c'è di cui possiamo fare a meno, nel cervello d'un uomo, roba da non crederci, questo ti fa pensare.

La strada gemeva sotto i piedi di Giacomorto. Mormischiava. Gocciacquava. Sciogliacquava. Vischiolava. In cielo, alcuni corvi molto pittoreschi gracchiavano, ma non si sentiva niente, perché il vento tirava dall'altra parte.

Come mai, pensò improvvisamente Giacomorto, qui non ci sono pescatori? Eppure il mare è molto vicino, e pieno di granchi, di ragnòpedi e di commestibili scagliosi. E allora? E allora? E allora? E allora? E allora?

E allora, il fatto è che non c'è un porto. Era così estasiato dall'aver trovato una soluzione al problema che si sorrise da solo, con compiacimento.

Da sopra una siepe veniva fuori la testa di una grossa mucca. Giacomorto le si avvicinò per dirle buongiorno; era girata dalla parte sbagliata e così la chiamò ad alta voce. Quando le fu molto vicino, si rese conto che era una testa tagliata, infilata su uno spiedo appuntito; una mucca punita, non c'era dubbio. Il cartello infatti era là, solo che era caduto nel fossato. Giacomorto lo raccolse e lesse un miscuglio di fango e di lettere: La prossima – macchia – volta – macchia – tu – macchia – da – macchia – rai – macchia – più latte. Macchia. Macchia. Macchia.

Scosse la testa, infastidito. A questo non era riuscito ad abituarsi. E passi per gli apprendisti... Ma il bestiame no. Lasciò ricadere il cartello. Le bestie volanti avevano mangiato gli occhi e il naso della mucca e questa assomigliava ad una cancerosa ma quanto mi fa ridere.

Ancora una per La Gloria, disse. Anche questa ricadrà su di lui. E gli daranno dell'oro. L'oro è inutile perché non può comprarci niente. Perciò, è l'unica cosa che ha un valore. Non ha prezzo.

E Giacomorto poté sapere
Marciando a passi svelti
Con ottimi argomenti
Quanto l'oro deve valere

Guarda, guarda, si disse Giacomorto. Sto ritrovando la verve di una volta. Anche se la materia di questa stringente dimostrazione non è interessante,

dal momento che solo artificialmente La Gloria si trova sistemato in una situazione tale per cui il suo oro è privo di significato.

E poi l'oro, ma chi se ne frega, però intanto ho fatto altri cento metri.

Arrivò in vista del paese. Sul ruscello rosso, la barca di La Gloria si aggirava, a caccia di detriti. Giacomorto lo chiamò. Quando la barca gli fu molto vicina, ci saltò dentro.

«Allora?» disse gioviale. «Che c'è di nuovo?»

«Niente» rispose La Gloria.

Giacomorto sentì che si formulava il pensiero riposto che lo guidava fin dal mattino.

«Dica un po', e se andassimo un po' a casa sua? Mi piacerebbe farle qualche domanda».

«Be'» disse La Gloria «perché no? Andiamo. Lei permette?»

Come proiettato da una molla, saltò nel fiume. Intanto però batteva i denti per il freddo. Faticando come un dannato, si tirò verso un rottame galleggiante e lo prese fra i denti con destrezza. Era una mano piuttosto piccola. Macchiata d'inchiostro. La Gloria risalì.

«Guarda» disse esaminandola «il ragazzo di Carlo ha ancora rifiutato di fare i suoi compiti scritti».

IV

98 aprosto

Questo paese mi fa sempre più orrore, si disse Giacomorto guardandosi allo specchio.

Aveva appena finito di tagliarsi la barba.

V

99 aprosto

Clementina aveva fame. Ormai non mangiava quasi più al pasto di mezzogiorno, durante il quale si occupava unicamente di ingozzare i suoi tre. Andò a verificare la porta della sua camera e girò la chiave nella

serratura. Calma. Nessuno può entrare. Ritornò al centro della stanza, allentò appena un poco la cintura del suo vestito di tela. Clementina si guardava con discrezione nello specchio dell'armadio. Andò alla finestra e ad ogni modo la chiuse. Poi si avvicinò all'armadio. Se la prendeva con calma, assaporava i minuti che dovevano passare. Portava la chiave dell'armadio appesa alla cintura mediante una leggera treccia di cuoio. Guardò la chiave e la fece scivolare nella serratura. Nell'armadio c'era una gran puzza. Per la precisione, puzzava di carogna. C'era una scatola da scarpe di cartone da cui veniva quell'odore. Clementina la prese e annusò. Nella scatola, sopra un sottocoppa, un resto di bistecca stava finendo di putrefarsi. Una putrefazione pulita, senza mosche e senza cagnotti. Semplicemente, diventava verde e puzzava. Mostruosamente. Clementina passò un dito sopra la bistecca, la tastò. Cedeva facilmente. Delicatamente, prese la bistecca fra il pollice e l'indice e la morse con attenzione, facendo attenzione a staccarne un boccone dai contorni netti. Era facile, era tenero. Clementina masticava lentamente, e percepiva sia la consistenza un po' saponosa della carne frollata, che dietro le guance le dava una sensazione di acido, sia il potente profumo che si esalava dalla scatola. Ne mangiò metà e la rimise nella scatola che respinse nella sua primitiva posizione. Di fianco c'era un triangolo di formaggio press'a poco nello stesso stato, totalmente abbandonato al suo piatto. Clementina c'inzuppò un dito, lo leccò, e questo a più riprese. A malincuore, richiuse l'armadio e passò nello stanzino della toilette, dove si lavò le mani. Poi si distese sul letto. Stavolta non avrebbe vomitato. Adesso avrebbe conservato tutto. Era sufficiente avere abbastanza fame. Ci sarebbe stata attenta. Ad ogni modo, il principio doveva trionfare: i pezzi migliori per i bambini; Clementina rise pensando a com'era iniziato, lei si accontentava di mangiare gli avanzi, di finire il grasso delle cotolette e del prosciutto rimasto nei loro piatti e di finire le tartine inzuppate nel latte che si trascinavano dalle parti delle ciotole della prima colazione. Ma questo lo può fare chiunque. Qualsiasi madre. È una cosa banale. Le bucce di pesca, già questo era stato un poco più difficile. A causa della sensazione di velluto sulla lingua. E però, le bucce di pesca, erano sempre poca cosa; d'altronde un sacco di gente le mangia regolarmente insieme alla polpa. Ma solo lei lasciava imputridire tutti quegli scarti. I bambini si meritavano proprio quel sacrificio – e più era terribile, più quella roba puzzava, più Clementina aveva l'impressione di rafforzare il suo amore per loro, di confermarlo, come se dai tormenti che in quel modo s'infliggeva potesse

nascere qualcosa di più puro e di più vero – era necessario recuperare tutto il tempo che aveva perduto; era necessario recuperare ogni minuto pensato senza di loro.

Ma Clementina restava vagamente insoddisfatta, perché non aveva ancora potuto decidersi a mangiare i cagnotti. E si rendeva conto di barare nel momento in cui proteggeva dalle mosche gli avanzi sottratti alla dispensa. Poteva anche darsi che, alla fine, questo sarebbe ricaduto sulle loro teste...

Domani, avrebbe provato.

VI

107 aprosto

Come sono inquieta, si disse Clementina, con i gomiti appoggiati sulla finestra.

Il giardino s'indorava al sole.

Non so dove sono Noël, Joël e neanche Citroën. In questo momento potrebbero essere caduti nel pozzo, aver mangiato dei frutti avvelenati, essersi presi una freccia in un occhio se sulla strada c'è qualche bambino che gioca con la balestra, prendersi la tubercolosi se un bacillo di Koch si mette di traverso, svenire annusando fiori troppo profumati, farsi pungere da uno scorpione portato dal nonno di un bambino del paese, celebre esploratore ritornato di recente dal paese degli scorpioni, cadere da un albero, correre troppo forte e rompersi una gamba, giocare con l'acqua e annegarsi, scendere la scogliera e inciampare e rompersi il collo, sbucciarsi con un vecchio fil di ferro e contrarre il tetano; andranno in fondo al giardino e rivolteranno una pietra; sotto la pietra, ci sarà una piccola larva gialla che si schiuderà istantaneamente, che volerà verso il paese, s'introdurrà nella stalla di un toro cattivissimo, lo pungerà dalle parti del naso; il toro esce dalla stalla, la demolisce; eccolo che se ne parte sulla strada, in direzione della casa, è fuori di sé e quando fa le curve lascia ciuffi di peli neri perché s'impiglia nelle siepi di spinetta; proprio davanti alla casa, si lancia a testa bassa contro un pesante carretto tirato da un vecchio cavallo mezzo cieco. A quell'urto, il carretto si sfascia e un frammento di metallo viene proiettato in aria ad un'altezza prodigiosa; potrebbe essere

una vite, un bullone, un dado, un chiodo, una guarnizione delle stanghe, un gancio dell'attacco, un ribattino delle ruote, scarrettate in giro, poi rotte, poi riparate con schegge di frassino tagliate a mano, e il pezzo di ferro si alza sibilando verso il cielo azzurro. Passa al disopra del cancello del giardino, mio Dio, ricade, ricade e cadendo sfiora l'ala di una formica volante e la strappa, e la formica, che non riesce più a tener bene la direzione, che perde stabilità, vaga al disopra degli alberi come una formica malridotta, si abbatte improvvisamente in direzione del prato, mio Dio, là ci sono Joël, Noël e Citroën, la formica cade sulla guancia di Citroën e, poiché magari ci trova delle tracce di marmellata, lo punge...

«Citroën! Dove sei?» Clementina si era precipitata fuori dalla sua stanza, e gridava, fuori di sé, mentre scendeva le scale al gran galoppo. Nell'ingresso, si urtò con la cameriera.

«Dove sono? Dove sono i miei bambini?»

«Ma stanno dormendo» rispose l'altra, con un'aria stupita. «È l'ora della siesta».

Ah, be', sì, stavolta non è successo; ma è perfettamente plausibile. Clementina risalì nella sua stanza. Il suo cuore batteva forte. Decisamente, lasciarli soli in giardino è pericoloso. Ad ogni modo, bisognerà proibir loro di rivoltare le pietre. Non si sa mai che cosa si può trovare sotto una pietra. Onischi velenosi, ragni dal morso mortale, scarafoni che possono essere veicolo di malattie coloniali contro le quali non si conoscono cure adeguate, aghi avvelenati nascosti là sotto da un medico assassino quando fuggiva verso il paese dopo aver ammazzato undici suoi pazienti che aveva prima indotto a modificare il loro testamento a suo favore, frode infame scoperta da un giovane medico interno in servizio, un tipo bizzarro con una barba rossa.

Che ne è di Giacomorto? pensò Clementina a questo proposito o viceversa. Non lo vedo quasi più. Del resto, va bene così. Colla scusa che è psichiatra e psicanalista, potrebbe intromettersi nell'educazione di Joël, Noël e Citroën. E con che diritto, è il caso di chiedersi. I bambini appartengono alla loro mamma. Dal momento che le madri hanno sofferto quando li hanno fatti, appartengono alla loro mamma. E non al loro papà. E le loro mamme li amano, perciò loro devono fare quello che dicono le mamme. Le mamme sanno meglio di loro di che cosa hanno bisogno, che cosa fa loro bene, che cosa può riuscire a farli restare bambini il più a lungo possibile. I piedi dei cinesi. I cinesi, gli mettono ai piedi delle scarpe

speciali. Forse delle bende. O delle piccole morse. O delle formelle d'acciaio. Ma in ogni caso, si danno da fare perché i loro piedi restino piccoli. Si dovrebbe fare la stessa cosa con i bambini tutti interi. Impedir loro di diventare grandi. Stanno molto meglio quando sono piccoli. Non hanno preoccupazioni. Non hanno bisogni. Non hanno brutti desideri. Più tardi, cresceranno. Estenderanno la loro sfera d'influenza. Vorranno andare più lontano. E quanti nuovi pericoli. Se escono dal giardino, ci sono mille pericoli supplementari. Che dico, mille? Diecimila. E sto approssimando per difetto. Bisogna evitare a ogni costo che escano dal giardino. Già nel giardino corrono un numero incalcolabile di rischi. Ci può essere un colpo di vento improvviso che rompe un ramo e li ammazza. O può arrivare la pioggia, e, se sono sudati perché hanno giocato a fare il cavallo, o a fare il treno, o a guardie e ladri, o a qualsiasi altro gioco conosciuto, se arriva la pioggia possono prendersi una pleurite, o un raffreddore, o un attacco di reumatismi, o la poliomielite, o la tifoide, o la scarlattina, o il morbillo, o la varicella, o questa nuova malattia di cui nessuno sa ancora il nome. E se scoppia un temporale. Il fulmine. I lampi. Non lo so, può anche darsi che si verifichi quello di cui ho sentito parlare, quei fenomeni di ionizzazione, deve essere terribile perché ha veramente un nome fetente, fa venire in mente inanizione. E possono capitare tante altre cose. Se uscissero dal giardino, sarebbe evidentemente molto peggio.

Ma per il momento è meglio non pensarci. C'è già abbastanza da fare per esaurire tutte le possibilità che derivano direttamente dal giardino. E quando saranno più grandi, su, su, calma! Sì, evidentemente sono queste le due cose più terribili: che diventino grandi e che escano dal giardino. Quanti pericoli bisognerà prevenire. È vero, una madre deve prevedere tutto. Ma questo lasciamolo stare. Penserò a tutto questo, ma più tardi; mica me lo scordo: diventare grandi e uscire dal giardino. Ma per il momento è meglio che mi limiti al giardino. Anche a badare soltanto al giardino, il numero degli incidenti possibili è enorme. Ah! Per l'appunto, la ghiaia dei viali. Non so quante volte ho già detto che è ridicolo lasciare che i bambini giochino con la ghiaia. E se ingoiano qualche sassolino? Uno non può neanche accorgersene subito. E dopo tre giorni, una bella appendicite. Da operare assolutamente d'urgenza. E chi lo farà? Giacomorto? Ma quello non è mica un dottore. Il medico del paese? C'è solo un veterinario. In tal caso i bambini, moriranno, non ci sono altre possibilità. E dopo aver sofferto. La febbre. Le loro grida. No, non grideranno, si sentiranno soltanto i loro

lamenti, e sarà ancora più terribile. E niente ghiaccio. Impossibile trovare un po' di ghiaccio da mettergli sulla pancia. La temperatura sale, sale. Il mercurio sorpassa il limite. Il termometro esplode. Anche la pancia di Citroën fa dei bei botti: uno è così forte che cava un occhio a Joël, che stava guardando le sofferenze del fratello. Sanguina. Perderà l'occhio. Nessuno è in grado di curarlo. Tutti si occupano di Citroën, che geme sempre più dolcemente. Approfittando del disordine, Noël s'intrufola in cucina. Sul fornello c'è un catino di acqua bollente. Noël ha fame. Naturalmente nessuno gli ha fatto far merenda; i fratelli sono ammalati, perciò ci si dimentica di lui. Sale su una sedia davanti al fornello. Per prendere il barattolo della marmellata. Ma la cameriera l'ha sistemato un poco più lontano del solito, perché aveva trovato un po' di polvere svolazzante, e questo le aveva dato fastidio. Non succederebbe se scopasse con un poco più di attenzione. Noël si china. Scivola. Cade nel catino. Ha solo il tempo di cacciare un grido, uno solo, ed è morto, ma si dibatte ancora meccanicamente, come i granchi quando li si butta vivi nell'acqua bollente. Diventa rosso come i granchi. È morto. Noël!

Clementina si precipitò verso la porta. Chiamò la cameriera.

«La signora ha chiamato?»

«Le proibisco di servire granchi per il pranzo».

«Ma non ce ne sono, signora. C'è roast beef e pomodargenti».

«Glielo proibisco lo stesso. E non prepari mai più granchi. Né astici. Né gamberi. Né aragoste».

«Va bene, signora».

Clementina tornò in camera. Non sarebbe poi meglio far cuocere tutto quando i bambini dormono, e mangiare poi tutto freddo? Non lasciare mai fuochi accesi quando sono svegli e in piedi? Beninteso, i fiammiferi bisogna tenerli accuratamente sotto chiave. Lo facciamo già. L'acqua bollita che bevono, la faremo bollire la sera, quando sono andati a letto. È una fortuna essersi ricordati di bollire l'acqua. I microbi perdono la loro virulenza quando li si è bolliti per benino. D'accordo, ma con tutta la roba che si cacciano in bocca quando sono in giardino. Questo giardino. Bisognerebbe pressoché evitare di farli andare in giardino. Non è mica più sano di una stanza pulita. Una stanza ben pulita, passata tutti i giorni col lisoformio, sicuro, va molto meglio di un giardino. Sì, però sulle piastrelle possono prendere freddo. Ma anche in giardino. Ci sono tante di quelle correnti d'aria. E l'erba bagnata. Una stanza ben pulita. Eh sì, è proprio vero. Resta

il rischio delle piastrelle. Magari si tagliano. Si tagliano le arterie dei polsi, e, dato che hanno fatto una stupidaggine, non hanno il coraggio di dirlo; il sangue scorre, scorre e Citroën diventa pallido pallido. Joël e Noël piangono e Citroën sanguina. La porta è chiusa a chiave perché siamo andati a fare un po' di spesa, e Noël s'impaurisce davanti al sangue, e cerca di passare dalla finestra per andare a chiamare aiuto, ed eccolo che sale sulle spalle di Joël, ma la sua presa è impacciata, cade e anche lui si ferisce, al collo, alla carotide; nel giro di qualche minuto è morto, il suo visino è tutto bianco... Non è possibile, no, non si può lasciare una stanza chiusa a chiave. Clementina si precipitò fuori dalla stanza e, come una matta, fece irruzione nella camera dove i tre piccoli dormivano. Il sole rischiarava i muri rosa attraverso le fessure delle persiane. Noël si mosse emettendo un grugnito. Citroën e Joël sorridevano nel sonno, con i pugni semiaperti, tranquilli, inoffensivi. Il cuore di Clementina batteva troppo forte. Lasciò quella camera e rientrò nella sua. Ma stavolta lasciò le porte aperte.

Sono una brava mamma, io. Io penso a tutto quello che gli può capitare. A tutti gli incidenti che possono rischiare, io ci penso prima. E non parlo dei pericoli che correranno quando saranno più grandi. O quando usciranno dal giardino. No. Quelli là, me li tengo da parte. Ho detto che ci penserò un po' più avanti. Il tempo ce l'ho. Il tempo ce l'ho. Ci sono già tante di quelle catastrofi da immaginare. Tante di quelle catastrofi. Io li amo perché penso a tutte le cose peggiori che gli possono capitare. Per prevederle. Per prevederle, mica mi crogiolo in queste fantasticherie sanguinose. Sono loro che s'impongono a me. Questo dimostra che io tengo ai bambini.

Ne sono responsabile. Loro dipendono da me. Sono i miei bambini. Devo fare tutto ciò che è in mio potere per evitar loro le infinite calamità che sono in agguato. I miei angioletti. Incapaci di difendersi, di sapere che cosa è bene per loro. Li amo. È per il loro bene che penso a tutte queste cose. Mica perché mi piace. Fremo all'idea che possano mangiare delle bacche avvelenate, sedersi nell'erba umida, prendersi un ramo sulla testa, cadere nel pozzo, rotolare dall'alto della scogliera, ingoiare dei sassi, farsi pungere dalle formiche, dalle api, dagli scarabei, dai rovi, dagli uccelli, possono respirare dei fiori, respirarli troppo forte, un petalo gli entra in una narice, hanno il naso ostruito, quella roba risale fino al cervello, muoiono, sono così piccoli, cadono nel pozzo, affogano, il ramo gli piomba in testa, la piastrella rotta, il sangue, il sangue... Non ne poteva più. Senza far rumore, Clementina si alzò, e a passi felpati ritornò nella camera dei bambini. Si

sedette su una sedia. Da quel posto poteva vederli tutt'e tre. Dormivano un sonno senza sogni. A poco a poco, anche Clementina s'assopì, nervosa, inquieta. Ogni tanto trasaliva nel sonno, come un cane che sogna il guinzaglio.

VII

135 aprosto

Uffa, si disse Giacomorto arrivando in paese, sarà perlomeno la millesima volta che vengo in questo dannato paesucolo e questa strada non ha più niente da insegnarmi. È vero che la strada non m'impedisce per questo di imparare qualcos'altro. Insomma, per una volta che uno ha la possibilità di approfittare di una distrazione.

C'erano manifesti dappertutto. Manifesti bianchi stampati con inchiostro viola, sicuramente con l'aiuto di un ciclostile. QUESTO POMERIGGIO, SPETTACOLO DI LUSSO, eccetera, eccetera. Lo spettacolo si terrà nella rimessa dietro il presbiterio. Era, con ogni evidenza, organizzato dal curato.

Sul ruscello rosso, nessuna traccia di La Gloria. Probabilmente si trovava un po' più in là, dopo l'ansa. Dalle case grige usciva gente vestita a festa, il che vuol dire vestita come se portasse il lutto. Gli apprendisti restavano a casa. Per evitare che avessero rimpianti, li si riempiva di calci nei giorni in cui c'era uno spettacolo, e così loro erano contentissimi di restarsene soli per tutto il pomeriggio.

Giacomorto ormai conosceva tutti gli angoli, le deviazioni, le scorciatoie. Attraversò la grande piazza dove si teneva sempre la fiera dei vecchi, costeggiò la scuola; qualche minuto dopo camminava intorno alla chiesa per andare a prendere un biglietto allo sportello tenuto da uno dei chierichetti del curato. Prese un posto caro per vedere bene. E poi entrò nella rimessa. Altre persone lo precedevano e qualcuna lo seguiva. Alla porta della rimessa, il secondo chierichetto gli strappò metà del biglietto o, più esattamente, gli strappò la totalità del biglietto in due metà, ma rendendogliene poi una. Il terzo chierichetto stava facendo sistemare una famiglia e Giacomorto aspettò che venisse ad occuparsi di lui, il che avvenne poco dopo. I tre chierichetti erano vestiti con la loro tenuta di gala,

gonna rossa, piccola papalina e stracci di merletto. L'ultimo afferrò il biglietto di Giacomorto e guidò lo psichiatra fino alle poltrone dell'orchestra. Il curato aveva ammucchiato nella rimessa tutto quello che la chiesa poteva contenere che avesse funzione di sedia; tante e tante sedie che in certi punti c'erano soltanto sedie, le une sulle altre, e non ci si poteva sedere; ma così si potevano vendere più biglietti.

Giacomorto occupò il suo posto e diede a malincuore un ceffone al chierichetto che pareva aspettarsi una mancia e se ne scappò senza aspettare il resto. Il resto sarebbe consistito senz'altro in qualche sberlone assortito; era naturale che Giacomorto non si ergesse pubblicamente a oppositore dei costumi del paese, malgrado il disgusto che continuava sempre a provare nei confronti di quelle pratiche. Imbarazzato e a disagio, Giacomorto si mise a osservare l'apparato dello spettacolo.

In mezzo alla rimessa, inquadrato dai quattro lati dalle sedie della chiesa, si ergeva un ring perfettamente costruito formato da quattro pali scolpiti, trattenuti da robusti tiranti metallici, fra i quali erano state tese delle corde di velluto color porpora. Due dei pali, in diagonale, rappresentavano soltanto delle scene familiari della vita di Gesù: Gesù che si gratta i piedi sul ciglio della strada, Gesù che si trinca un litro di rosso, Gesù che pesca con la canna, insomma una sorta di riassunto dell'immaginario sulpiziano classico. Gli altri due pali, invece, possedevano delle caratteristiche più originali. Quello di sinistra, il più vicino a Giacomorto, assumeva nel complesso l'atteggiamento di un grosso tridente, drizzato con le punte in aria e tutto decorato di sculture infernali, alcune delle quali sembravano acconce (o sconce) a far arrossire un domenicano. O parecchi domenicani. O anche il colonnello dei gesuiti. L'ultimo palo, a forma di croce, portava, più banalmente, l'effigie del curato, nudo, di schiena, nell'atto di cercare sotto il letto un bottone del colletto.

La gente entrava senza interruzione e il baccano delle sedie smosse, le bestemmie di chi non poteva sedersi perché si era mostrato troppo economo, le grida stridule dei chierichetti, il potente odore dei piedi dell'uditorio e i lamenti di qualche vecchio comprato alla fiera che era stato portato là per potergli dare qualche pizzicotto negl'intervalli componevano una banale atmosfera da spettacolo della domenica. Improvvisamente si sentì un possente rumore di raschio, simile al rumore che fa un disco troppo usato quando si avvia, e una voce tonante saltò fuori da un altoparlante che Giacomorto, alzando gli occhi, scorse appeso a una trave giusto al disopra

del ring. Nel giro di pochi secondi, riconobbe la voce del curato; nonostante la cattiva qualità del suono, si poteva seguire il filo del suo discorso.

«Non funziona!» berciò a mo' d'esordio.

«Ah! Ah! Ah!» fece la folla, estasiata da questa distrazione.

«Alcuni di voi, per sordido spirito d'avarizia e d'indegna meschineria, hanno voluto sberteggiare gl'insegnamenti dei Libri. Hanno preso dei cattivi posti. Non si siederanno! Questo è uno spettacolo di Lusso, posto sotto il segno di Dio, creatura di lusso, e chiunque si rifiuterà di agire lussuosamente in questa circostanza riceverà il castigo dei malvagi che arrostiranno in eterno nell'inferno su miserabili fuochi di carbone di legna, di torba e anche di cacca di cammello, se non addirittura di erba secca».

«Ridateci i soldi! Ridateci i soldi!» gridarono quelli che non si potevano sedere.

«Non vi saranno ridati! Sedetevi come potete, non sedetevi, Dio se ne fa beffe. Noi abbiamo sistemato sulle vostre sedie delle altre sedie, a gambe per aria, per farvi capire che per il prezzo che avete pagato i vostri posti sono buoni al massimo per delle sedie. Gridate, protestate, Dio è lusso e bontà, dovevate soltanto prendere dei biglietti più cari. Chi lo desidera può pagare un supplemento, ma conserverà il suo posto cattivo. Non è detto che la riparazione debba risolversi in perdono».

La gente cominciava a trovare il curato un po' abusivo. Giacomorto si girò, sentendo un gran crocchiamento. Vide il maniscalco, in piedi in mezzo ai posti economici. In ogni mano teneva una sedia e le faceva picchiare una contro l'altra. Al secondo urto, le sedie si frantumarono in schegge buone al massimo per farci i fiammiferi.

Il maniscalco lanciò al volo i pezzi in direzione delle quinte, indicate da una tenda tesa. Fu il segnale. Tutti quelli che avevano dei cattivi biglietti afferrarono le sedie che davano loro fastidio e si misero a farle a pezzi. Quelli che non ne avevano la forza le passavano al maniscalco.

I pezzi sfrecciavano in mezzo alla baraonda e si aprivano con violenza una strada attraverso l'intervallo che segnava le due metà della tenda. Un colpo più fortunato degli altri scosse il bastone che la sorreggeva. Nell'altoparlante, si sentiva il curato che sbraitava.

«Voi non ne avete il diritto! Il Dio di lusso disprezza i vostri modi miserabili, le vostre calzette sporche, le vostre mutande piene di macchie gialle, i vostri colletti neri e il tartaro dei vostri denti. Dio rifiuta il paradiso alle salse magre, ai galli mal guarniti, ai ronzini sfiancati. Dio è un grande

cigno d'argento, Dio è un occhio di zaffiro dentro un triangolo sfavillante, un occhio di diamante sul fondo di un vaso da notte d'oro, Dio è la voluttà dei carati, i grandi misteri di platino, i centomila anelli delle cortigiane di Malampia, Dio, è un cero eterno, portato da un vescovo di velluto. Dio vive nel metallo prezioso, nelle liquide perle, nel mercurio ribollente, nel cristallo dell'etere. Dio vi guarda, cagoni, e si vergogna di voi...»

Alla parola proibita, la folla, e anche quelli che stavano seduti, si mise a brontolare.

«Curato, ci hai rotto! Facci vedere il tuo spettacolo!» Le sedie volavano a tutta forza.

«Si vergogna di voi! Rozzi, sporchi, smorti, voi siete lo strofinaccio del mondo, degli ortaggi del cielo voi siete la patata, e siete l'ortica del giardino divino, siete... uhioh! uhiohiohi!»

Una sedia meglio diretta delle altre aveva finito per sganciare completamente la tenda e fu possibile vedere il curato in mutande che ballava davanti al microfono tenendosi una mano sul cocuzzolo.

«Curato, lo spettacolo!» urlò la folla come un sol uomo.

«Vabbè! uhioh! Vabbè!» disse il curato. «Eccolo! Eccolo!»

Il rumore si placò istantaneamente. Ora quasi tutte le sedie erano riempite e i chierichetti si diedero da fare attorno al curato. Uno di essi gli tese un oggetto tondo e bruno in cui il curato cacciò una mano. Stesso lavoro per l'altra mano. Poi il curato indossò una superba vestaglia giallo vivo e saltò zoppicando sul ring. Si era portato il microfono, che si appese sopra la testa a un filo predisposto appositamente.

«Oggi» annunciò senza preamboli «combatterò davanti a voi, in dieci riprese di tre minuti, con vigore e fermezza, contro il diavolo!»

Un mormorio d'incredulità corse tra la folla.

«Non ridete!» urlò il curato. «Coloro che non mi credono, guardino!» Fece un segno e il sacrestano venne fuori dalla tenda come un lampo. Si diffuse un violento odore di zolfo. «Otto giorni fa» annunciò il curato «ho scoperto questo: il mio sacrestano, era il diavolo».

Il sacrestano sputò con negligenza uno spruzzo di fuoco piuttosto bello. Nonostante la lunga vestaglia, gli si vedevano bene i grandi peli sulle gambe e gli zoccoli forcuti.

«Facciamogli un bell'applauso!» propose il curato.

Gli applausi crepitarono, piuttosto fiacchi. Il sacrestano parve offeso.

«Si poteva» muggì il curato «fare a Dio cosa più gradita di uno di quei sontuosi combattimenti, nei quali eccelsero come organizzatori gl'imperatori romani, cultori del lusso per eccellenza?»

«Ora basta» disse qualcuno. «Vogliamo vedere il sangue!»

«Vabbè!» disse il curato. «Vabbè! Oh! Vabbè! Aggiungo solo una cosa. Siete dei miserabili beoti».

Lasciò cadere la vestaglia; due chierichetti gli facevano da secondi; il sacrestano non aveva nessuno. I chierichetti sistemarono la bacinella, lo sgabello e l'asciugamano, e il curato si mise il para-denti. Il sacrestano disse soltanto una parola cabalistica e la sua vestaglia nera gli prese fuoco addosso e sparì in una nuvola di vapori rossi. Il sacrestano sghignazzò e si mise a fare un po' di *shadow-boxing* per sgranchirsi. Il curato era pallido e accennò un segno di croce. Il sacrestano protestò:

«Ehi, caro curato, niente colpi bassi prima di cominciare!»

Il terzo chierichetto diede un gran colpo di martello su un catino di rame. Il sacrestano, che se ne stava nel suo angolo, vicino al tridente scolpito, avanzò verso il centro del ring. Al suono di quel gong per marmellate ci fu un ah! di soddisfazione.

Il diavolo attaccò subito, con corti ganci di destro che, una volta su tre, perforavano la guardia del curato. Quest'ultimo si mostrava tuttavia in possesso di un eccellente gioco di gambe: due gambe, per la precisione, belle cicciottelle e grassette e molto agili, malgrado la loro disparità. Il curato contrastava con diretti di destro, cercando di tenere l'avversario a distanza. Approfittando di un momento in cui il sacrestano aveva alzato la guardia per prendere meglio la mira su una serie ai fianchi, il curato riuscì a doppiare un gancio vicino al cuore e il sacrestano bestemmiò grossolanamente. La folla applaudì. Già il curato si stava ringalluzzendo, quando gli arrivò un *uppercut* imprevisto in piena mandibola e lo incassò male. Poi, con una veloce serie di sinistro, il diavolo lo segnò all'occhio destro. Pareva desideroso di fornire un saggio della varietà dei propri colpi. I corpi dei due uomini cominciavano ad essere arrossati in più punti e il curato soffiava un poco. Tutte le volte che il sacrestano si rifugiava nel clinch, gli diceva:

«Vade retro!...»

Questo fece ridere il sacrestano, che si tenne i fianchi, e il curato ne approfittò per piazzargliene due di quelli buoni in pieno muso. Il sangue gli pisciò fuori. Quasi subito risuonò il colpo del gong e i due avversari

ritornarono ciascuno nel proprio angolo. Il curato fu subito circondato dai suoi tre chierichetti. La folla applaudiva perché stavolta veniva fuori del bel sangue. Il diavolo afferrò un bidone di benzina, ne ingollò una bella sorsata e risputò in aria un bello zampillo fuligginoso, che fu per il filo del microfono come una passatina sulla griglia. La folla applaudiva a tutta forza. Giacomorto trovava che il curato si difendeva bene, sia come organizzatore che come contendente. Quest'idea di far venire il diavolo gli pareva eccellente.

Intanto però i piccoli chierichetti strofinavano con molto impegno il curato. Non sembrava in condizioni molto buone e in diversi punti della sua anatomia si vedevano dei grossi segni.

«Seconda ripresa!» annunciò il chierichetto addetto al gong, il quale fece bang!

Stavolta il diavolo pareva deciso a terminare prima del limite. Attaccò come un pazzo senza lasciare al curato il tempo di riprendere fiato. Era una grandinata di colpi quella che pioveva, ammesso che si possa dire che una pioggia grandina. Il curato continuava a indietreggiare e una o due volte dovette anche rifugiarsi in clinch, suscitando la rumorosa disapprovazione del pubblico. E poi, approfittando di una piccola interruzione, impugnò a due mani la testa del sacrestano e gli diede una bella ginocchiata sul naso. Il diavolo a sua volta indietreggiò, guaendo violentemente per il dolore.

«Oh! Ah! Oh!» fu il commento della folla.

E a una sola voce tutti i chierichetti esclamarono, stracontenti: «Il curato bara! Viva il curato!»

«È una vergogna!» assicurò il diavolo strofinandosi il naso e manifestando tutti i segni della più viva sofferenza.

Il curato, estasiato, si sbellicava; ma era una finta del diavolo che, bruscamente, gli si gettò addosso e gli assestò due terribili ganci al fegato seguiti da un *uppercut* alla mascella, bloccato involontariamente dal curato con l'aiuto dell'occhio sinistro. Il quale si chiuse.

Risuonò il gong, fortunatamente per il curato. Si sciacquò parecchie volte la bocca e si fece fissare sull'occhio una grossa bistecca cruda con un buco al centro che gli avrebbe permesso di vedere se il suo occhio ne fosse stato ancora capace. Il diavolo, nel frattempo, si produceva in varie amenità che riscuotevano un grande consenso: in particolare ebbe molto successo quando si abbassò bruscamente le mutande e mostrò il suo didietro alla vecchia droghiera.

Nel bel mezzo della terza ripresa, che si annunciava per lui ancora peggiore, il curato, a tradimento, mentre si riparava con una mano, tirò il filo del microfono, che aveva truccato. Immediatamente l'altoparlante si sganciò e cadde in testa al sacrestano, che crollò, stroncato. Il curato, tutto fiero, fece il giro del ring con i pugni incrociati sopra la testa.

«Il vincitore sono io, per KO tecnico» proclamò. «È Dio che ha vinto in me, questo Dio di lusso e di ricchezza! È Dio! In tre riprese!»

Gli abitanti del paese restarono per un istante in silenzio, perché tutto si era svolto molto in fretta. E poi protestarono perché questo significava che ogni minuto era costato molto caro. Giacomorto, un poco inquieto, sentì che la situazione stava precipitando.

«Curato, ridacci i soldi!» gridò la folla.

«No!» disse il curato.

«Curato, ridacci i soldi!»

Una sedia volò, poi una seconda. Il curato balzò fuori dal ring. Una pioggia di sedie si abbatté su di lui. Giacomorto stava filandosela verso l'uscita quando ricevette un colpo dietro l'orecchio. Istintivamente fronteggiò il pericolo e replicò. Riconobbe il proprio avversario proprio nel momento in cui gli spaccava i denti con un pugno. Era il falegname, che crollò a terra sputandosi la bocca. Giacomorto si guardò le dita; si era rotto le articolazioni in due punti. Se le leccò. Fu preso da un turbamento. Lo cacciò via con un'alzata di spalle.

Che importa…, pensò. La Gloria è là per prenderlo. Dovevo già essere andato a fargli visita per quello schiaffo che ho dato al chierichetto.

Aveva ancora voglia di battersi. Pestò il primo che gli capitò davanti. Pestò e gli diede un enorme sollievo il fatto di pestare degli adulti.

VIII

135 aprosto

Quando Giacomorto spinse la porta di La Gloria, quest'ultimo stava cominciando a vestirsi. S'era già fatto il bagno nella sua vasca d'oro massiccio e, appesi all'attaccapanni i suoi abiti da lavoro, s'era infilato un sontuoso vestito da interni, in broccato dorato. C'era oro dappertutto, l'interno della vecchia casa pareva derivare dalla fusione di un pezzo del

metallo prezioso. L'oro traboccava dai bauli, dalle stoviglie, dalle sedie, dai tavoli, tutto era giallo e brillante. Questo spettacolo aveva lasciato di stucco Giacomorto la prima volta, ma ora lo contemplava con la stessa indifferenza che manifestava verso tutte le cose non direttamente collegate con la sua mania; il che vuol dire che non lo vedeva neanche.

La Gloria gli disse buongiorno, e si stupì di trovarlo in quelle condizioni.

«Ho fatto a pugni» disse Giacomorto. «Allo spettacolo del curato. Tutti hanno fatto a pugni. Anche lui, ma in modo sleale. È per questo che anche gli altri hanno voluto essere della partita».

«Sono estasiato da questo pretesto» disse La Gloria.

Alzò le spalle.

«Io...» disse Giacomorto. «Ehh... be', mi vergogno un po'; perché anch'io mi sono picchiato; così ho approfittato del fatto che venivo a trovarla, ho portato un po' di liquido...»

Gli tese una pila di pezzi d'oro.

«Naturalmente...» mormorò La Gloria, con amarezza. «Ha fatto in fretta a prendere il vizio. Ma si metta un po' a posto i vestiti. Non si preoccupi. La sua vergogna la prendo io».

«Grazie» disse Giacomorto. «E adesso, se continuassimo la nostra seduta?»

La Gloria lasciò cadere la pila di pezzi d'oro in un'insalatiera d'argento dorato e si distese, senza dire una parola, sul letto basso sistemato in fondo alla stanza. Giacomorto andò a sedergli vicino.

«Racconti» disse. «Si rilassi e parli. Eravamo arrivati alla storia di quando lei era a scuola e aveva rubato quel pallone».

La Gloria si passò una mano davanti agli occhi e cominciò a parlare. Ma Giacomorto non l'ascoltò subito. Era incuriosito. Nell'attimo in cui la mano del vecchio si era posata sulla fronte, a Giacomorto era parso, ma forse si era trattato di un'illusione ottica, di vedere, attraverso il palmo, lo sguardo mobile e febbrile del suo paziente.

IX

136 aprosto

Nei giorni in cui Giacomorto si sentiva intellettuale, si ritirava nella biblioteca di Angelo e leggeva. C'era soltanto un libro, ampiamente sufficiente, un eccellente dizionario enciclopedico in cui Giacomorto ritrovava, classificati e ordinati alfabeticamente se non logicamente, gli elementi essenziali che solitamente compongono le biblioteche in un volume ahimè tanto ingombrante.

In genere Giacomorto si fermava alla pagina delle bandiere, dove c'è un po' di colore e il testo, nettamente meno denso che in altre pagine, riposa e distende lo spirito. L'undicesima a partire da sinistra, un dente sanguinante su un fondo nero, quel giorno lo fece pensare ai piccoli giacinti selvatici che si trovano nei boschi.

X

1° lugliembre

I tre bambini giocavano in giardino, non proprio in vista della casa. Avevano scelto il loro posto: potevano trovarci sassi, terra, erba e sabbia, tutto in proporzioni adeguate. C'era l'ombra e c'era il sole, l'asciutto e il bagnato, il duro e il tenero, il minerale e il vegetale, il vivo e il morto.

Parlavano poco. Muniti di pale di ferro, stavano scavando, ciascuno per conto suo, un fossato rettangolare. Di tanto in tanto la pala incontrava qualche oggetto interessante, che il suo possessore prelevava immediatamente per andarlo a posare sulla pila delle scoperte precedenti.

Dopo cento colpi di pala, Citroën si fermò.

«Stop!» disse.

Joël e Noël obbedirono.

«Ce n'ho una verde» disse Citroën.

Mostrò loro un piccolo oggetto lucente dai lampi di smeraldo.

«Ecco quella nera» disse Joël.

«Ecco quella dorata» disse Noël.

Disposero i tre oggetti in modo da formare un triangolo. Citroën, prudentemente, li accostò servendosi di ramoscelli secchi. E poi ciascuno di loro si sedette davanti a uno dei vertici del triangolo e si mise ad aspettare. Nello spazio fra i tre oggetti, improvvisamente il terreno si spaccò. Apparve una mano bianca, minuscola, poi un'altra. Le mani si aggrapparono al bordo

dell'apertura e una sagoma chiara, alta dieci centimetri, si mise in piedi dentro il triangolo. Era una ragazzina con lunghi capelli biondi. Mandò baci ai tre bambini e cominciò a danzare. Danzò per qualche minuto, senza mai uscire dal triangolo. E poi, bruscamente, si fermò, guardò il cielo e sprofondò nel terreno con la stessa velocità con cui ne era uscita. Al posto delle pietre colorate, restavano soltanto tre normali sassolini. Citroën si alzò e buttò qua e là i ramoscelli. «Ne ho abbastanza» disse. «Un altro gioco».

Joël e Noël avevano già ricominciato a scavare.

«Sono sicuro che troveremo qualcos'altro» disse Noël.

In quello stesso istante la sua pala urtò contro qualcosa di duro.

«Ecco un sasso enorme» disse.

«Fa' vedere!» disse Citroën.

Era un bel sasso giallo con delle fenditure lucenti, che Citroën leccò per vedere se era buono come sembrava. Quasi. C'era un po' di terra che cricchiava sotto i denti. Ma in un cavo del sasso c'era attaccata una lumachina, pure lei gialla. Citroën guardò. «Questa qua» disse Citroën «non è di quelle buone. Puoi anche mangiarla, ma non è di quelle buone. Sono le blu che vi fanno volare».

«E ce ne sono di blu?» domandò Noël.

«Sì» disse Citroën.

Noël mangiò la gialla. Molto salutare. Comunque molto meglio della terra. Tenera. E appiccicosa. Insomma, buona.

Nel frattempo Joël aveva a sua volta appena ficcato il taglio della propria pala sotto una pietra pesante. E la soppesava. Due lumache nere.

Ne porse una a Citroën che la guardò con interesse, ma poi la ripassò a Noël. Nel frattempo Joël si mangiava la sua.

«Mica chissaché» disse. «Pare tapioca».

«Sì» disse Citroën «ma quelle blu, sono buone. Assomigliano all'ananas».

«Davvero?» domandò Joël.

«E dopo, si vola» disse Noël.

«Non è che si vola subito» disse Citroën. «Bisogna prima lavorare».

«Si potrebbe anche cominciare prima a lavorare» disse Noël. «Poi, se ne troviamo qualcuna blu, possiamo lo stesso volare subito».

«Oh!» disse Joël, che intanto continuava a scavare, «ho un bel seme nuovo di zecca».

«Facci vedere» disse Citroën.

Era un seme grande quasi quanto una noce.

«Bisogna sputarci sopra cinque volte» disse Citroën «così crescerà».

«Sei sicuro?» domandò Joël.

«Sicuro» disse Citroën. «Ma bisogna posarlo su una foglia fresca. Joël, va' a cercarne una».

Dal seme spuntò un albero minuscolo, con le foglie rosa. Fra i suoi rami di filo di gracile argento volteggiavano uccelli canterini. Il più grosso era grosso esattamente quanto l'unghia del mignolo di Joël.

XI

347 lugliembre

Sono già sei anni, tre giorni e due ore che sono venuto a seppellirmi in questo dannato paese, si disse Giacomorto contemplando il proprio riflesso nello specchio.

La sua barba si manteneva di media lunghezza.

XII

348 lugliembre

Giacomorto stava per uscire quando incrociò Clementina nel corridoio. Non la vedeva quasi più. Da mesi.

I giorni passavano in modo così continuo e furtivo che si perdeva la nozione del loro numero. Clementina lo trattenne.

«Dove va a quel modo?»

«Come di consueto» rispose Giacomorto. «Vado a trovare il mio vecchio amico La Gloria».

«Gli fa sempre la psicanalisi?» domandò Clementina.

«Mah... sì» disse Giacomorto.

«È una cosa lunga».

«Deve essere totale».

«La sua testa sta ingrossando» notò Clementina.

Giacomorto si allontanò un poco perché Clementina gli parlava da molto vicino e perché le trovava nell'alito un indiscutibile tanfo di carogna.

«Può essere» disse Giacomorto. «Lui, in ogni caso, sta diventando veramente molto trasparente e io comincio a essere un po' preoccupato».

«Non sembra che la cosa la renda felice» disse Clementina. «Dopo aver cercato un soggetto per così tanto tempo!»

«Tutti i miei soggetti sono scappati, uno dopo l'altro» disse Giacomorto. «Ho dovuto ripiegare su La Gloria perché c'era rimasto soltanto lui. Ma le confesso che quello che si trova nella sua mente non è particolarmente adatto a far impazzire di gioia lo scopritore».

«Le manca ancora molto?» domandò Clementina.

«Che cosa?»

«La sua psicanalisi è arrivata molto avanti?»

«Oddìo, non male» disse Giacomorto. «In effetti, vedo con preoccupazione che si sta avvicinando il momento in cui dovrò avviare lo scandaglio dei particolari più infimi. Ma tutto questo è senza interesse. E a lei, che è capitato? Non la si vede più all'ora dei pasti. Né a mezzogiorno, né alla sera».

«Mangio in camera mia» disse con voce compiaciuta.

«Ah! bene» disse Giacomorto.

Esaminò la silhouette della giovane donna.

«Sembra che non le faccia un cattivo effetto» disse semplicemente.

«Ormai mangio soltanto ciò di cui ho strettamente bisogno» disse Clementina.

Giacomorto cercava disperatamente di tenere in piedi la conversazione.

«E il morale è buono?» domandò, banale.

«Non sono in grado di dirlo. Sì e no».

«Che cosa c'è che non va?»

«Per la verità» spiegò, ho paura.

«Paura di che?»

«Ho paura per i miei bambini. Continuamente. Gli può capitare qualsiasi cosa. E io me la immagino. Oh! le cose più normali; non è che mi do tanto pensiero per delle cose impossibili, o per delle idee pazzesche; no, però soltanto il semplice elenco di ciò che potrebbe improvvisamente accadere è sufficiente a farmi perdere la testa. E non posso fare a meno di pensarci. Naturalmente, non metto neanche in conto tutti i pericoli che corrono al di fuori del giardino; per fortuna finora non gli è venuto neanche

in mente di uscirne. Ma per il momento io evito di spingermi fino a quel punto, perché è un pensiero che mi dà le vertigini».

«Ma non rischiano niente» disse Giacomorto. «I bambini sanno più o meno coscientemente che cosa va loro bene e per lo più evitano di trovarsi in situazioni difficili».

«Lei crede?»

«Ne sono sicuro» disse Giacomorto. «Se non fosse così non saremmo qui, né lei né io».

«Un po' è anche vero» disse Clementina. «Ma sono bambini così diversi dagli altri».

«Già, già» disse Giacomorto.

«E io li amo tanto. Credo di amarli tanto che ho pensato a tutto quello che potrebbe capitargli in questa casa e in questo giardino, ed ecco perché non riesco più a dormire. Lei non può neanche immaginare a quale quantità di incidenti questo possa ammontare. Cerchi di capire che prova può essere per una madre che ama i suoi bambini così come io li amo. Ma in una casa ci sono tante cose da fare e io non posso stargli sempre addosso a sorvegliarli».

«E la cameriera?»

«È stupida» disse Clementina. «Quando sono con lei corrono più pericoli di quando stanno da soli. Non ha nessuna sensibilità e perciò preferisco tenerglieli lontani il più possibile. Ed è anche incapace di prendere la benché minima iniziativa. Possono scavare troppo in profondità nel giardino con le loro pale, possono trovare un pozzo di petrolio, il petrolio può sprizzar fuori e loro possono annegare tutti, e lei non sa mai che cosa fare. Quanti spaventi mi posso prendere! Oh! quanto li amo!»

«In effetti» disse Giacomorto. «Sto constatando che nelle sue previsioni lei non trascura nulla».

«E c'è un'altra cosa che mi tormenta» disse Clementina. «La loro educazione. Tremo al pensiero di mandarli alla scuola che c'è in paese. Intendiamoci, che ci vadano da soli, non se ne parla neanche. Ma non posso farli accompagnare da quella ragazza. Gli capiterebbe qualcosa di brutto. Ci andrò io stessa; lei potrà sostituirmi di tanto in tanto, se mi promette di stare molto attento. Ma no, credo proprio che dovrò andarci io stessa. Vede, per il momento non bisogna preoccuparsi troppo dei loro studi, dopo tutto, sono ancora così giovani; l'idea di vederli uscire dal giardino mi sconvolge tanto

che non ho ancora potuto rendermi pienamente conto di tutti i rischi che questo comporta».

«Fate venire un precettore a domicilio» disse Giacomorto.

«Ho pensato bene anche a questo» rispose Clementina «ma le confesso che sono gelosa. È una cosa molto stupida e molto semplice ma non potrei sopportare di vedere che si sono legati a qualcun altro che non sia io. Ora, se sarà un buon precettore, dovranno per forza attaccarglisi; se non lo sarà, non tengo affatto a fargli cadere nelle mani i miei bambini. A ogni modo, già non ho molta fiducia nella scuola, ma almeno c'è un maestro; laddove il problema del precettore mi pare praticamente irrisolvibile».

«Il curato potrebbe essere un precettore abbastanza tradizionale...» disse Giacomorto.

«Io non sono molto religiosa e non vedo perché dovrei desiderare che lo siano i miei bambini».

«Non credo che corrano grossi rischi con quel curato» disse Giacomorto. «Ha una concezione piuttosto sana della religione e penso che faccia nascere una quantità minima di vocazioni».

«Il curato non dovrà disturbarsi» tagliò corto Clementina «e col problema siamo al punto di prima. Bisognerà che vadano in paese».

«Ma alla fine» disse Giacomorto «a pensarci bene, su quella strada non passa mai una macchina. O comunque pochissime».

«Infatti» disse Clementina. «Ne passano talmente poche che si smette di stare attenti e quando per caso ne arriva una, è in proporzione più pericoloso. Fremo solo a pensarci».

«Lei parla come san Delly» disse Giacomorto.

«La smetta di prendermi in giro» disse Clementina. «No, davvero, non vedo altra soluzione, a parte accompagnarli io stessa sia all'andata che al ritorno. Che cosa vuole, quando si vuol bene ai propri figli, ci sono sacrifici che si possono ben fare».

«Le davano molti meno problemi quando li lasciava senza la poppata per andare ad arrampicarsi sulle rocce» osservò Giacomorto.

«Non mi ricordo di aver mai fatto una cosa simile» disse Clementina. «E se l'ho fatto, è stato perché ero malata. Comunque, lei non fa una bella figura a ricordarmelo. Lei sa bene che si tratta di un'epoca in cui c'era ancora Angelo, e in cui la sua presenza era da sola sufficiente a farmi perdere la testa. Ma adesso le cose sono cambiate e tutta la responsabilità della loro educazione ricade su di me».

«Non ha paura di renderli troppo dipendenti da lei?» osservò lo psichiatra, vergognandosi un po'.

«C'è niente di più naturale? Per me questi bambini sono tutto, sono la mia unica ragione di vita; è giusto che, dall'altro lato, si abituino a fare affidamento su di me in qualsiasi circostanza».

«Però, malgrado tutto» disse Giacomorto «credo che lei esageri i pericoli... perché, se le cose stanno come lei dice, lo si può vedere dappertutto; veda, per esempio, mi stupisce che lei gli lasci usare la carta; con la carta, possono farsi dei graffietti, e, chi sa, si può supporre che la donna che ha impacchettato la risma abbia semplicemente avvelenato con l'arsenico la sua famiglia pesandone la dose esatta sul primo foglio, questo foglio può essere contaminato e pericoloso... appena lo tocca, uno dei suoi ragazzi può crollare al suolo... lei dovrebbe leccar loro il didietro».

Clementina ci pensò su un attimo.

«Sa» disse «gli animali lo fanno normalmente per i loro piccoli... forse una buona madre dovrebbe farlo...»

Giacomorto la guardò.

«Credo che lei li ami veramente» disse, serissimo. «E, in fondo, a pensarci bene, questa storia dell'arsenico non ha niente d'inverosimile».

«È sconvolgente» disse Clementina, distrutta.

Si mise a piangere.

«Io non so che fare... non so che fare...»

«Si calmi» disse Giacomorto «l'aiuterò. Proprio adesso mi sono reso conto che si tratta di un problema molto complesso. Ma è una cosa che si può senz'altro sistemare. Salga su in camera e vada un poco a distendersi».

Clementina passò oltre.

Ecco, questa è una passione, si disse Giacomorto riprendendo la sua strada.

Avrebbe voluto provarla. Ma, anche se non la provava, poteva sempre osservarla.

C'era però un pensiero vago che lo molestava senza che potesse formularlo chiaramente. Un pensiero vago. A ogni modo, sarebbe stato interessante sentire il punto di vista dei bambini.

Ma non c'era nessuna fretta.

7 ottembre

I bambini giocavano sul prato davanti alle finestre della mamma. Clementina tollerava sempre meno che si allontanassero. In quel momento li guardava, seguendo i loro gesti e cercando d'indovinare i loro giochi. Joël sembrava meno vivace del solito e restava un po' indietro, limitandosi a seguire i movimenti. D'un tratto si alzò, tastò le sue mutandine e guardò i suoi fratelli. Questi cominciarono a ballargli intorno come se avesse loro detto qualcosa di molto strano. Joël si strofinava i pugni sugli occhi e piangeva, si vedeva bene.

Clementina uscì dalla sua stanza, discese le scale e in pochi istanti fu sul prato.

«Che cosa c'è, tesorino mio?»

«Mal di pancia!» singhiozzò Joël.

«Che cosa hai mangiato? È quella deficiente che ti ha dato ancora qualcosa che non era buono, povero angelo mio».

Joël, in piedi, a gambe larghe, tirava la pancia in dentro e il sedere in fuori.

«L'ho fatta nelle mutande!» urlò, distrutto.

Citroën e Noël assunsero un'aria sprezzante.

«È un bebè!» disse Citroën. «Se la fa ancora nelle mutande!»

«Che bebè!» disse Noël.

«Avanti!» disse Clementina. «Siate gentili con lui! Non è colpa sua. Vieni, tesoro, vieni, adesso ti metto delle belle mutandine pulite e poi ti prenderai una bella cucchiaiata di elisir paregorico».

Citroën e Noël restarono di sale, pieni d'invidia e di stupore.

Joël seguì Clementina trotterellando, tutto racconsolato.

«È disgustoso» disse Citroën «se l'è fatta nelle mutande e gli danno la bibita paracolica».

«Sì» disse Noël. «Anch'io la voglio».

«Adesso provo a spingere, forse mi viene» disse Citroën.

«Anch'io» disse Noël.

Spinsero con tutte le loro forze, con le guance violacee, ma non gli veniva niente.

«Non ci riesco» disse Citroën. «Ho solo fatto un pocolino di pisciolina».

«Tanto peggio» disse Noël «non ci daranno i lisir. Però nasconderemo l'orso di Joël».

«Ma guarda?» disse Citroën, sorpreso al sentire Noël prodursi in una sì lunga frase. «È una buona idea, ma bisogna proprio che non possa trovarlo».

La fronte di Noël si corrugò dolorosamente. Stava cercando. Girò la testa da destra e da sinistra, in cerca d'ispirazione. Citroën non gli era da meno e faceva lavorare febbrilmente i suoi neuroni.

«Guarda!» disse. «Laggiù!»

'Laggiù' significava lo spazio libero in cui la cameriera appendeva la sua biancheria, in alto, a dei fili di ferro. Ai piedi di uno dei pali bianchi che sorreggevano i fili si disegnava la silhouette di uno sgabello.

«Lo nasconderemo dentro l'albero» disse Citroën. «Prenderemo lo sgabello di Bianca. Facciamo svelti, prima che torni».

Corsero con tutta la forza delle loro gambe.

«Ma» ansimò Noël continuando a correre «potrà riprenderlo...»

«No» disse Citroën. «Capisci, noi, in due, possiamo sollevare lo sgabello, ma lui da solo non potrà».

«Credi?» domandò Noël.

«Vedrai» disse Citroën.

Arrivarono allo sgabello. Molto più grande di quanto non sembrasse da lontano.

«Bisogna fare attenzione a non farlo cadere» disse Citroën. «Altrimenti non riusciremmo più a rimetterlo a posto».

Si allontanarono trascinando l'oggetto, alla meno peggio.

«Ohiohi, quanto pesa!» disse Noël dopo dieci metri.

«Sbrigati» disse Citroën. «Fra poco arriva la mam-ma».

XIV

«Ecco fatto!» disse Clementina. «Così sarai pulito». Gettò il pezzetto di cotone nel vaso. Joël era in piedi davanti a lei, di spalle. Clementina, inginocchiata, lo aveva appena pulito. Ebbe un attimo di esitazione e gli disse: «Piegati, tesoro».

Joël si chinò, con i gomiti sulle cosce. Clementina gli prese delicatamente le chiappe, le allontanò un poco e si mise a leccare.

Accuratamente. Coscienziosamente.

«Mamma, che cosa fai?» domandò Joël, stupito.

«Ti pulisco, amore» disse Clementina interrompendo il suo penoso lavoro. «Voglio che tu sia altrettanto pulito di un bebè di gatto e di un bebè di cane». Non era neanche umiliante. E, in fondo, era naturalissimo. Che cretino, quel Giacomorto! Incapace di comprendere queste cose. Che poi è pure il meno. E così sarebbe stata perlomeno sicura che non si sarebbero presi nessuna malattia. Dato che li amava, tutto quello che lei faceva non poteva far loro del male. Tutto. In fondo avrebbe dovuto ripulirli soltanto in quel modo. Si rialzò, rimise le mutande a Joël, pensierosa. Ecco che spuntavano nuovi orizzonti.

«Amore, va' a raggiungere i tuoi fratellini» disse Clementina.

Joël scappò via correndo. In fondo alla scala, si passò un dito sulle mutande, fra le due chiappe, perché era un po' bagnato. Alzò le spalle.

Clementina ritornò lentamente in camera. In fin dei conti non aveva un sapore molto buono. Un po' di bistecca le avrebbe fatto bene.

Pulirli soltanto in quel modo. Sì.

Perché poi, se l'era detto un sacco di volte, fargli fare il bagno è estremamente pericoloso. Un istante di disattenzione. Tu giri la testa, per esempio, ti chini per raccogliere il sapone che ti è scivolato e si è infilato dietro la colonnina del lavandino, fuori dalla tua portata. E, in quel momento nelle tubature si verifica una sovrapposizione formidabile, perché, improvvisamente, un meteorite incandescente è piombato nel bel mezzo del serbatoio ed è riuscito a penetrare nel canale principale senza esplodere grazie alla sua velocità pazzesca; ma, una volta inzeppato nei tubi, il meteorite si mette a vaporizzare l'acqua delle canalizzazioni e un'onda d'urto (carina quest'espressione, onda d'urto) si propaga a grande velocità e naturalmente, scorre molta più acqua di prima, in modo che, il tempo di chinarsi per raccogliere il sapone – d'altronde, è un crimine, vendere saponette di quella forma, ovoidi e scivolose, che possono sfuggirvi di mano in un ai, in un bai, e prendere il volo per non si sa dove, e anche cadere nell'acqua, spedire un microbo nel naso del bambino – ma ecco che l'acqua arriva in massa, e il livello sale, il bambino perde la testa, beve, si strangola – si può anche morire così – il suo povero visino violetto – asfissiato...

Clementina si asciugò la fronte e richiuse la porta dell'armadio senza prendere niente. Il suo letto.

Il letto, subito.

XV

Un po' umiliato, Joël raggiunse i fratelli. Quelli, pala in mano, stavano scavando e non fecero nessuna osservazione.

«Tu credi che ne troveremo un'altra blu?» chiese Noël a Citroën.

Joël alzò il naso, interessato.

«No» disse Citroën. «Ti ho detto che sono molto rare. Se ne può trovare una ogni cinquecento milioni».

«Ci stai prendendo in giro» decise Joël, che si rimise a lavoro rabbiosamente.

«Peccato che se lo sia mangiato» disse Citroën. «Altrimenti, magari staremmo volando anche noi».

«Per fortuna che era il suo» disse Noël. «A me, se se ne andasse il mio mi darebbe un po' fastidio».

Abbracciò ostentatamente il suo pelouche.

«Il mio Belmusetto!» disse con tenerezza.

Joël, con lo sguardo rivolto ostinatamente verso il basso, attaccava con vigore un filoncino di ghiaia.

L'allusione all'orso fu un colpo al cuore. Dov'era il suo? Non voleva alzare la testa, ma gli occhi cominciavano a bruciargli un poco.

«Non sembra contento» lo canzonò Noël.

«Non erano buoni, i lisir?» domandò ironicamente Citroën.

Joël non rispose.

«Puzza ancora» disse Noël. «Non c'è da stupirsi se Pestappera se n'è andato».

Joël si rendeva conto che, se avesse risposto, la voce gli avrebbe tremato, e non voleva. Faceva fatica a vedere quello che stava facendo, gli occhi gli si annebbiavano sempre più, ma si concentrò sui sassolini. E, improvvisamente, dimenticò l'orso, i fratelli, e tutto quello che lo circondava.

Una meravigliosa lumaca di un blu cobalto dei più puri strisciava dolcemente su uno dei sassi che tappezzavano il fondo del suo cantiere. Senza fiato, la guardò. Con le dita tremanti, l'afferrò con delicatezza e se la

portò alla bocca con un gesto discreto. Gli sfottò dei fratelli gli arrivavano ormai solo attraverso una nebbia gioiosa.

Inghiottì la lumaca blu e si alzò.

«Lo so bene che l'avete nascosto voi» disse col tono di chi è sicuro di quello che sta dicendo.

«Mai e poi mai» disse Citroën. «È salito lassù da solo perché non aveva voglia di restare con un papà così puzzolente».

«Fa lo stesso» disse Joël. «Vado a cercarlo».

Joël riuscì molto presto a scoprire lo sgabello a qualche metro dall'albero, e l'albero stesso su cui Pestappera, annidato comodamente tra due rami, conversava, calmissimo, con un picchio verde.

Adesso bisognava volare. Joël distese le braccia, deciso, e agitò le mani. Citroën l'aveva detto.

Quando i suoi calcagni sfiorarono il naso di Noël, questi afferrò il braccio di Citroën.

«Ne ha trovata una…» mormorò.

«Bene» disse Citroën. «Come vedi, questo dimostra che avevo ragione».

Il picchio non si mosse vedendo arrivare Joël, che si mise comodo a fianco dell'orso e chiamò i fratelli.

«Allora, volete venire?» propose, con aria di sfottò.

«No» disse Citroën. «Non è divertente».

«Invece sì, è divertentissimo» disse Joël. «È vero?» domandò al picchio.

«È divertentissimo» confermò il picchio. «Però, se volete saperlo, di lumache blu, ce n'è un sacco nella macchia di giaggioli».

«Oh» disse Citroën «sarei comunque riuscito a trovarle. E poi si può sempre dipingerle di blu con il colore...» Si diresse verso la macchia di giaggioli, seguito da Noël. Joël li riprese lungo la strada. Aveva lasciato Pestappera sulla forcella.

«Dovremmo mangiarne molte» disse. «Così potremo volare molto in alto».

«Una basta» disse Citroën.

Clementina, uscendo, vide lo sgabello sul prato. Accorse e guardò più da vicino. Vide l'albero. E, sull'albero, Pestappera, comodamente disteso.

Portandosi una mano al cuore, si precipitò nel giardino, urlando per richiamare i suoi bambini.

XVI

8 ottembre

«Faccio fatica a darle torto» disse Giacomorto. «Ma è sempre meglio non precipitare le cose».

«È l'unica soluzione» disse Clementina. «Comunque si rivolti il problema. Se non ci fosse stato quell'albero, non sarebbe successo».

«Non è che, piuttosto, la colpa è dello sgabello?» suggerì Giacomorto.

«Naturalmente, la ragazza non avrebbe mai dovuto lasciarli trascinare quello sgabello. Ma lo sgabello è un'altra storia, e la cameriera sarà punita come merita. Ma lei capisce bene che, senza l'albero, a Citroën e Noël non sarebbe mai venuto in mente di nascondere l'orso fuori della portata di Joël. È quest'albero che è la causa di tutto. D'altronde, basti pensare che, povero tesoro, Joël avrebbe potuto anche cercare di arrampicarsi direttamente per andare a cercare il suo orsetto».

«Eppure» disse Giacomorto «c'è chi sostiene che ai bambini arrampicarsi sugli alberi fa bene».

«Non ai miei bambini!» disse Clementina. «E possono succedere tante di quelle cose con questi alberi. Non si sa mai. Le termiti possono rodere le radici, e di colpo gli alberi ti cascano addosso, o un ramo secco si rompe e ti accoppa, oppure lo colpisce il fulmine, s'incendia, il vento alimenta il fuoco, spinge qualche fiammella fino alla stanza dei bambini, e i poverini muoiono bruciati!... No, è troppo pericoloso tenere gli alberi in un giardino. E poi, io le domando se lei vuole prendersi l'incarico di andare in paese e di pregare gli uomini di venire ad abbatterli tutti. Potranno portarsene via la metà; il resto lo terrò io per il riscaldamento».

«Di quali uomini parla?» domandò Giacomorto.

«Be', e che ne so io, i potatori, i taglialegna... ecco, sì, taglialegna. Le chiedo di pregare che mi mandino qualche taglialegna. È così difficile?»

«Certo che no» disse Giacomorto. «Ci vado. Non bisogna trascurare niente».

Si alzò. Ci andava.

XVII

Gli uomini arrivarono nel pomeriggio. Portavano numerosi strumenti di ferro, punte, uncini e fornelli. Giacomorto li vide entrare: tornava da una passeggiata, e si fermò spostandosi di lato per lasciarli passare. Erano cinque; inoltre, avevano portato due apprendisti, uno di una decina d'anni, mingherlino e rachitico, l'altro un po' più anziano, con una benda nera sull'occhio sinistro e una gamba comicamente contorta.

Uno degli uomini fece un segno a Giacomorto; era con lui che Giacomorto aveva discusso il prezzo dell'operazione; alla fine s'erano messi d'accordo per la combinazione proposta da Clementina: la metà degli alberi per i taglialegna, l'altra metà per la casa. Il prezzo del taglio sarebbe stato addebitato in più se Clementina avesse voluto che la legna fosse tagliata e poi portata dentro.

A Giacomorto si stringeva il cuore. Pur senza attribuire loro un valore sentimentale, come si conveniva a un individuo nato adulto e senza ricordi, Giacomorto aveva un'eccellente opinione degli alberi, a causa della loro bellezza probabilmente funzionale e della loro anarchica uniformità. Sentiva di avere con gli alberi un rapporto sufficientemente intimo da non fargli sentire il bisogno di parlare loro, né di scrivere loro delle odi; ma amava i riflessi torbidi del sole sulle foglie dipinte, i puzzle d'ombra ritagliati dalla luce e dalle foglie, il leggero rumore che vive sotto i rami e l'odore della loro evaporazione, la sera, dopo le giornate calde. Amava le lingue puntute delle dracene, gli stipiti ammucchiati delle grosse palme tracagnotte, le membra lisce e fresche degli eucalipti come ragazzone goffe cresciute troppo in fretta e che si adornano maldestramente di gioielli di rame senza valore, già un po' verdi, dopo essersi vuotate in testa la bottiglia del profumo della mamma. Ammirava i pini, all'apparenza austeri, ma pronti a liberare, al minimo solletico, tutta una discendenza di resina odorosa, e amava anche le querce, fatte col culo, come grossi cani ben piantati e arruffati. Tutti gli alberi. Tutti avevano la loro personalità, le loro usanze e le loro manie particolari ma tutti erano simpatici. Tuttavia il sorprendente amore materno di Clementina giustificava il loro sacrificio.

Gli uomini si fermarono in mezzo al prato e posarono i loro strumenti. Poi due di loro afferrarono delle zappe e cominciarono a scavare, mentre gli apprendisti, impugnando delle grandi pale da sterratore più grandi di loro, liberavano il campo dalla terra sbriciolata. La trincea si allargò rapidamente. Giacomorto era ritornato sui suoi passi e considerava quell'attività con circospezione. Gli apprendisti ammucchiavano la terra sul bordo della

trincea e la calpestavano vigorosamente per indurirla fino a farne un muro basso di un certo spessore.

Quando, a giudizio degli operai, il fossato ebbe raggiunto una sufficiente profondità, smisero di zappare e uscirono. Avevano gesti lenti e gli abiti marroni e terrosi li facevano assomigliare a dei grossi coleotteri impegnati a seppellire la loro progenie. Gli apprendisti, per conto loro, continuavano a portare via la terra. E ad ammucchiarla, frenetici e sudati. Ognuno di loro riceveva periodicamente uno scapaccione a titolo d'incoraggiamento.

Nel frattempo i tre altri sterratori, che erano andati verso il cancello, tornavano, tirando un carrettino a braccia, sul cui pianale erano ammucchiati dei tondelli lunghi un metro. Gli operai fecero fermare il rozzo veicolo vicinissimo alla trincea. Poi cominciarono a disporre i tondelli di traverso sulle solette di terra battuta che gli apprendisti avevano appena preparato. Li giustapposero con molta cura, facendoli combaciare, assestando su ogni estremità un vigoroso colpo di mazza per pigiare bene il tutto. Quando il rifugio fu terminato, impugnarono a loro volta delle pale, e cominciarono a ricoprire di terra i tondelli. Giacomorto guardava, guardava, sempre più interessato. Fece un cenno a uno degli apprendisti e quello si avvicinò.

«Che cosa fanno?» domandò Giacomorto dandogli, nonostante la sua riluttanza, un calcio negli stinchi.

«È il rifugio» disse l'apprendista che, proteggendosi la faccia, se ne scappò correndo per andare a raggiungere i compagni. I quali non lo dimenticarono nella distribuzione.

Quel giorno non c'era sole, e il cielo plumbeo splendeva d'una luce livida e sgradevole. Giacomorto aveva un po' freddo ma voleva vedere.

Il rifugio sembrava finito. Uno a uno, i cinque uomini si avviarono per la rampa, in dolce pendio, ch'era stata praticata a una delle estremità delle trincee. Ci stavano tutt'e cinque. Gli apprendisti non cercarono neanche di seguirli, sapendo in anticipo quale sarebbe stato il risultato di un tentativo di quel genere.

Gli uomini uscirono di nuovo fuori. Prelevarono dal mucchio degli utensili un po' di uncini e di punte. I due apprendisti si davano da fare attorno ai fornelli, soffiando sulla brace con tutte le loro forze. A un ordine del capo della squadra, sollevarono in tutta fretta i pesanti recipienti di latta rovente e seguirono gli uomini verso il primo albero. Giacomorto si sentiva

sempre più inquieto. L'insieme gli ricordava il giorno in cui avevano crocefisso lo stallone svergognato.

Ai piedi di un'alta palma da dattero venne posato il primo fornello, e ciascuno vi cacciò dentro uno dei suoi utensili. Il secondo fu sistemato allo stesso modo accanto al vicino eucalipto. Gli apprendisti cominciarono a soffiare sulle braci, stavolta con dei grossi mantici su cui saltavano a piedi uniti. Nel frattempo il capo della squadra incollava l'orecchio, con prudenza, al tronco del dattero, di qui, di là. Si fermò di nuovo e fece un segno rosso sulla corteccia. Il più tarchiato dei quattro legnaioli estrasse il suo gancio dal fuoco; il ferro di una freccia piuttosto che un gancio vero e proprio, una punta acuminata la cui impennata rosso chiaro fumava nell'aria pesante. Con un gesto deciso, il legnaiolo si mise ben saldo e arpionò il tronco liscio, giusto in mezzo al segno rosso. Gli apprendisti avevano già portato via correndo il fornello, e già uno dei suoi compagni ripeteva lo stesso gesto per l'eucalipto. Poi, i due ramponieri, alla massima velocità consentita dalle loro gambe, riguadagnarono il rifugio e sparirono.

Il ciuffo di foglie del dattero cominciò a fremere, dapprima impercettibilmente, poi con più energia e Giacomorto strinse i denti. Era un lamento quello che si alzava, così intenso e acuto che bisognava tapparsi le orecchie. Il tronco del dattero oscillava, e, a ogni oscillazione, le grida si susseguivano a un ritmo sempre più rapido. La terra, ai piedi del dattero, si spaccò e si aprì. La nota impossibile perforava l'aria, lacerava i timpani, risuonava per tutto il giardino e pareva riverberarsi sul soffitto basso delle nubi. A un tratto, il ceppo si strappò dal terreno e il lungo fusto curvo si abbatté in direzione del rifugio. Adesso saltellava e danzava sul terreno, si avvicinava poco a poco alla trincea, sempre cacciando quell'urlo insopportabile. Qualche secondo dopo, Giacomorto sentì per la seconda volta il suolo tremare. Anche l'eucalipto si stava abbattendo. Lui non gridava; ansimava come un mantice da forgia impazzito e i suoi rami argentati gli si contorcevano attorno, solcavano il terreno in profondità nel tentativo di raggiungere la trincea. Il dattero, in quel momento, raggiunse l'estremità del tetto di tondelli e cominciò a martellarlo contraendosi violentemente, mentre continui tremori lo scuotevano; ma già il rumore diminuiva d'intensità, il ritmo rallentava, rallentava. L'eucalipto, più fragile, si fermò per primo, soltanto le sue foglie continuarono per un poco a brulicare, come lame di pugnale. Gli uomini uscirono dalla trincea. Il dattero ebbe un ultimo soprassalto. Ma l'uomo che aveva preso di mira si

scansò lesto e gli assestò un violento colpo d'ascia. Tutto tacque. Soltanto lunghi brividi attraversano ancora la colonna grigia. Prima ancora che tutto fosse finito, i legnaioli erano ripartiti in direzione degli alberi vicini.

Giacomorto, con i piedi inchiodati a terra, la testa smarrita e intronata, li guardava, ad occhi sbarrati. Quando vide l'arpione penetrare per la terza volta nel tenero legno, non poté più trattenersi, si voltò e fuggì verso la scogliera. Correva, correva e attorno a lui l'aria vibrava, di ruggiti di collera e di dolore per il massacro.

XVIII

11 ottembre

Ora c'era soltanto il silenzio. Tutti gli alberi riposavano per terra, radici all'aria, e il terreno era crivellato da buchi enormi, come l'avessero bombardato dall'interno.

Grandi ascessi vuoti, secchi, tristi. I cinque uomini erano tornati in paese e i due apprendisti avevano il compito di fare a pezzi i cadaveri, riducendoli in ceppi, e di mettere a posto il tutto.

Giacomorto guardava il disastro. Restava solo qualche boschetto ceduo e qualche macchia di arbusti. Non c'era più niente fra i suoi occhi e il cielo, di colpo stranamente nudo e senza ombre. Sulla destra si sentì lo schiocco di una roncola. Passò il più giovane dei due apprendisti, trascinando una lunga sega molle a due manici.

Giacomorto sospirò e guardò la casa. Risalì la scala. Al primo piano, girò verso la camera dei bambini. Clementina, seduta, lavorava a maglia e intanto teneva loro compagnia. In fondo alla stanza, Noël, Joël e Citroën guardavano libri illustrati e ciucciavano caramelle. Il sacchetto delle caramelle stava là, in mezzo a loro.

Giacomorto entrò.

«È tutto finito» disse. «Li hanno abbattuti».

«Ah! Tanto meglio» disse Clementina. «Così sarò molto più tranquilla».

«Questo è l'unico effetto che le fa?» disse Giacomorto. «Nonostante tutto questo chiasso?»

«Non ci ho fatto caso. Suppongo che sia normale che gli alberi facciano rumore cadendo».

«Ma certo...» disse Giacomorto.

Guardò i bambini.

«Cosa fa, li sorveglia? Sono tre giorni che non escono. Non rischiano più niente, lei lo sa».

«Gli uomini non stanno più lavorando?» domandò Clementina.

«C'è ancora da fare a pezzi la legna» disse Giacomorto. «Ma se ha paura per i bambini, posso sorvegliarli io, credo che abbiano bisogno di prendere un po' d'aria».

«Oh sì!» disse Citroën. «Andiamo a fare una passeggiata con te!»

«Andiamo!» disse Noël.

«Stia bene attento!» raccomandò Clementina. «Non li perda di vista neanche un secondo. Morirei di preoccupazione se pensassi che lei non li sorveglia».

Giacomorto lasciò la stanza; i marmocchi gli saltellavano davanti. Tutti e quattro discesero le scale correndo.

«Stia attento che non caschino nei buchi!» gridò ancora Clementina. «E che non si mettano a giocare con gli utensili».

«Sì! Sì!» disse Giacomorto mezzo gridando e mezzo mormorando.

Non appena furono fuori, Noël e Joël galopparono verso il luogo da cui proveniva il rumore della roncola. Giacomorto li seguì senza affrettarsi, in compagnia di Citroën.

L'apprendista più giovane, quello che aveva circa dieci anni, staccava i rami da un pino. L'acciaio della roncola si alzava e si abbassava, ad ogni colpo schizzavano fini trucioli color arancio e la resina profumava l'aria con il suo odore scricchiolante. Joël scelse un posto d'osservazione comodo e si fermò, affascinato. Noël gli restò accanto, un po' in disparte. «Come ti chiami» domandò dopo un istante.

L'apprendista alzò il suo volto miserabile.

«Ecchennesò» disse. «Magari Giovanni».

«Giovanni!» ripeté Noël.

«Io mi chiamo Joël» disse Joël «e mio fratello si chiama Noël».

Giovanni non rispose. La roncola continuava ad abbattersi con triste regolarità.

«Giovanni, e tu che cosa fai?» domandò Citroën, che arrivava in quel momento.

«Sta roba qua» disse Giovanni.

Noël raccolse un truciolo e lo annusò.

«Deve essere divertente. Fai sempre questo?»

«No» disse Giovanni.

«Guarda» disse Citroën. «Che per caso sei capace di sputare lontano come faccio io?»

Giovanni guardò senza appassionarsi. Un metro e cinquanta. Ci provò anche lui, e fece una misura più che doppia.

«Oh!» disse Noël.

Citroën era sinceramente ammirato.

«Tu sputi lontano un sacco» disse, pieno di considerazione.

«Mio fratello sputa quattro volte più lontano» disse Giovanni, che non era per niente abituato ad essere apprezzato a casa sua e si sforzava di deviare su qualcun altro più degno quelle lodi fastidiose.

«Accidenti» disse Citroën «deve sputare lontano un sacco anche lui!»

Il ramo era ormai attaccato solo per mezzo di poche fibre. Al colpo successivo si staccò e i ramoscelli, elastici, lo fecero drizzare bruscamente e ricadere sul lato. Giovanni lo buttò di lato con una manata.

«Attenzione!» disse Giovanni.

«Come sei forte!» disse Noël.

«Oh» disse Giovanni «e questo è niente. Mio fratello è molto più forte di me».

Nello stesso tempo attaccava il ramo seguente con una certa enfasi, e fece schizzare delle schegge molto grandi.

«Guarda un po' questo» disse Citroën a Joël.

«Quasi quasi potrebbe tagliarlo con un colpo solo» disse Noël.

«Eh, già» disse Citroën.

«Quasi» precisò Noël. «Però proprio con un colpo solo, no».

«Se volessi lo taglierei con un colpo solo» disse Giovanni.

«Lo credo» disse Citroën. «Ti è già capitato di tagliare un albero con un colpo solo?»

«Mio fratello l'ha fatto» disse Giovanni. «Un vero e proprio albero».

Si stava visibilmente animando.

«Tu abiti in paese?» domandò Citroën.

«Sì» disse Giovanni.

«Noi, ci abbiamo un giardino» disse Citroën. «Ci si diverte. E in paese, ci sono altri ragazzi forti come te?»

Giovanni esitò, ma l'onestà ebbe la meglio.

«Oh sì» disse. «A mucchi!»

«Ma tu» disse Noël. «Hai almeno nove anni, no?»

«Dieci anni» precisò Giovanni.

«Credi che anch'io potrei tagliare degli alberi, se avessi dieci anni?» domandò Citroën.

«Non lo so» disse Giovanni. «È abbastanza difficile quando non si conosce il mestiere».

«Non è che mi presti questa qui?» disse Citroën.

«Che cosa?» disse Giovanni. «La mia roncola?»

«Sì, la tua roncola» disse Citroën tutto goduto per la parola nuova.

«Prova» disse generosamente Giovanni. «Ma è pesante, sai».

Citroën la sollevò rispettosamente. Giovanni ne approfittò per sputarsi nelle mani con abbondanza. Vedendo la qual cosa, Citroën gli rese la roncola leggermente schifato.

«Perché ti sputi nelle mani?» domandò Noël.

«Tutti gli uomini lo fanno» disse Giovanni. «Serve a indurire le mani».

«Credi che anche le mie mani potranno diventare più dure?» domandò Citroën. «Magari diventeranno dure come il legno!...»

«Non lo so» disse Giovanni. Si rimise al lavoro.

«Senti, tu hai già provato a scavare nel tuo giardino per trovare lumache?» domandò Citroën.

Giovanni tirò su col naso, studiando bene la domanda, ed espettorò una notevole massa verde a una distanza letteralmente stupefacente.

«Oh!» disse Noël «hai visto?»

«Sì» disse Citroën.

Interessati, si sedettero per terra.

«Mio fratello ha già trovato un osso di morto» disse Giovanni. «Scavando».

L'ascoltavano, ma ormai senza passione. Giacomorto, da lontano, guardava il bizzarro quartetto. Era un po' perplesso.

XIX

27 ottembre

Si svegliò di soprassalto. Qualcuno stava bussando alla sua porta. Prima che avesse avuto il tempo di rispondere, Clementina entrò.

«Buongiorno» disse, con un'aria assente.

Pareva completamente sconvolta.

«Che cosa succede?» domandò Giacomorto, incuriosito.

«Niente!» disse Clementina. «È una cosa stupida. È per un brutto sogno che ho fatto».

«Un altro incidente?»

«No. Uscivano dal giardino. È un pensiero che mi ossessiona».

«Torni a letto» disse Giacomorto sedendosi sul letto. «Me ne occuperò io».

«Si occuperà di che cosa?»

«Non si preoccupi».

Clementina parve calmarsi un poco.

«Lei vuol dire che può fare qualcosa per la loro sicurezza?»

«Sì» disse Giacomorto.

Sempre il solito pensiero vago. Ma stavolta Clementina gli suggeriva una precisa azione.

«Torni a letto» ripeté. «Mi vesto subito. Verrò a trovarla non appena avrò messo a posto le cose. Si sono già alzati, credo?»

«Sono in giardino» disse Clementina.

Uscì e richiuse la porta.

XX

«Non così» disse Citroën. «Così». Si stese a pancia sotto sull'erba e, con un movimento impercettibile delle mani e dei piedi, si alzò a trenta centimetri da terra. Poi, di colpo, schizzò in avanti e dieci metri più in là realizzò un magistrale looping.

«Non troppo alto» lo avvertì Noël. «Non superare la macchia. Potrebbero vederci».

Joël fece a sua volta una prova, ma si fermò nella parte più alta del suo looping e ritornò indietro. «Sta arrivando qualcuno!» sibilò a bassa voce non appena ebbe rimesso piede a terra.

«Chi?» domandò Citroën.

«Lo zio Giacomorto».

«Facciamo quelli che giocano coi sassolini» ordinò suo fratello.

Si sedettero tutt'e tre, con le palette in mano. Come previsto, qualche minuto dopo apparve Giacomorto.

«Buongiorno, zio Giacomorto» disse Citroën.

«Buongiorno, zio» disse Joël.

«Buongiorno» disse Noël. «Siediti con noi».

«Vengo a fare quattro chiacchiere» disse Giacomorto sistemandosi fra di loro.

«Che cosa vuoi che ti raccontiamo?» disse Citroën.

«Oddio» disse Giacomorto «quello che vi pare. Che cosa stavate facendo?»

«Cerchiamo dei sassi» disse Citroën.

«Una cosa divertente» disse Giacomorto.

«Molto divertente» disse Noël. «Ci giochiamo tutti i giorni».

«Ieri, andando in paese, ho visto dei sassi bellissimi sulla strada» disse Giacomorto «ma, è chiaro, non potevo portarveli».

«Vabbè, fa niente» disse Joël «anche qui è pieno».

«È vero» riconobbe Giacomorto.

Ci fu un attimo di silenzio.

«Sulla strada è pieno anche di altre cose» fece notare Giacomorto, anodino.

«Sì» disse Citroën. «Dappertutto è pieno di cose, è vero. Lo si vede attraverso il cancello. Vediamo tutta la strada fino alla curva».

«Ah, sì» disse Giacomorto «ma dopo la curva!»

«Oh» disse Citroën «dopo la curva deve essere più o meno la stessa roba».

«Un po' più lontano, c'è il paese» disse Giacomorto.

«Dove ci sono altri ragazzi come Giovanni» disse Citroën.

«Sì».

Citroën parve piuttosto disgustato.

«Si sputa nelle mani» osservò.

«Lui lavora» disse Giacomorto.

«Tutti quelli che lavorano si sputano nelle mani?»

«È chiaro» rispose Giacomorto. «Serve ad ammazzare i peli».

«E si divertono?» domandò Joël. «I ragazzi del paese?»

«Giocano insieme quando è l'ora di giocare. Ma soprattutto lavorano, e se non lo facessero prenderebbero le botte».

«Noi» disse Citroën «giochiamo insieme tutto il tempo».

«E poi c'è la messa» disse Giacomorto.

«Che roba è, la messa?» domandò Noël.

«Be', è un mucchio di gente dentro una sala, una grande sala, e poi c'è un signor curato che porta dei bei vestiti ricamati, e parla alla gente e la gente gli spara un fracco di sassi sul muso».

«Tu dici le brutte parole» osservò Joël.

«Tutto qui?» domandò Citroën.

«Dipende» disse Giacomorto. «Ieri pomeriggio, per esempio, il curato aveva organizzato uno spettacolo molto carino. Ha fatto a botte con il sacrestano, su un palcoscenico, con dei guanti da boxe, e si davano dei pugni, e alla fine tutti hanno fatto a pugni nella sala».

«Anche tu?»

«Certo».

«Che cos'è un palcoscenico?» interrogò Joël.

«È una specie di pavimento che sta sollevato in aria in modo che tutti possano vedere. La gente sta seduta su delle sedie tutt'attorno».

Citroën rifletteva.

«E in paese, a parte darsi le botte, si fa anche altro?» domandò, piuttosto incuriosito.

Giacomorto parve incerto.

«Sulla mia parola» disse «insomma, no».

«Va bene» disse Citroën «io trovo che si sta meglio nel giardino».

Giacomorto non ebbe più esitazioni.

«Insomma» disse «non avete voglia di uscire?»

«Per niente» disse Citroën. «Stiamo già fuori. E poi noi non facciamo a botte. Abbiamo altro da fare».

«Si può sapere che cosa?» domandò Giacomorto.

«Be'...»

Citroën guardò i suoi fratelli.

«Cercare i sassi» concluse.

Ricominciarono a scavare, facendo chiaramente capire a Giacomorto che la sua presenza dava loro piuttosto fastidio. Giacomorto si alzò.

«Non vi scoccia che non ci siano più alberi?» domandò prima di lasciarli.

«Sai» disse Citroën «carino era carino, ma ricresceranno».

«Ma per arrampicarsi?»

Citroën non disse niente. Noël rispose al suo posto.

«Arrampicarsi sugli alberi» disse «alla nostra età non si fa più».

Giacomorto, confuso, si allontanò senza voltarsi. Se si fosse voltato avrebbe visto tre piccole sagome schizzare in alto e nascondersi dietro una nuvola per poter ridere con comodo. Le domande che fanno i grandi sono proprio assurde.

XXI

28 ottembre

Giacomorto ritornava a grandi passi, la schiena incurvata, la barba magra, l'occhio fisso e basso. Al momento presentava una rimarchevole qualità di opacità e, correlativamente, si sentiva solo molto materiale. Le sedute avevano fatto progressi, si erano moltiplicate; molto probabilmente non ce ne sarebbero state quasi più. Giacomorto, inquieto, si domandava: come finirà? Aveva un bel fare e un bel dire, aveva un bel tirar fuori tutto da La Gloria, da un punto di vista mentale non avrebbe avuto nessun guadagno. Le uniche cose vive che possedeva erano i suoi ricordi e le sue proprie esperienze. Non poteva arrivare a integrare quelle di La Gloria. Non tutte almeno.

Basta, basta, si disse. Sebbene l'anno volga al declino, la natura è fresca e bella. Mese d'ottembre, lo preferisco ai climi bagnati dal mare, mese d'ottembre odoroso e maturo, con le foglie nere e dure e i rovi rossi seghettati, e tutte le nuvole che si muovono e si stiracchiano ai bordi del cielo, e le stoppie color miele vecchio, e tutto questo, ma è così carino, la terra è molle e bruna e calda, e preoccuparsi, ma che pazzia, tutto questo andrà a posto molto in fretta. Uffa! com'è lunga, questa strada!

Un volo di gabbiòdole che senza dubbio stavano partendo verso il Sud gli fece alzare gli occhi, a causa delle sue orecchie.

Strana, quest'abitudine di cantare su degli accordi: gli uccelli della punta davano la nota bassa, quelli di mezzo la tonica, e gli altri si dividevano equamente la dominante e la sensibile, e alcuni si azzardavano anche a provare degli arricchimenti più sottili perfino dei diminuiti. Tutti attaccavano e si fermavano alla stessa seconda a intervalli tuttavia irregolari.

Usanze delle gabbiòdole, pensò Giacomorto. Chi le studierà? Chi saprà descriverle? Ci vorrebbe un bel librone su carta patinata, illustrato con acqueforti a colori dovute al fecondo bulino dei nostri migliori animalisti. Gabbiòdole, gabbiòdole, perché nessuno approfondisce le vostre usanze! Ma, ahi lasso, chi giammai non ne prese una, gabbiòdole color fuliggine, dal petto rosso, dall'occhio di luna, dalle grida leggere di topolino. Gabbiòdole che morite non appena si posa sulle vostre piume impalpabili il dito più lieve, che morite per la causa più insignificante, quando vi guardiamo troppo a lungo, quando ridiamo guardandovi, quando vi giriamo la schiena, quando ci leviamo il cappello, quando la notte si fa aspettare, quando la sera cade troppo in fretta. Gabbiòdole sottili e tenere, nelle quali il cuore occupa, all'interno, tutto lo spazio in cui le altre bestie danno ricetto ad organi banali.

Può anche darsi che gli altri non vedano le gabbiòdole così come io le vedo, si disse Giacomorto, e può anche darsi che io non le veda affatto come dico, ma, in ogni caso una cosa è certa, ed è che, anche se non le si vede, bisogna fare finta di vedere le gabbiòdole. D'altronde, sono così visibili che sarebbe ridicolo non beccarle.

Io distinguo sempre meno la strada, ecco una cosa sicura. Perché la conosco troppo. E tuttavia, noi troviamo bello soprattutto ciò che ci è familiare. Io no, con ogni probabilità. O magari perché questa familiarità mi lascia libero di vedere qualcos'altro al posto degli oggetti. Di vedere le gabbiòdole. Così, facciamo una rettifica: noi troviamo bello ciò che ci è abbastanza indifferente da permetterci di vedere al suo posto quello che vogliamo noi. Può darsi che mi sbagli a fare questo discorso usando la prima persona plurale. Ristabiliamo il singolare: io trovo... (vedi sopra).

Ehi, ehi, si disse Giacomorto, ecco che all'improvviso divento stranamente profondo e raffinato. Chi lo crederebbe, neh, chi lo crederebbe. D'altronde, quest'ultima definizione sta a testimoniare un buon senso fuori della norma. E non c'è niente di più poetico del buon senso.

Le gabbiòdole passavano e ripassavano, girando quando meno te lo aspettavi, disegnando nel cielo graziose figure tra le quali una persistenza prolungata dell'impressione delle immagini retiniche avrebbe permesso di distinguere il trifoglio di Cartesio e molti altri giochetti curvilinei ivi compresa la curva affettuosa che viene chiamata cardioide.

Giacomorto le guardava sempre. Le gabbiòdole volavano sempre più in alto, salivano in ampie spirali, fino a non avere più contorni distinti. Ora

erano soltanto dei punti neri, sistemati in un ordine capriccioso, animati da una vita collettiva. Quando passavano davanti al sole, Giacomorto strizzava gli occhi, abbagliato.

Quando, tutt'a un tratto, scorse, in direzione del mare, tre uccelli un po' più grandi, che volavano così veloci ch'era impossibile capire a che specie appartenessero. Facendosi un paralume con la mano, Giacomorto tentò di precisare la propria impressione. Ma le tre bestie volanti erano già passate. Le vide riapparire dietro un masso lontano, mentre descrivevano una curva implacabile e si scagliavano verso il cielo, una dietro l'altra, sempre alla stessa terrificante velocità. Le loro ali dovevano battere così velocemente ch'era impossibile definirli – erano tre sagome allungate, affusolate, quasi identiche.

I tre uccelli stavano picchiando verso le gabbiòdole in formazione. Giacomorto si fermò e guardò. Il cuore gli batteva un po' troppo rapidamente – un'emozione che non riusciva a spiegarsi. Forse la disinvoltura e la grazia dei nuovi arrivati – forse il timore di vederli attaccare le gabbiòdole – forse quest'impressione di qualcosa di concertato che nasceva dai loro movimenti perfettamente sincroni.

Salivano quasi in verticale, lungo un immaginario, scosceso pendio d'aria, e la loro rapidità toglieva il fiato. Neanche le rondini avrebbero potuto seguirli, pensò Giacomorto. E dovevano essere uccelli piuttosto grossi. L'incertezza sulla distanza da cui li aveva avvistati la prima volta non gli permetteva di fare una stima neanche approssimata della loro taglia, ma spiccavano sul cielo con un contorno infinitamente più netto di quello delle gabbiòdole, che ora erano perdute, quasi ai confini della visibilità, come capocchie di spillo sul velluto grigio del cielo.

XXII

28 ottembre

Le giornate si accorciano, si diceva Clementina. Le giornate si accorciano, e così cominciano a parlarti dell'inverno e della primavera. C'è un'infinità di pericoli in questa stagione, un'infinità di nuovi pericoli che già con terrore si possono intravedere in estate, ma che si precisano e si distinguono nei particolari solo al momento, quando le giornate si accorciano, quando le

foglie volano via, quando la terra comincia a puzzare di cane caldo bagnato. Nobbraio, il mese freddo dell'acquerugiola. La pioggia che cade può causare un sacco di guasti in un sacco di posti, può screpolare la terra, colmare i crepacci, far crepare i corvi. Può gelare improvvisamente, così Citroën si becca una broncopolmonite doppia, ed eccolo che tossisce e sputa sangue, e la sua mamma inquieta al suo capezzale, si china sul povero visino gracile che fa stringere il cuore a vederlo, e gli altri, privi di sorveglianza, se ne approfittano per uscire senza gli scarponcini alti, e a loro volta prendono freddo, e ognuno si acchiappa una malattia di una specie diversa, impossibile curarli tutt'e tre contemporaneamente, e ci si consuma i piedi a correre da una stanza all'altra, ma anche se avessi solo dei moncherini, moncherini che sanguinano a fiotti rossi sulle fredde piastrelle, lo stesso ci si precipita da un letto all'altro con il vassoio e le medicine; e i microbi delle tre stanze separate, improvvisamente, galleggiano nell'aria e si uniscono, e, grazie alla loro combinazione ternaria, ecco che salta fuori un ibrido immondo, un màcrobo mostruoso, visibile a occhio nudo, che ha la singolare proprietà di provocare la crescita di gangli dolci e terribili, estesi come coroncine flaccide sulle articolazioni dei bambini, ed ecco che i gangli distesi si spaccano, e i microbi ruscellano fuori dalle ferite, sì, ecco, ecco tutto quello che può portare la pioggia, la pioggia grigiastra di ottembre e il vento di nobbraio l'accompagna; ah! il vento, adesso, non può più strappare agli alberi pesanti rami da buttare sulle teste degl'innocenti. Ma se anche il vento si vendica, schiaffeggia il mare con il suo soffio brutale, e gli spruzzi salgono, salgono sulla scogliera fradicia; a uno di loro si attacca una bestia, una minuscola conchiglia. Joël guardava le onde, e (oh, un niente! lo ha sfiorato appena) la conchiglia gli va a cadere nell'occhio. Appena caduta subito uscita, Joël si strofina la manica sull'occhio, non ha niente, niente, a parte un'impercettibile scalfittura; e di giorno in giorno quella incrinatura si allarga, e l'occhio di Joël, mio Dio, quest'occhio, ecco che assomiglia alle pupille di bianco d'uovo coagulato dei vecchi che hanno guardato troppo il fuoco – e l'altro occhio, afferrato dal subdolo male, volge al cielo il suo sguardo opaco; Joël, mio Dio, cieco... e gli spruzzi, sulla scogliera, salgono, salgono, e la terra, come zucchero, diventa sempre più molle sotto il manto di schiuma, e, come zucchero, si scioglie e sprofonda e scorre, e Citroën e Noël, mio Dio, come una lava fredda, la terra sciogliendosi li trascina e i loro corpi leggeri di bambini galleggiano un istante alla superficie del flusso nerastro e sprofondano, e la

terra, ah! la terra riempie loro la bocca; gridate, gridate allora, la gente deve sapere, deve accorrere!...

Tutta la casa intera risuonò dell'urlo di Clementina. Ma l'urlo restava senza eco, mentre Clementina si precipitava giù per i gradini e fino al giardino, chiamando i suoi bambini, singhiozzante, smarrita. Fuori c'erano solo il tempo grigio pallido e il rumore lontano delle onde. Sconvolta, Clementina andò fino alla scogliera. Poi pensò che forse stavano dormendo e si precipitò verso casa, ma a mezza strada un'idea la trattenne e Clementina deviò in diagonale verso il pozzo dove verificò il pesante coperchio di quercia. Barcollante, senza fiato, riprese la sua corsa, risalì le scale, andò a guardare nelle stanze della cantina del granaio, uscì di nuovo. Chiamava sempre, con una voce che l'emozione cominciava ad arrochire. Poi, colta da un'intuizione finale, corse al cancello. Era aperto. Clementina si lanciò sulla strada. Cinquanta metri più in là, incontrò Giacomorto che tornava dal paese. Camminava lentamente, col naso per aria, perduto nella contemplazione degli uccelli.

Clementina lo prese per le spalle.

«Dove sono? Dove sono?»

Giacomorto sobbalzò. Non se lo aspettava per niente.

«Chi?» domandò, facendo uno sforzo per mettere a fuoco Clementina.

Cotti dalla luce dell'aria, gli occhi gli ballavano davanti.

«I bambini! Il cancello è aperto! Chi l'ha aperto? E loro sono andati!»

«Ma no, non sono andati» disse Giacomorto. «Il cancello, sono stato io ad aprirlo, quando sono uscito. E se fossero andati, li avrei visti».

«È colpa sua!» gridò Clementina, affannando. «Disgraziato! Così, grazie a lei, ecco che si sono perduti!»

«Ma quelli se ne sbattono!» disse Giacomorto. «Lei deve soltanto domandarlo a loro, non hanno neanche la minima voglia di uscire dal giardino».

«Questo è quello che le hanno detto! Ma se lei crede che i miei bambini non sono abbastanza intelligenti da infinocchiarla!... Venga! corriamo!...»

«Ha guardato dappertutto?» domandò Giacomorto, afferrandola per una manica.

Clementina cominciava a turbarlo.

«Dappertutto!» disse Clementina singhiozzando. «Anche nel pozzo».

«È una bella rottura, 'sta cosa» disse Giacomorto. Macchinalmente, alzò lo sguardo per un'ultima volta. I tre uccelli neri avevano smesso di giocare

con le gabbiòdole, e picchiavano verso il sole. Per un attimo, subito fuggito, Giacomorto intravide la verità. La rigettò un secondo dopo – puro fantasma, idea pazzesca – dove possono essere? Giacomorto tuttavia seguiva il loro volo; i tre uccelli sparirono dietro la curva della scogliera.

«Venga» disse. «Sono sicuro che non hanno lasciato la casa».

Corse lui per primo. Clementina ansimava singhiozzandogli dietro. Ciononostante trovò il tempo di chiudere il cancello, dopo averlo oltrepassato. Quando arrivarono alla casa, Citroën scendeva le scale, Clementina gli si scagliò sopra come una bestia feroce. Giacomorto, un po' commosso, la guardava con discrezione. Clementina balbettava parole senza capo né coda, lo baciava, gli faceva domande.

«Ero nel granaio con Joël e Noël» spiegò il bambino non appena la mamma lo lasciò parlare. «Guardavamo i vecchi libri».

A loro volta Joël e Noël discesero le scale. Avevano un colorito vivo, il sangue sferzato – durava intorno a loro come un odore di libertà. Quando Noël si rinfilò prontamente in tasca la sfilacciatura di nuvola che ancora ne sporgeva fuori, Joël sorrise della storditaggine del fratello.

Clementina non li lasciò fino a sera, moltiplicando le premure, le lacrime e le carezze, come se fossero appena scappati da qualche Moloch. Rimboccò loro le coperte nei letti azzurri e si allontanò solo quando furono distesi e addormentati. Solo allora Clementina salì al secondo piano e bussò alla porta di Giacomorto. Parlò per un quarto d'ora. Giacomorto annuiva, comprensivo. Quando Clementina rientrò nella propria camera, Giacomorto si preparò a svegliarsi all'alba. L'indomani sarebbe andato in paese a convocare gli operai.

XXIII

67 nobbraio

«Vieni a vedere» disse Citroën a Joël. Era stato il primo a reagire ai rumori che si alzavano dalle parti del cancello.

«Mi scoccia venire, mamma non sarà contenta, e piangerà ancora».

Citroën cercò di scuoterlo.

«Non rischi niente» disse.

«Invece sì. Quando mamma piange» disse Joël «ti dà i baci con la faccia bagnata. È disgustoso. È caldo».

«Per me fa lo stesso» disse Noël.

«Ad ogni modo, che cosa vi farà?» disse Citroën.

«Non voglio farla soffrire» disse Joël.

«Non è vero che soffre» disse Citroën «solo che le piace piangere e prenderci fra le braccia, e riempirci di baci».

Si allontanarono, Citroën e Noël, tenendosi per il collo. Joël li guardava. Clementina aveva proibito loro di avvicinarsi agli operai per tutto il tempo dei lavori. Ma certo.

Di solito però, a quell'ora, Clementina ha da fare in cucina e il rumore della frittura e delle pentole le impedisce di tendere l'orecchio altrove; e, in fondo, non sarebbe male andare a vedere gli operai se solo non gli si parla, dopotutto. Chissà che cosa stanno fabbricando, Noël e Citroën?

Joël, per cambiare in fretta, si mise infine a correre per riprendere gli altri, così forte che alla svolta del viale fece una derapata sulla ghiaia e ci mancò poco che cadesse.

Riprese l'equilibrio e ripartì. Rideva da solo. Ecco che non sapeva più camminare.

Citroën e Noël, con le braccia penzoloni, erano in piedi, fianco a fianco, là dove si sarebbe dovuto alzare, un metro più in là, il muro del giardino e il grande cancello d'oro, Citroën e Noël, un poco stupiti, erano di fronte al vuoto.

«Dov'è?» domandò Noël. «Dov'è il muro?»

«Non lo so» mormorò Citroën.

Niente. Un vuoto chiaro. Un'assenza totale, improvvisa e netta come se fosse stata tagliata col rasoio, si ergeva davanti a loro. Il cielo era più alto. Joël, incuriosito, s'avvicinò a Noël.

«Che cosa è successo?» domandò. «Gli operai hanno portato via il vecchio muro?»

«Questo è certo» disse Noël.

«Non c'è più niente» disse Joël.

«Che roba è?» disse Citroën. «Che cos'è che hanno fatto, allora? Non ha colore. Ma bianco non è. Nero nemmeno, a dire il colore come faremo?»

Fece qualche passo avanti.

«Non lo toccare» disse Noël. «Non lo toccare, Citroën».

Citroën esitava e però tese la mano, ma si fermò prima di toccare il vuoto.

«Non ho il coraggio» disse.

«Non si vede più niente là dove c'era il cancello» disse Joël. «Prima, ti ricordi, si vedeva la strada e un angolo dei campi. Adesso è tutto vuoto».

«È come stare a occhi chiusi» disse Citroën. «E però ce li hai aperti. Ormai vediamo soltanto il giardino».

«È come se il giardino fosse il nostro occhio» disse Noël «e questa roba fosse le nostre palpebre. Non è nero e non è bianco e non ci sono colori, proprio niente. È un muro di niente».

«Sì» disse Citroën «è sicuramente questo. Mamma ha fatto costruire un muro di niente perché non ci venga neanche voglia di uscire dal giardino. Così tutto ciò che non è il giardino non è più niente e non ci si può andare».

«Ma» disse Noël «non c'è più nient'altro? Non c'è altro che il cielo?»

«Ci basta» disse Citroën.

«Non credevo che avessero già finito» disse Joël. Li sentiva parlare e dare dei gran colpi di martello. «Pensavo che saremmo andati a vederli lavorare. A me questa cosa non mi diverte. Vado a parlare con la mamma».

«Magari non hanno ancora finito il muro» disse Noël.

«Andiamo a vedere» disse Citroën.

Noël e Citroën, piantando là il fratello, si avviarono lungo il sentiero che costeggiava il muro, all'epoca in cui il muro esisteva, e che, ora, formava il cammino di ronda del loro nuovo universo chiuso. Volavano velocissimi, rasoterra, sfilando sotto i rami bassi. Quando arrivarono vicino al lato della scogliera, Citroën si fermò di botto. Davanti a loro c'era un bel pezzo del muro primitivo, con le sue pietre e le sue piante rampicanti che ornavano la copertina del muro con una corona verde frusciante d'insetti.

«Il muro!» disse Citroën.

«Oh!» disse Noël «guarda! Non si vede più la parte alta».

Lentamente la superficie sparì, come per un gioco di prestigio.

«Glielo calano davanti» disse Citroën. «Adesso gli stanno calando davanti l'ultimo pezzo. Poi non lo vedremo più per niente».

«Andremo dall'altro lato» disse Noël «se vogliamo».

«Oh!» disse Citroën «non abbiamo bisogno di vederlo. Ad ogni modo, adesso ci divertiamo di più con gli uccelli».

Noël tacque. Era d'accordo col fratello e quindi non c'era bisogno di fare altri commenti. Anche la parte bassa del muro cedette a sua volta il

posto all'invisibile. Sentirono gli ordini del caposquadra e alcuni colpi di martello e poi un silenzio ovattato.

Nel cantiere risuonarono dei passi frettolosi. Citroën si voltò. Stava arrivando Clementina, seguita da Joël.

«Citroën, Noël, piccoli miei, venite. La mamma ha fatto una bella torta per merenda. Su, andiamo! Chi mi viene a baciare per primo avrà la fetta più grossa».

Citroën restò sul sentiero. Noël gli strizzò l'occhio e si precipitò fra le braccia di Clementina fingendosi terrorizzato. Clementina lo strinse a sé.

«Che cos'ha il mio bambino? Ha l'aria tutta triste. Cosa c'è che gli dà fastidio?»

«Ho paura» disse Noël. «Non c'è più il muro».

Citroën aveva voglia di ridere. Che commediante, suo fratello!

Joël, con una caramella in bocca, rassicurò Noël.

«Non è proprio niente» disse. «Io non ho paura. È solo un muro più carino dell'altro, per stare meglio dentro il giardino».

«Amore!» disse Clementina, baciando appassionatamente Noël. «Allora tu credi che la mamma potrebbe fare qualcosa che ti faccia paura? Andiamo! Venite da bravi a far merenda».

Fece un sorriso a Citroën. Questi vide che la bocca le tremava e fece di no con la testa. Quando Clementina cominciò a piangere, la guardò con curiosità. E poi, alzando le spalle, alla fine si avvicinò. Clementina lo strinse convulsamente.

«Cattivo!» disse Joël. «Hai fatto ancora piangere la mamma».

Gli diede una bella gomitata.

«Ma no» disse Clementina.

La sua voce era bagnata di lacrime.

«No, non è cattivo. Siete tutti bravi e siete tutti e tre i miei cocchi. Su, andiamo, venite a vedere la bella torta. Andiamo!»

Joël si mise a correre, seguito da Noël. Clementina prese Citroën per mano e lo trascinò. Citroën seguì il movimento, lo sguardo un po' duro; non gli piaceva quella mano contratta sul suo polso; lo metteva a disagio.

Non gli piacevano nemmeno le lacrime. Una specie di pietà lo forzava adesso a restare vicino alla mamma, ma questa pietà lo faceva vergognare, gli dava fastidio, un po' come il giorno in cui entrando senza bussare l'aveva trovata nuda davanti ad una tinozza con la pancia piena di peli e in mano un asciugamano rosso.

XXIV

79 diciarzo

Niente più alberi, pensava Clementina. Niente più alberi, un cancello di qualità. Sono già due cose. Due cose infime, certo, ma ricche di possibili conseguenze. Un numero considerevole di incidenti di ogni genere si trova ormai fin da questo momento relegato nella sfera della eventualità defunta. Loro sono belli, crescono, hanno una bella cera. Dipende dall'acqua bollita, dalle mille precauzioni che abbiamo preso. E come potrebbero stare male, dal momento che tutto il male lo riservo a me? Ma non bisogna mai allentare la vigilanza, bisogna continuare. Continuare. Restano tanti pericoli! Soppressi quelli dell'altezza e dello spazio, restano quelli del terreno. Il terreno. Marcio, microbi, sozzerie, dal terreno arriva di tutto. Isolare il terreno. Collegare fra di loro i lati del muro per mezzo di un pavimento che sia così a tenuta stagna contro i rischi. Questi muri meravigliosi, questi muri d'assenza, questi muri contro i quali è impossibile andare a sbattere, ma che costituiscono un limite ideale. Un limite allo stato puro. Un terreno analogo, un terreno che annichili il terreno. A loro resterebbe da guardare il cielo... e il cielo ha così poca importanza. Certo, un bel po' di disgrazie possono abbattersi su di loro, venute dall'alto. Ma, senza voler minimizzare i rischi immensi provenienti dal cielo, possiamo ammettere – e io non credo di essere una cattiva mamma solo perché mi lascio un pochino andare – oh! soltanto da un punto di vista teorico – ad ammettere, che, secondo una scala di crescente pericolosità, il cielo viene per ultimo.

Ma il terreno.

Piastrellare il giardino? Piastrelle di ceramica. Magari bianche? Ma il riverbero del sole sui loro poveri occhi; un sole di piombo, tutto d'un colpo; e una nuvola trasparente gli passa davanti; sfortunatamente la nuvola ha la forma di una lente – d'una specie di lente d'ingrandimento – e il fascio luminoso si concentra giusto sul giardino; le piastrelle bianche riflettono la luce con un'insospettabile potenza, e la luce sgorga tutt'attorno ai bambini – le povere manucce si alzano, cercano di proteggersi gli occhi – ma ecco che già barcollano, accecati dall'implacabile energia – cadono, non vedono

più... Oh Signore, fate piovere... Metterò piastrelle nere, Signore, piastrelle nere – e tuttavia le piastrelle sono così dure, e se i bambini perdessero l'equilibrio – uno scivolone dopo la pioggia, un falso movimento – e una tombola, ecco che Noël è a terra. Disgraziatamente nessuno l'ha visto cadere; ora un'invisibile frattura si nasconde sotto i bei capelli fini – tuttavia i fratelli non gli danno più conto del solito – ed ecco che un giorno delira – cerchiamo di capire – tutti hanno dimenticato, il dottore non sa, e improvvisamente, il suo cranio si spacca, la frattura s'è ingrandita e, come un coperchio, la parte superiore della sua testa si stacca – e salta fuori un mostro peloso.

No! no! non può essere, ti prego Noël, non cadere... fa attenzione!... e dov'è?... Dormono – là, di fianco a me, dormono. Sento che dormono – nei loro lettini... così li sveglierò, attenta, non fare rumore – attenta... ma questo non succederebbe se il terreno fosse dolce e tenero come un tappeto di gomma – ecco di che cosa hanno bisogno, di gomma, ecco, bene, su tutto il giardino si può stendere gomma, come un tappeto – però il fuoco – la gomma che brucia – che s'appiccica, i loro piedi vi restano incollati – e il fumo li soffoca – basta, non voglio più dirlo, non c'è più niente di vero – non voglio, è falso, non è possibile – ho fatto male a cercare qualcosa di meglio – come il muro; come il muro, niente, annullare il terreno – bisogna che vengano, bisogna che tornino, che colleghino i muri con un tappeto d'assenza invisibile – i bambini resteranno in casa finché durerà l'installazione e quando questa sarà finita, non ci sarà più pericolo, – se, il cielo, ci ho pensato sì – ma avevo concluso poco fa che bisognava anzitutto assicurarsi che il terreno non potesse far niente...

Clementina si alzò – Giacomorto non avrebbe rifiutato di chiamare gli uomini per il terreno. Che stupida a non aver fatto fare tutto contemporaneamente. Ma non si riesce a pensare a tutto in una volta – bisogna cercare, cercare sempre – punirsi per non aver saputo tutto subito, e sforzarsi di perseverare, di migliorare senza sosta – bisogna costruir loro un mondo perfetto, un mondo pulito, gradevole, inoffensivo, come l'interno di un uovo bianco posato su un cuscino di piume.

XXV

80 diciarzo

Giacomorto, che tornava dopo essere stato a ordinare i lavori, passò davanti alla chiesa, e, dal momento ch'era ancora mattino e che aveva un po' di libertà, decise di andare a chiacchierare un po' con il curato, le cui concezioni gli piacevano non poco. Entrò così nel vasto ellissoide, in cui regnava un chiaroscuro di buon gusto, annusò l'atmosfera religiosa con una voluttà da vecchio viveur e giunse alla porta della sacrestia, che trovò semiaperta e spinse. Tre colpetti preliminari avevano provveduto a segnalare il suo arrivo.

«Entri» disse il curato.

Stava saltando la corda, in mutande, in mezzo alla stanzetta ingombra. Il sacrestano, seduto in poltrona, un bel bicchiere di sniappa in pugno, lo guardava ammirato. L'arto claudicante del curato nuoceva all'eleganza della sua azione, che però riusciva a trasformare anche questo in un vantaggio.

«Buongiorno» disse il sacrestano.

«I miei rispetti, monsignor curato» disse Giacomorto. «Passavo di qua, e ho voluto approfittarne per venirla a salutare».

«Cosa fatta capo ha» osservò il sacrestano. «Ci diamo una bottarella di un vinello alle polverine?»

«Per favore non si metta a parlare come un campagnolo» disse il curato severamente. «Alla casa del Signore si conviene un linguaggio di lusso».

«Ma, curato mio, la sacrestia, è un po' come dire i gabinetti della casa del Signore. Ci rilassiamo soltanto un po'».

«Creatura diabolica» disse il curato, fulminandolo con lo sguardo. «Mi domando perché continuo a tenerla presso di me».

«Curato mio, confessi pure che questo costituisce per lei una buona pubblicità» disse il sacrestano. «E per i suoi spettacoli, le rendo lo stesso servizio».

«A proposito» disse Giacomorto «che programmi avete per il prossimo?»

Il curato smise di saltare, ripiegò con cura la sua corda e la cacciò a casaccio dentro un cassetto. Mentre parlava si asciugava il torace da poltrone con un asciugamano di spugna leggermente grigiastro.

«Sarà grandioso» disse.

Si grattò l'ascella, poi subito dopo l'ombelico, si portò le dita al naso, scosse la testa e ricominciò:

«Un'esibizione che per il suo lusso farà impallidire anche quegli spettacoli laici in cui creature svestite servono da pretesto per l'elaborazione di un quadro maestoso. E pensi che, per sovrappiù, l'attrazione principale sarà uno strumento ingegnoso per riavvicinarsi al Signore. Ecco che cosa conto di fare. Nel bel mezzo di un inimmaginabile dispiegamento di ornamenti e di costumi, un coro di bambini rimorchierà fino al campo di Bastiano una mongolfiera d'oro attaccata al suolo per mezzo di mille fili d'argento. Io prenderò posto nella navicella, accompagnato dagli accenti dell'organo a vapore, e, appena saremo giunti a un'altezza conveniente, io defenestrerò questo sacripante d'un sacrestano. E Dio sorriderà davanti all'indimenticabile splendore di questa festa e al trionfo della sua Parola di lusso».

«Ehi, altolà!» disse il sacrestano «lei non m'ha avvertito, curato mio; io mi spaccherò il muso, io!»

«Creatura diabolica» lo sgridò il curato «tu e le tue ali di pipistrello!»

«Sono mesi che non volo più» disse il sacrestano «tutte le volte che ci provo, il falegname mi appioppa un bel carico di sale grosso in mezzo alle chiappe, trattandomi come un pollastro».

«Tanto peggio per te» disse il curato «ti spaccherai il muso».

«Ma insomma, alla fine sarà lei ad avere le grane peggiori» borbottò il sacrestano.

«Senza di te? Sarà finalmente la liberazione».

«Mah» osservò Giacomorto «permette che faccia un'osservazione? Mi pare che voi due costituiate i due termini di un equilibrio; l'uno dà all'altro il suo valore. Se non ci fosse il diavolo, la sua religione risulterebbe un po' gratuita».

«Ecco» disse il sacrestano «non sono affatto arrabbiato sentendoglielo dire. Mi ascolti, curato mio, confessi che io sono la sua giustificazione».

«Vattene, parassita» disse il curato «sei sporco e puzzi». Il sacrestano ne aveva sentite anche di peggiori.

«E poi quello che è disgustoso da parte sua» continuò questi «è che io devo fare sempre la parte del cattivo, senza protestare mai, e ciononostante lei continua a prendermi a pesci in faccia. Se soltanto di tanto in tanto invertissimo le parti».

«E quando mi becco le pietre in faccia?» disse il curato. «Non sei mica tu che suggerisci di tirarmele?»

«Se avessi un po' di potere, gliene arriverebbero più spesso» borbottò fra i denti quell'altro.

«E vabbè, non ce l'ho più con te! Ma non ricominciare a dimenticare i tuoi doveri. Dio ha bisogno di fiori, Dio ha bisogno d'incenso, non può fare a meno di omaggi e doni sontuosi, di oro e di mirra e di visioni miracolose, e di adolescenti belli come centauri, e di diamanti brillanti, di soli, di aurore, e tu sei qua, brutto e miserabile, come un asino spelacchiato che scorreggia in un salotto... ma parliamo d'altro, mi farai arrabbiare di nuovo. Ti appiopperò un colpo basso, questo non si discute».

«Be', e io non cadrò» disse il sacrestano molto seccamente.

Sputò una lingua di fuoco che arrostì i peli delle gambe del curato. Quest'ultimo bestemmiò.

«Signori» disse Giacomorto «vi prego».

«In effetti» riprese il curato con tono mondanissimo «a che cosa dobbiamo il piacere della sua visita?»

«Passavo di qua» spiegò Giacomorto «e ho voluto approfittarne per venirla a salutare».

Il sacrestano si alzò.

«La lascio, curato mio» disse. «La lascio conversare col signor Tizio».

«Arrivederci» disse Giacomorto.

Il curato si stava raschiando le gambe per levarsi i peli abbrustoliti.

«Che cosa le è capitato di bello?» domandò.

«Tutto bene» disse Giacomorto. «Ero venuto in paese a cercare gli operai, c'è ancora qualche lavoro da fare alla casa».

«Sempre per lo stesso motivo?» domandò il curato.

«Sempre» disse Giacomorto. «Il solo pensiero che potrebbe capitar loro qualcosa la fa impazzire».

«Ma sarebbe ugualmente da pazzi anche pensare che non possa capitar loro niente» osservò il curato.

«Troppo giusto» disse Giacomorto. «È per questo che all'inizio ho giudicato esagerati i pericoli che s'immaginava. Ma confesso che questa frenesia di protezione adesso m'ispira un certo rispetto».

«Che amore ammirevole!» disse il curato. «Che precauzioni di lusso! Ma i bambini si rendono almeno conto di quello che lei fa per loro?»

Giacomorto non rispose subito. Questo aspetto del problema gli era sfuggito. Esitò: «Non lo so...»

«Quella donna è una santa» disse il curato. «E tuttavia, non viene mai a messa. Avanti, mi spieghi questo mistero».

«È inspiegabile» disse Giacomorto. «Di fatto però, ne convenga, fra le due cose non c'è alcun rapporto. Ecco, questa è la spiegazione».

«Ne convengo» disse il curato «ne convengo».

Tacquero.

«Bene» disse Giacomorto «è ora che io vada».

«Ah già» disse il curato «allora è ora che se ne vada».

«Allora me ne vado» disse Giacomorto.

Gli disse arrivederci, e se ne andò.

XXVI

12 marzuglio

Il cielo si piastrellava di nuvole giallastre e di brutto aspetto, faceva freddo. Lontano, il mare cominciava a cantare in una tonalità sgradevole. Il giardino si stendeva nella luce sorda di prima del temporale. Dopo l'ultima trasformazione, non c'era più il terreno; solo venivano fuori, spuntate dal vuoto, le rare rocce e i cespugli sfuggiti al massacro degli alberi. E resisteva, intatto, il viale di ghiaia, che tagliava in due l'invisibilità del suolo.

Le nuvole si avvicinavano furtivamente le une alle altre; ad ogni congiungimento si sentiva un sordo ronzio, e contemporaneamente sprizzava fuori un chiarore rosso.

Il cielo sembrava concentrarsi sopra la scogliera. Quando non fu più che un tappeto sporco e pesante, piombò un gran silenzio. E dietro quel silenzio, si sentiva venire il vento, all'inizio discreto, che saltellava sui cornicioni e sui caminetti, e dopo un poco più teso, più duro, strappava uno zumzum ad ogni angolo delle pietre, curvava la testa inquieta delle piante, cacciava avanti a sé le prime ondate d'acqua. Allora il cielo si screpolò di colpo, come una ceramica morta, e cominciò la grandine, chicchi amari che esplodevano contro le ardesie del tetto, facendo schizzare un polverino di cristallo duro; la casa scomparve poco a poco sotto il cupo vapore – i chicchi di grandine s'abbattevano selvaggiamente sul viale e in ogni punto

d'impatto scoppiavano scintille. Sotto i colpi ripetuti, il mare cominciava a bollire e saliva come un latte nerastro.

Passato il primo stupore. Clementina aveva cercato i suoi bambini. Per fortuna erano nella loro stanza e Clementina se li radunò in tutta fretta attorno a lei, nella grande sala del pianterreno. Fuori, era proprio come se fosse notte e la nebbia scura che bagnava le finestre assumeva, al chiarore delle lampade, fosforescenze inuguali.

Sarebbe bastato che fossero rimasti fuori, pensava Clementina, per farmeli trovare tritati dalla grandine, schiacciati sotto queste uova di diamante nero, soffocati dalla polvere irrespirabile e asciutta che gli riempie insidiosamente i polmoni. Quale protezione sarebbe sufficiente? Un tetto? Costruire un tetto sul giardino? Non vale la pena, allora tanto vale lasciarli in casa, che è più solida di qualsiasi tetto aggiunto in un secondo momento – ma la casa stessa, di fatto, non è che potrebbe crollare – e se questa grandine durasse per delle ore – per giorni e settimane – il peso della polvere morta accumulata sul tetto non sarebbe già sufficiente a far crollare la struttura? Ci vorrebbe una stanza costruita in acciaio, una stanza invulnerabile, un rifugio perfetto – bisognerebbe tenerli dentro un possente forziere, come si conservano sempre i gioielli di gran prezzo, per loro sono necessari degli scrigni di forza illimitata, indistruttibili e duri come le ossa del tempo, bisogna costruirglieli proprio qui, domani – fin da domani.

Guardò i tre bambini. Per nulla preoccupati dal temporale, giocavano, pacifici e distesi.

E Giacomorto dov'è? Voglio discutere con lui la soluzione migliore.

Chiamò la cameriera. «Dov'è Giacomorto?»

«Nella sua stanza, credo» rispose Culobianco.

«Vuole andarmelo a cercare?»

Il rumore altissimo del mare spumeggiante intorpidiva le orecchie. La grandine non accennava a calmarsi. Giacomorto apparve qualche istante dopo l'uscita della cameriera.

«Ecco» disse Clementina. «Credo di aver trovato la soluzione definitiva». Gli espose i risultati della sua riflessione. «Così» disse Clementina «non rischieranno più niente. Ma sarò obbligata a chiedere ancora una volta il suo aiuto».

«Domani vado in paese» disse Giacomorto. «Avvertirò il fabbro passando».

«Voglio che lo si faccia in fretta» disse Clementina. «Sarò tanto più tranquilla per loro. Ho sempre sentito che un giorno avrei trovato il modo di proteggerli totalmente dal male».

«Può darsi che lei abbia ragione» disse Giacomorto. «Non lo so. Sarà obbligata a dedicare loro ogni istante».

«Dedicarsi a qualcuno che si è sicuri di proteggere, non è nulla» rispose lei.

«Non è che potranno fare molto esercizio fisico» disse Giacomorto.

«Non sono sicura che sia una cosa molto sana» osservò Clementina. «Sono bambini così fragili». Sospirò. «Ho l'impressione di essere vicinissima alla meta. È straordinario. E un po' m'inebria».

«Lei potrebbe riposarsi un poco» fece notare Giacomorto «almeno in una certa misura».

«Non so. Li amo tanto che non credo ci sia più riposo per me».

«Se lei ha la pazienza di sopportare questa soggezione».

«Diventerà una cosa da nulla» concluse Clementina. «A confronto di quello che ho sopportato!...»

XXVII

14 marzuglio

Attraverso i buchi delle siepi si vedevano delle bestie lente e pacifiche che brucavano l'erba rasa dei campi. Sulla strada, secca e deserta, non restava più traccia della grandine del giorno prima. Il vento agitava i cespugli e il sole ne faceva danzare l'ombra punteggiata.

Giacomorto posava su tutto questo degli sguardi attenti; su tutti quei paesaggi che non avrebbe mai più rivisto – era arrivato il giorno di prendere il posto che il destino gli aveva riservato.

Se non mi fossi trovato sulla strada della scogliera, pensava. Era il 28 agosto. E adesso, i mesi sono diventati così strani – in campagna il tempo, più ampio, passa più in fretta e senza darti punti di riferimento.

E dunque che cosa ho assimilato? Che hanno proprio voluto lasciarmi? Che cosa potevano comunicare?

La Gloria è morto ieri, e io prenderò il suo posto. Vuoto in partenza, avevo un handicap troppo pesante. La vergogna è comunque la cosa più

diffusa che ci sia.

Ma che cosa volevo sondare, che cosa volevo sapere – perché cercare di essere come loro – senza pregiudizi, è proprio necessario che alla fine debba portare a questo, solo a questo?

Rivedeva un altro giorno, in cui danzavano in aria le gabbiòdole – e tutti i passi che aveva fatto su quella strada che conosceva troppo bene, tutti quei passi pesavano sulle sue gambe, e si sentiva improvvisamente così pesante, un tragitto percorso tante volte, perché allora ci si mette tutto questo tempo a liberarsi del punto di partenza, perché allora sono rimasto nella casa sulla scogliera – l'avrebbe lasciata domani per andare a vivere nell'oro di La Gloria.

La casa. Il giardino. Dietro, la scogliera e il mare. E dov'è finito Angelo, si domandò, dove se n'è andato su quello strumento incerto che ballava in mezzo all'acqua?

Lasciando dietro di sé il cancello d'oro, Giacomorto discese la strada della scogliera e raggiunse la spiaggia, e i ciottoli umidi, odorosi di fresco, con la loro frangia di schiuma fine.

Non resta quasi più traccia della partenza di Angelo. Qualche pietra ancora annerita dal fuoco della pista di lancio, e questo è tutto. Macchinalmente, Giacomorto alzò gli occhi. E restò sul posto, inchiodato.

I tre bambini correvano sul bordo della scogliera, a tutta velocità, sagome rimpicciolite dalla distanza e dall'angolo d'osservazione. Correvano come se fossero su un terreno pianeggiante, senza curarsi delle pietre che rotolavano sotto i loro piedi, insensibili alla vicinanza del vuoto, all'apparenza colpiti dalla follia. Un gesto maldestro e cadono. Un passo falso, e li raccolgo qui ai miei piedi, tutti rotti, sanguinanti.

Il sentiero da doganieri che stavano seguendo aveva, un po' più oltre, una frattura ripidissima; nessuno dei tre dava l'impressione, per un qualsiasi segno, di doversi fra poco fermare. Dimenticata, è evidente.

Giacomorto strinse i pugni. Gridare – e rischiare di farli cadere. Non potevano vedere la frattura che lui, dalla sua posizione, poteva distinguere.

Troppo tardi. Citroën l'affrontò per primo. Giacomorto gemette, i suoi pugni erano bianchi bianchi. I bambini girarono la testa verso di lui, lo videro. E poi, lanciatisi nel vuoto, descrissero una curva stretta e gli si andarono a posare a fianco, cinguettando e ridendo come rondini di un mese.

«Ehi, zio Giacomorto, ci hai visti?» disse Citroën. «Però non lo dirai a nessuno».

«Giocavamo a far finta di non saper volare» disse Noël.

«Fischia, se è divertente» disse Joël. «Se tu potessi giocare con noi».

Adesso Giacomorto capiva.

«Eravate voi, l'altro giorno, insieme agli uccelli?» domandò.

«Sì» disse Citroën. «Lo sai, ti avevamo visto. Ma stavamo cercando di andare velocissimi, e così non ci siamo fermati. E poi, capisci, non lo diciamo a nessuno, che sappiamo volare. Aspettiamo di saper volare proprio bene bene per fare una bella sorpresa alla mamma».

Per fare una bella sorpresa alla mamma. Sapeste lei che sorpresa vi sta preparando. Ma questo cambia tutto.

Se le cose stanno così, Clementina non può farlo. Deve sapere. Rinchiuderli in quelle condizioni... Devo fare qualcosa. Devo... non voglio accettare... ho ancora un giorno... non sono ancora finito nella barca sul ruscello rosso...

«Tornate a giocare, piccoli miei» disse. «Devo risalire per andare dalla vostra mamma».

I tre filarono via sfiorando le onde, s'inseguirono, ritornarono vicino a Giacomorto, lo scortarono per un istante e l'aiutarono a superare le rocce più alte. Nel giro di qualche secondo era risalito in cima. Con passo deciso, si diresse verso la casa.

XXVIII

«Ma ascolti» disse Clementina sorpresa «non capisco. Ancora ieri, lei l'aveva trovata una buona idea e ora viene a dirmi ch'è assurda».

«Io sono sempre d'accordo» disse Giacomorto. «La sua soluzione assicura una protezione efficace. Ma c'è un altro problema, che lei si è dimenticata di porsi».

«E quale sarebbe?» chiese Clementina.

«Di fatto, hanno poi bisogno di questa protezione?»

Clementina alzò le spalle.

«È evidente. Io muoio d'angoscia per tutto il giorno pensando a quello che potrebbe capitargli».

«L'uso del condizionale» osservò Giacomorto «è spesso una confessione d'impotenza – o di vanità».

«Non si perda in digressioni oziose. Per una volta almeno, provi a essere normale».

«Ascolti» insisté Giacomorto, seriamente, «le chiedo di non farlo».

«Ma per quale ragione poi?» domandò Clementina. «Si spieghi!»

«Non potrebbe capire...» mormorò Giacomorto.

Non aveva avuto il coraggio di tradire il loro segreto. Lasciargli almeno questo.

«Credo di trovarmi in una posizione migliore di chiunque altro per valutare ciò che conviene a quei bambini».

«No» disse Giacomorto. «Loro sono in una posizione ancora migliore della sua».

«È assurdo» disse Clementina seccamente. «Quei bambini corrono permanentemente dei rischi, come tutti i bambini d'altronde».

«Ma loro posseggono delle difese che lei non possiede» disse Giacomorto.

«E poi, insomma» disse Clementina «lei non li ama come li amo io e non può provare quello che io provo».

Giacomorto restò per un attimo in silenzio.

«Naturalmente» disse alla fine. «Come vuole che io possa amarli in questo modo?»

«Solo una madre potrebbe capirmi» disse Clementina.

«Ma in gabbia muoiono, gli uccelli» disse Giacomorto.

«Ci vivono anche benissimo» disse Clementina. «E poi è l'unico posto in cui ci si possa prendere cura di loro in modo conveniente».

«Bene» disse Giacomorto. «Vedo che non c'è niente da fare». Si alzò. «Noi ci salutiamo qui. Le dico arrivederci ma è probabile che non ci rivedremo mai più».

«Quando si saranno abituati» disse Clementina «forse potrò di tanto in tanto passare in paese. E d'altra parte capisco ancora meno la sua obiezione, visto che lei, dopo tutto, va a rinchiudersi allo stesso modo».

«Io non rinchiudo gli altri» disse Giacomorto.

«Io e i miei bambini, siamo una cosa sola» disse Clementina. «Li amo tanto».

«Lei ha una concezione del mondo piuttosto bizzarra» disse Giacomorto.

«È quello che io ho sempre pensato di lei. La mia non ha niente di bizzarro. Il mondo, sono loro».

«No, lei sta facendo un po' di confusione» disse Giacomorto. «Lei si augura di essere il loro mondo. Ma se lo intende così, non fa che distruggerlo».

Si alzò, lasciò la stanza. Clementina lo guardava allontanarsi. Non ha un'aria allegra, pensava. È evidente, la sua mamma non l'ha curato abbastanza.

XXIX

15 marzuglio

Le tre lune gialle, una per ciascuno, si erano or ora posate davanti alla finestra e si divertivano a fare le smorfie ai fratelli. Tutti e tre s'erano cacciati, in camicia da notte, nel letto di Citroën, da dove le vedevano meglio. I tre orsi addomesticati, ai piedi del letto, facevano il girotondo cantando, ma piano piano per non svegliare Clementina, la ninna-nanna dei gamberi. Citroën, fra Noël e Joël, sembrava pensieroso. In mano teneva qualcosa nascosto.

«Sto cercando le parole» disse ai fratellini. «Quella che comincia...»

S'interruppe.

«Ci sono. Me la ricordo».

Si portò le mani alla bocca, senza allontanarle l'una dall'altra, e disse qualche parola a bassa voce. Poi poggiò sul copriletto la cosa che teneva in mano. Una piccola cavalletta bianca.

Gli orsi accorsero immediatamente e le si sedettero intorno.

«Fatevi da parte» disse Joël «non vediamo niente».

Gli orsi si spostarono in modo da girare la schiena ai piedi del letto. E poi la cavalletta salutò e cominciò a fare un po' di giri acrobatici. I bambini l'ammiravano senza riserve.

Ma, dopo pochissimo, la cavalletta, si stancò; mandando loro un bacino, saltò altissima e non ridiscese più.

Del resto, nessuno se ne preoccupava. Citroën alzò il dito.

«So anche un'altra cosa!» disse, sentenzioso. «Quando troveremo delle pulci da pelliccia, dovremo farci mordere tre volte».

«E allora?» domandò Noël.

«Allora» disse Citroën «potremo diventare tanto piccoli quanto vorremo».

«E passare sotto le porte?»

«Naturalmente, anche sotto le porte» disse Citroën. «Potremo diventare piccoli come le pulci».

Gli orsi, interessati, si avvicinarono.

«È vero che dicendo le parole all'incontrario potremo diventare più grandi?» domandarono in coro.

«No» disse Citroën. «D'altra parte, voi state bene così. Se volete, posso farvi crescere delle code da scimmia».

«Senza complimenti!» disse l'orso di Joël. «Grazie!»

Quello di Noël batté in ritirata. Il terzo ci stava ancora pensando.

«Devo rifletterci un po'» promise.

Noël sbadigliò.

«Ho sonno. Me ne torno nel mio letto» disse.

«Anch'io» disse Joël.

Qualche minuto più tardi, dormivano. Solo Citroën, sveglio, si guardava le mani strizzando l'occhio. Quando lo strizzava in un certo modo, gli crescevano due dita in più. L'indomani, l'avrebbe insegnato ai fratelli.

XXX

16 marzuglio

L'apprendista del fabbro aveva undici anni. Si chiamava Andrea. Col collo e una spalla infilati nella cinghia di cuoio, tirava con tutte le sue forze. Di fianco a lui, anche il cane tirava. Dietro, il fabbro e il suo compagno camminavano tranquillamente, spingendo un pochino quando la salita era troppo ripida, e senza mancare d'indirizzare ad Andrea una bordata d'insulti.

Ad Andrea faceva male una spalla, ma fremeva d'eccitazione all'idea di entrare nel giardino della grande casa sulla scogliera. Tirava più che poteva. Già gli apparivano davanti le ultime case del paese.

Sul ruscello rosso scivolava la vecchia barca di La Gloria. Andrea guardò. Non era più quello di prima. Era un tipo strano, vestito di stracci

come l'altro, ma con una barba rossa. Adesso stava curvo e guardava l'acqua liscia e opaca, senza muoversi, lasciando che la barca andasse alla deriva. Il fabbro e il suo compagno gli gridarono alcuni cordiali insulti.

La carrettona era dura da trascinare, perché i pannelli di ferro pesavano molto. Erano pannelli con sbarre quadrate, massicci, intrecciati, blu per la fiamma della forgia. Era il quinto viaggio, l'ultimo; ognuna delle quattro volte precedenti avevano scaricato il carro davanti al cancello e altre persone che aiutavano erano entrate a portare il materiale nel giardino. Stavolta anche Andrea sarebbe entrato, per fare la spola tra la casa e il paese nel caso in cui il fabbro avesse avuto bisogno di qualcosa.

Il nastro grigio della strada si allungava, calpestato dai piedi impazienti del bambino. Le ruote cigolavano e la carrettona singhiozzava quando incontrava un avvallamento o un solco. C'era un tempo triste, inafferrabile, senza sole ma senza pericolo di pioggia.

Il fabbro si mise a fischiettare allegramente. Camminava tenendo tutt'e due le mani in tasca, senza fretta.

Andrea tremava fra le sue stanghe. Avrebbe voluto essere un cavallo per poter andare più svelto.

Andava più svelto. Il suo cuore batteva quasi troppo forte.

Finalmente, apparve la svolta della strada. L'alto muro della casa. E il cancello.

La carrettona si fermò. Andrea si preparava a farla girare per entrare, ma il fabbro gli disse:

«Sta' lì e aspetta».

E lo sguardo gli brillava di furbizia malvagia.

«Lo tireremo noi due» disse. «Tu devi essere stanco».

Gli sferrò un calcione perché Andrea non si era sganciato abbastanza in fretta dalla cinghia. Andrea cacciò un grido di dolore e andò a nascondersi contro il muro, con la testa nascosta fra le braccia. Il fabbro rideva con una risatona pelosa. Trascinando la carrettona senza sforzo, passò il cancello e lo chiuse fragorosamente. Andrea sentì il rumore delle ruote che calpestavano la ghiaia, via via più lontano, e poi solo il vento che agitava l'edera in cima al muro. Tirò su col naso, si strofinò gli occhi e si mise seduto. Aspettava.

Un violento colpo in mezzo alle costole lo fece uscire dal sonno e in un istante fu in piedi. Poco a poco era calata la sera. Davanti a lui, il suo padrone lo guardava con aria di sfottò.

«Avresti proprio voglia di entrare, eh?» disse.

Andrea non rispose, non si era ancora svegliato del tutto.

«Entra e vammi a cercare il mio martello grosso che ho lasciato nella stanza».

«Dove?» domandò Andrea.

«Ti vuoi spicciare?» abbaiò il fabbro che aveva già alzato una mano.

Andrea si precipitò a tutta velocità. Per quanto fosse forte il suo desiderio di vedere il grande giardino, non poté impedire ai suoi piedi di trascinarlo in linea retta verso la casa. Ebbe, passando, la visione del vasto spazio vuoto, che l'assenza del sole rendeva inquietante; e arrivò alla scalinata. Si fermò spaventato. Poi il ricordo del suo padrone lo ricacciò in avanti; bisognava riportare il martello. Salì.

La luce accesa nella sala ruscellava sui gradini attraverso le vetrate con le imposte aperte. La porta non era chiusa. Andrea, timidamente, bussò.

«Avanti!» disse una voce dolce.

Andrea entrò. Davanti a lui c'era una signora piuttosto grande con un vestito bellissimo. Lo guardò senza sorridere. Quando ti guardava lo faceva in un modo che ti si stringeva la gola.

«Il mio padrone ha dimenticato il martello» disse Andrea. «Sono venuto a cercarlo».

«Bene» disse la signora. «Però fai presto, piccolo».

Girandosi, Andrea vide le tre gabbie. Si alzavano in fondo alla stanza, da cui erano stati tolti tutti i mobili. Erano proprio dell'altezza giusta per un uomo non molto grande. Le spesse sbarre quadrate nascondevano in parte l'interno, ma si vedeva che c'era qualcosa che si muoveva. Dentro ognuna avevano messo un soffice lettino, una poltroncina e un tavolino basso. Una lampada elettrica le illuminava dall'esterno. Mentre si avvicinava per cercare il martello, Andrea vide dei capelli biondi. Guardò meglio, un po' infastidito perché sentiva che la signora l'osservava. Nello stesso tempo aveva ritrovato il grosso martello. Spalancò gli occhi più che poteva mentre si chinava a raccoglierlo. Quando ne incontrò lo sguardo, seppe che dentro le gabbia c'erano degli altri ragazzini. Uno di loro domandò qualcosa e la signora aprì la porta ed entrò andandogli vicino e dicendogli qualche parola che Andrea non riuscì a capire, ma così dolce. E poi, un'altra volta, il suo sguardo andò a sbattere contro quello della signora che stava uscendo di nuovo e Andrea disse arrivederci signora, e si avviò, curvo sotto il pesante martello.

«Come ti chiami?»

«Andrea» rispose macchinalmente.

«Io, mi chiamo...» fece eco un'altra voce.

Riuscì a capire solo questo, perché già lo stavano spingendo fuori, senza brutalità, ma con decisione. Andrea discese gli scalini di pietra. In testa tutto gli girava. E, poiché stava ormai arrivando al cancello d'oro, si girò per un'ultima volta. Doveva essere meraviglioso stare tutti insieme in quel modo, con qualcuno che ti viene a fare le coccole, in una bella gabbietta calda e piena d'amore. Si rimise in marcia verso il paese. Gli altri non l'avevano aspettato. Dietro di lui il cancello, forse spinto da una corrente d'aria, si richiuse con un tonfo profondo. Il vento passava tra le sbarre.